SCELTE

OPERE

DI

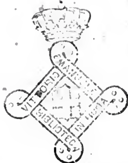
UGO FOSCOLO

IN GRAN PARTE INEDITE SÌ IN PROSA CHE IN VERSO

CON NUOVI CENNI BIOGRAFICI E NOTE

DEL PROFESSORE

GIUSEPPE CALEFFI



Vol. 2.

POLIGRAFIA FIESOLANA
1835.

POESIE e LETTERE

A Gio. Batista Niccolini

FIORENTINO

Ho tentato di porre in tutto il suo lume il poema di Callimaco per la Chioma di Berenice, *e mando a te il mio lavoro come premio della tua devozione a' poeti greci, e come nuovo testimonio della nostra amicizia. Veramente questa impresa presume maggiori studi di quello che la fortuna, e la giovinezza passata fino ad ora fra le armi e l'esilio, mi possono aver conceduto. Pure se confronterai questo commento e la mia traduzione con quelle degli altri, non avrai, spero, a vergognare per l'amico tuo. E se tu trovassi*

ch'io possa essere superato da chi verrà, non troverai certamente ch'io non abbia avanzato chi mi ha preceduto. Però dove io avessi mancato, altri più dotto e più curioso di siffatti studi supplisca; ch'io per me ho decretato di usare dell'ingegno più a fare da me, che a mortificarlo sulle opere altrui. Nè mi sarei accinto a farla da commentatore se in questa infelice stagione non avessi bisogno di distrarre come per medicina la mente ed il cuore dagli argomenti pericolosi [1] *ai quali attendo per istituto. Così Catullo, sebbene per la tristezza allontanato dalle vergini Muse, tentava nondimeno l'oblio della sua sciagura, traducendo per Ortalo questo medesimo poemetto* [2]. *E me pure confortò la brevità di questi versi; e mi strinse la loro maravigliosa bellez-*

1 *Lucrezio, lib. I, vers.* 42.

2 *Nella dedica ad Ortalo.* Carm. LXIV.

za. Non credo che l'antichità ci abbia mandata poesia lirica che li sorpassi, e niuna abbiano le età nostre che li pareggi. Però dopo averli illustrati, come io so, mandandoli a te, intendo di mandarli, senza lusinga di gloria, a tutti i giovinetti tuoi pari, come tentativo del metodo di studiare i classici, sole fonti di scritti immortali.

Posterius graviore sono tibi musa loquetur
Nostra: dabunt cum securos mihi tempora fructus [1].

Se non che de'nostri studi, come di tutte le mortali cose, tocca a decidere più alla fortuna che a noi. Onde accogli frattanto questo piccolo dono, e vivi memore dell'amico tuo, com'io vivo sempre pieno di te.

1 *Virg., in Culice, vers.* 9.



Milano, 30 Luglio 1803.

UGO FOSCOLO



EPISTOLA DI CATULLO

AD ORTALO



Sebben me per dolor vigil consunto
Dalle Vergini dotte or discompagni
Malinconia; nè delle Muse io possa
Esprimer dalla mente i dolci parti,
In tal burrasca di sciagure ondeggia!
Però che al mio fratel l'acqua che move
Torpidamente dal gorgo Leteo
Il piè pallido lava, e strugge grave
Sovra il lito Retéo l' Iliaca terra
Lui rapito a miei sguardi ohimè! per sempre.
Ti parlerò più mai? T'udrò narrarmi
I tuoi fatti, o fratel? Te vedrò mai
O della vita mia più desïato?
Ben t'amerò: ben sempre io la tua morte
Con doloroso verso andrò gemendo
Siccome all'ombra di frondosi rami
Geme del divorato Itilo i fati
Daulia cantando. — Pur fra tanto lutto
Questi, Ortalo, da me carmi tentati

Del Battiade t'invio, perchè non forse
Le tue preghiere a errante aura fidate
Tu sospettassi, e dal cor mio sfuggite.
Talor pomo così, dono furtivo
Dell'amator, dal casto grembo sdrucciola
Di verginella, cui (mentre in piè balza,
Della madre all'arrivo, e obblia meschina
Che riposto il tenea sotto la molle
Veste) giù casca, e ratto si devolve
Con lubrico decorso. A lei discorre
Conscio rossore sul compunto viso.



LA CHIOMA DI BERENICE

volgarizzamento

DALLA VERSIONE LATINA *

Quei che spiò del mondo ampio le faci
Tutte quante, e scoprì quando ogni stella
Nasca in cielo o tramonti, e del veloce

* Nelle molte chiose che l'autore fece a questo componimento ei si fa beffe senza pietà degli eruditi e de' pedanti che chiama *cicale pasciute non d' attica rugiada* **, e nei quali ebbe da principio i più fieri avversari, dovendo loro naturalmente rincrescere un giovine che — « diceva inutile e vana ogni sapienza quando non è riscaldata dalla passione . . . . che se anche sanno tutto quello che trovasi nei mille volumi delle loro librerie, sono freddi e muti come le pagine su cui consumano la vita senz'altro desiderio fuor di quello di sentirsi proclamare eruditi »: — e fu per questo ch'essi lavorarono *manibus pedibusque* per iscoprire qualche sbaglio in questa versione, e grandemente esultarono al ritrovare un errore d'interpetrazione d'un verso di Ovidio, e gridarono tosto ch'ei non sapea di latino per vendicarsi di quello scherno o di quella usurpazione di mestiere che sem-

Sole come il candor fiammeo si oscuri,
Come a certe stagion cedono gli astri,
E come amore sotto a'Latmii sassi
Dolcemente contien Trivia di furto
E lei devolve dall'aereo giro,
Quel Conon vide fra'celesti raggi
Me del Berenicéo vertice chioma
Chiaro fulgente. A molti ella de'Numi
Me, supplicando con le terse braccia,
Promise, quando il re, pel nuovo imene
Beato più, partia, gli Assiri campi
Devastando, e ne gìa con li vestigi,
Dolci vestigi di notturna rissa
La qual pugnò per le virginee spoglie
   Alle vergini spose in odio è forse
Venere? Forse a'genitor la gioia
Froderanno per false lagrimette
Di che bagnan del talamo le soglie
Dirottamente? Esse non veri allora,
Se me giovin gli Dei, gemono guai.
 Ben di ciò mi assennò la mia regina

brava loro di scorgere in quel lavoro. Ad ogni modo se il nostro greco-italico-letterato trascorse oltre i giusti confini nel dispregio degli eruditi, quanto non si può a lui perdonare se per dileggiarli compose il dotto *Commento alla chioma di Berenice*.

** V. il Discorso sulla ragione poetica di Callimaco, tom. 1, p. 189 di questa edizione.

Col suo molto lamento allor che seppe
Volto a bieche battaglie il nuovo sposo:
E tu piangesti allora il freddo letto
Abbandonata, e del fratel tuo caro
Il lagrimoso dipartir piangevi.
Ahi! tutte si rodean l'egre midolle
Per l'amorosa cura; il cuore tutto
Tremava; e i sensi abbandonò la mente.

La donzelletta non se'tu ch' io vidi
Magnanima? Lo gran fatto oblïasti,
Tal che niun de'più forti osò cotanto,
Però premio tu n'hai le regie nozze?
Deh che pietà nelle parole tue
Quando il marito accommiatavi! Oh quanto
Pianto tergeano le tue rosee dita
Agli occhi tuoi! Te sì gran Dio cangiava?
Dal caro corpo dipartir gli amanti
Non sanno mai? Tu quai voti non festi,
Propizïando con taurino sangue,
Per lo dolce marito agli Immortali
S'ei ritornasse! Nè gran tempo volse
Ch'ei dotò della vinta Asia l'Egitto.

Per questi fatti de'celesti al coro
Sacrata, io sciolgo con novello ufficio
I primi voti. A forza io mi partia,
Regina, a forza; e te giuro e il tuo capo:
Paghinlo i Dei se alcun invan ti giura;

Ma chi presume pareggiarsi al ferro,
E quel monte crollò, di cui null'altra
Più alta vetta dall'eteree strade
La splendida di Thia progenie passa,
Quando i Medi affrettaro ignoto mare
E con le navi per lo mezzo Athos
Nuotò la gioventù barbara. Tanto
Al ferro cede! or che poriano i crini?
Tutta, per Dio! de'Calibi la razza
Pera, e le vene a sviscerar sotterra,
E chi a foggiar del ferro la durezza
A principio studiò. — Piangean le chiome
Sorelle mie da me dianzi disgiunte
I nostri fati; allor che appresentosse,
Rompendo l'aer con l'ondeggiar de' vanni,
Dell'Etiope Mennone il gemello
Destrier d'Arsinoe Locrïense alivolo:
Ei me per l'ombre eteree alto levando
Vola, e sul grembo di Venere casto
Mi posa: ch'ella il suo ministro (grata
Abitatrice del Canopio lito)
Zefiritide stessa avea mandato
Perchè fissa fra'cerchi ampli del cielo
La del capo d'Arianna aurea corona
Sola non fosse. E noi risplenderemo
Spoglie devote della bionda testa.
Onde salita a'templi de'Celesti

Rugiadosa per l'onde, io dalla Diva
Fui posto fra gli antichi astro novello.
Però che della Vergine, e del fero
Leon toccando i rai, presso Callisto
Licaonide, piego all'occidente
Duce del tardo Boote cui l'alta
Fonte dell'Oceano a pena lava.

Ma la notte perchè degli Immortali
Mi premano i vestigi, e l'aurea luce
Indi a Teti canuta mi rimeni,
(E con tua pace, o Vergine Rannusia,
Il pur dirò: non per temenza fia
Che il ver mi taccia, e non dispieghi intero
Lo secreto del cor; nè se le stelle
Mi strazin tutte con amari motti)
Non di tanto vo lieta ch'io non gema
D'esser lontana dalla donna mia
Lontana sempre! Allor quando con ella
Vergini fummo, io d'ogni unguento intatta,
Assai tesoro mi bevea di mirra.

O voi, cui teda nuzïal congiunge
Nel sospirato dì, nè la discinta
Veste conceda mai nude le mamme,
Nè agli unanimi sposi il caro corpo
Abbandonate, se non versa prima
L'onice a me giocondi libamenti;
L'onice vostro, voi che desïate

Di casto letto i dritti: ah di colei
Che sè all' impuro adultero commette
Beva le male offerte irrita polve!
Chè nullo dono dagli indegni io merco.--
Sia così la concordia, e sia l'amore
Ospite assiduo delle vostre sedi.
  Tu volgendo, regina, al cielo i lumi
Allor che placherai ne'dì solenni
Venere diva, d'odorati unguenti
Lei non lasciar digiuna, e tua mi torna
Con liberali doni. A che le stelle
Me riterranno? O! regia Chioma io sia
E ad Idrocoo vicin arda Orione.

A Gio. Batista Niccolini

FIORENTINO

A te, giovinetto di belle speranze io dedico questi versi: non perchè ti sieno di esempio, chè nè io professo poesia, nè li stampo cercando onore, ma per rifiutare così tutti gli altri da me per vanità giovanile già divolgati. Ti saranno bensì monumento della nostra amicizia, e sprone ad onta delle tue disavventure, alle lettere veggendo che tu sei caro

a chi le coltivò, forse con debole ingegno, ma con generoso animo. E la sola amicizia può vendicare gli oltraggi della fortuna, e guidare senza adulazione gl' ingegni sorgenti alla gloria.

Milano 2 *aprile* 1803.

UGO FOSCOLO.

A Luigia Pallavicini

CADUTA DA CAVALLO *.



I balsami beati
Per te le Grazie apprestino ,
Per te i lini odorati
Che a Citerea porgeano
Quando profano spino
Le punse il piè divino

* Sino dal 1831 fu in Lugano pubblicato un volumetto col titolo di *Poesie inedite di Ugo Foscolo*. Non profittiamo noi d'alcuno di que'giovanili componimenti per la nostra raccolta sì perchè in niun conto erano dall'autore tenuti, come può rilevarsi dalla precedente dedicatoria , e sì perchè invece di giovare alla fama di lui ed al progresso degli studi, potrebbero per avventura servire d'esca alla malevolenza ed all'invidia. — E qui ne piace avvertire che anche le liriche rimate che l'autore reputò non indegne del pubblico, e che noi riproduciamo accresciute di due altri inediti componimenti , derivano il loro pregio maggiore dalla passione, il qual pregio è abbastanza raro per compensarci di quello della dolcezza e dell'ornamento che qualche volta si lascia desiderare.

Quel dì che insana empiea
Il sacro Ida di gemiti,
E col crine tergea
E bagnava di lacrime
Il sanguinoso petto
Al Ciprio Giovinetto.

Or te piangon gli amori,
Te fra le dive Liguri
Regina e diva! e fiori
Votivi all'ara portano
D'onde il grand' arco suona
Del figlio di Latona.

E te chiama la danza
Ove l' aure portavano
Insolita fragranza,
Allor che a' nodi indocile
La chioma al roseo braccio
Ti fu gentile impaccio.

Tal nel lavacro immersa,
Che fior, dall' Eliconio
Clivo cadendo, versa,
Palla dall' elmo i liberi
Crin su la man che gronda
Contien fuori dell' onda.

Armonïosi accenti
Dal tuo labbro volavano,
E dagli occhi ridenti
Traluceano di Venere
I disdegni e le paci,
La speme, il pianto e i baci.

Deh! perchè hai le gentili
Forme e l' ingegno docile
Vôlto a studi virili?
Perchè non dell' Aonie
Seguivi, incauta, l' arte,
Ma i ludi aspri di Marte?

Invan presaghi i venti
Il polveroso agghiacciano
Petto e le reni ardenti
Dell' inquïeto alipede,
Ed irritante il morso
Accresce impeto al corso.

Ardon gli sguardi, fuma
La bocca, agita l' ardua
Testa, vola la spuma,
Ed i manti volubili
Lorda, e l' incerto freno,
Ed il candido seno;

E il sudor piove, e i crini
Sul collo irti svolazzano,
Suonan gli antri marini
Allo incalzato scalpito
Dalla zampa che caccia
Polve e sassi in sua traccia.

Già dal lito si slancia
Sordo ai clamori e al fremito,
Già già fino alla pancia
Nuota . . . e ingorde si gonfiano
Non più memori l' acque
Che una Dea da lor nacque:

Se non che il Re dell' onde,
Dolente ancor d' Ippolito,
Surse per le profonde
Vie del Tirreno talamo,
E respinse il furente
Col cenno onnipotente.

Quei dal flutto arretrosse
Ricalcitrando, e, orribile!
Sovra l' anche rizzosse;
Scuote l' arcion, te misera
Su la petrosa riva
Strascinando mal viva.

Pera chi osò primiero
Discortese commettere
A infedele corsiero
L' agil fianco femineo,
E aprì con rio consiglio
Nuovo a beltà periglio!

Chè or non vedrei le rose
Del tuo volto sì languide,
Non le luci amorose
Spïar ne' guardi medici
Speranza lusinghiera
Della beltà primiera.

Di Cintia il cocchio aurato
Le cerve un dì traéno,
Ma al ferino ululato
Per terrore insanirono,
E dalla rupe etnea
Precipitâr la Dea.

Gioìan d' invido riso
Le abitatrici olimpie
Perchè l' eterno viso
Silenzïoso e pallido
Cinto apparìa d' un velo
Ai conviti del cielo;

Ma ben piansero il giorno
Che dalle danze efesie
Lieta facea ritorno
Fra le devote vergini ,
E al ciel salìa più bella
Di Febo la sorella.

All' amica risanata.



Qual dagli antri marini
L' astro più caro a Venere
Co' rugiadosi crini
Fra le fuggenti tenebre
Appare, e il suo vîaggio
Orna col lume dell' eterno raggio.

Sorgon così tue dive
Membra dall' egro talamo,
E in te beltà rivive,
L' aurea beltate ond' ebbero
Ristoro unico a' mali
Le nate a vaneggiar menti mortali.

Fiorir sul caro viso
Veggo la rosa; tornano
I grandi occhi al sorriso
Insidîando; e vegliano
Per te in novelli pianti
Trepide madri, e sospettose amanti.

Le Ore che dianzi meste
Ministre eran de'farmachi,
Oggi l' indica veste,
E i monili cui gemmano
Effigïati Dei,
Inclito studio di scalpelli achei.

E i candidi coturni
E gli amuleti recano
Onde a'cori notturni
Te, Dea, mirando obbliano
I garzoni le danze,
Te principio d'affanni e di speranze.

O quando l'arpa adorni
E co'novelli numeri
E co'molli contorni
Delle forme che facile
Bisso seconda, e intanto
Fra il basso sospirar vola il tuo canto.

Più periglioso; o quando
Balli disegni, e l'agile
Corpo all'aure fidando,
Ignoti vezzi sfuggono
Dai manti, e dal negletto
Velo scomposto sul sommosso petto.

All'agitarti, lente
Cascan le trecce, nitide
Per ambrosia recente,
Mal fide all'aureo pettine
E alla rosea ghirlanda
Che or con l'alma salute April ti manda.

Così ancelle d'Amore
A te d'intorno volano
Invidiate l'Ore;
Meste le Grazie mirino
Chi la beltà fugace
Ti membra, e il giorno dell'eterna pace.

Mortale guidatrice
D'oceanine vergini
La Parrasia pendice
Tenea la casta Artemide,
E fea terror di cervi
Lungi fischiar d'arco cidonio i nervi.

Lei predicò la fama
Olimpia prole; pavido
Diva il mondo la chiama,
E le sacrò l'Elisio
Soglio, ed il certo têlo.
E i monti e il carro della luna in cielo.

Are così a Bellona,
Un tempo invitta amazzone,
Die' il vocale Elicona;
Ella il cimiero e l'egida
Or contro l'Anglia avara
E le cavalle ed il furor prepara.

E quella a cui di sacro
Mirto te veggo cingere
Devota il simulacro,
Che presiede marmoreo
Agli arcani tuoi lari
Ove a me sol sacerdotessa appari,

Regina fu; Citera
E Cipro ove perpetua
Odora primavera
Regnò beata, e l'isole
Che col selvoso dorso
Rompono agli euri e al grande Ionio il
(corso.

Ebbi in quel mar la culla:
Ivi era ignudo spirito
Di Faon la fanciulla,
E se il notturno zeffiro
Blando su i flutti spira
Suonano i liti un lamentar di lira.

Ond' io, pien del nativo
Aër sacro, su l' itala
Grave cetra derivo
Per te le corde eolie,
E avrai, divina, i voti
Fra gl' inni miei delle insubri nepoti.



CAPITOLO *.

Stampi chi vuole sue prosaccie in rima.
Tu con Lucia gentil leggi sì piano
Questa, che in altre orecchie non s'imprima
Non so ch'uomo giammai ponesse mano
A una commedia che ribrezzo e riso
Insiem ti desti contro un mostro umano.
E' pare che natura abbia diviso
Dalla lepida beffa il raccapriccio:
Abborri Giuda, e ridi di Narciso.
Pur a Natura venne anche il capriccio
Di creare, fra tanti, un animale
Ch' io 'l guardo, e rido e di paura aggriccio.
Non ride ei già, ma con voce nasale
Scilingua e ghigna s'altri gli contende;
Di nessun dice bene, e d'ognun male.

* Questo capitolo stampato non ha guari in Milano in un almanacco con qualche cangiamento, e attribuito a G. Baretti, noi lo abbiamo trovato unito alla cantata che segue, fra gli scritti del Foscolo colla data di Bellosguardo 15 Giugno 1813 e lo pubblichiamo perciò come cosa sua.

Anzi male per ben sempre ti rende;
  Ladro ti chiama di ciò ch'ei t' invola,
  E per propria, la tua merce rivende.
Trangugiasi volumi d'ogni scuola,
  E un pasticcio latino-italo-greco
  Rivomita indigesto dalla gola.
Erra intorno con gli occhi eppure è cieco;
  Da lunge annusa e corre al putridume,
  Grida dì e notte , e sempre come l' eco.
Striscia per andar dietro all'altrui lume;
  Se gli è presso, abbarbagliasi e nol vede
  Striscia perchè non ha gambe nè piume.

. . . .

. . . .

. . . .

E questo ha due peccati originali,
  Oltre quel d'Eva: dentro non ha cuore
  E di fuor non ha forme naturali.
D' impotente libidine d'amore
  Arrabbia quindi; e la Venerea face,
  E l'Apollinea desiando muore.
Nè dorme un sonno mai quando si giace;
  Svegliasi spesso, e le altrui gioie insidia,
  E per turbarla altrui perde sua pace.
Quando l'Orgoglio si sposò l'Accidia,
  Questo mostro ebbe vita, e per nudrice,
  Che l'allattò di fiele, ebbe l' Invidia.

E a piè dell'Eliconica pendice
  Mordea co'denti, poi che fu slattato,
  Ogni fresco germoglio, ogni radice.
Fatto poi grande, a chi gli passa allato
  Ringhia ed abbaia peggio d'un mastino;
  S'altri non l'ode fuggesi arrabbiato.
Ma a chi 'l teme, e si svia dal buon cammino
  Fa poi moine, e il chiama, e il palpa e il loda,
  Chiedendo per limosina un quattrino.
Per fame ti vitupera e ti loda
  Per fame ardisce e teme e liscia e morde
  Fame gl' insegna a far bella ogni froda.
Ma ben più d'oro che di pane ha ingorde
  Le fauci; e spesso apparve alla mia vista
  Con monete d'umano sangue lorde.
Questo animal si chiama il G. . . . .

CANTATA



Sotto una quercia antica
Che da un burrone protendea le frondi
Con la fronte alla palma Ugo Chisciotte
Mestissimo sedea: curva una vite
Congiunta ai rami dalla quercia a un olmo
Faceva padiglione alla sua testa.
Riposava oziosa la sua spada
Fra la polvere e l'erba; a un verde tronco
Stava appoggiata l'asta della guerra;
Sotto il braccio ha lo scudo, e l'elmo a terra.
Come nuvoli densi di molesti
Minutissimi insetti a schiera a schiera
L' amoroso pensiere
Gli mandava gli affanni entro la mente;
Quasi vulcano ardente,
Fumo esalava tra sospiri e fiamme,
E mentre intorno intorno
Le valli e le foreste,
Tacite, attente e meste
Stavano spettatrici a quella scena
Così cantando disfogò sua pena.

Monti e poggi assai men duri
Del cor fiero d'una Diva;
Antri e boschi, asili oscuri,
Di mia vita fuggitiva;
Deh! scampatemi d'Amore
Che m'insegue a tormi il core,
E lo manda la mia Dea
La mia cara Dulcinea,

Aure tepide lascive
Ah! più gelide spirate;
Le mie piaghe ardenti e vive
Per pietà deh! rinfrescate;
E se piene d'amor siete
Perchè mai me solo ardete?
E fuggite la mia Dea
La mia cara Dulcinea.

Fiumicello lento lento
Che con l'onda cristallina
Vai spargendo il tuo lamento
Per la selva e la collina;
Dimmi tu, dimmi se mai
Avrò pace de' miei guai,
Corri e il chiedi alla mia Dea,
La mia cara Dulcinea.

Vaghi augei che in lieta schiera
Del mattino al primo albore,
Al bel sol di primavera
Intrecciate inni d'amore;
Deh prestatemi gli accenti
Molli, teneri, gementi;
Si ch'io plachi la mia Dea,
La mia cara Dulcinea.

Dalle balze ov'io m'aggiro
Mio diletto amato bene,
L'aria stessa che respiro
Messaggiera a te ne viene;
E un sospir la pena mia
A te reca, e a te l'invia .
Don Chisciotte; a te mia Dea,
A te cara Dulcinea.



Lettera

A MONSIEUR GUILL...

SU LA SUA INCOMPETENZA

A GIUDICARE

I POETI ITALIANI *

Falsus honor juvat —
Quem? . . .
Hor.

Signore.

Gli articoli sottoscritti da lei nel giornale italiano sono dotati di tanta acutezza, di tanto brio, di tanta opportunità d'erudizione e dignità

* Questa lettera (come fu già scritto) potrebbe anche oggidì ricevere qualche nuovo indirizzo nel *bel paese* e fuori, all'uscire di qualche nuovo giudizio sul merito di chi la dettò: e giacchè la maggior parte de' giudizi che anche con penna dottissima ed esercitatissima si danno tuttavia in molte parti del mondo letterario sono giudizi da *monsieur*, si dubita se al Foscolo, che non ne ha punto l'aria, possa toccarne uno conveniente. E giova credere che tanto i letterati come gli scrittori de' giornali saranno ben cauti nel pronunciare sentenza sopra di lui, ove considerino che quando si pose e in Italia e in Inghilterra a scrivere de' giornali andò del paro co' mi-

di censura, ch' io, non conoscendo i libri da lei criticati, la tenni per l' ingegno più elegante fra quanti mai scesero d' oltremonte riformatori delle nostre gazzette. Solo mi dava a pensare l' osservazione di Lorenzo Sterne: a frenchman, whatever be his talents, has no sort of prudery in schewing them: *onde io temeva ch' ella per impazienza di sfoggiare l' ingegno e la dottrina che l' adornano sentenziando gli scrittori italiani, non aspettasse il tempo necessario ad apprendere la loro lingua. Temeva: ma ohime! lessi l' articolo sui* Sepolcri, *e il dubbio, pur troppo, s' è convertito in certezza. Vero è che il cav. Bettinelli scrisse:* L'autore de'*Sepolcri* ha troppo ingegno per me; e quindi ho dovuto leggerlo e rileggerlo con applicazione, perch' ei si leva a un' alta sfera di grandi pensieri e di frasi tutte sue. Vincenzo Monti, passato per Mantova, me li rilesse; entusiasta ne' più bei passi, e profondo scrutatore di tante bellezze, assentiva alle mie osservazioni sull' oscurità. *Non è dunque lieve sforzo d' ingegno se d'una poesia difficile anche a tali maestri ella abbia indovinato alcuni passi: ma indovinare per giudicare? — Però l' amor*

gliori giornalisti particolarmente di quella nazione, che è quanto dire si allontanò più che mai dalle idee e dallo stile di un *monsieur*.

delle lettere mi conforta a mandarle il suo articolo con alcune postille, ond' ella s' accorga d' aver censurato, ma non inteso il poema, e si persuada quindi allo studio della nostra lingua. E allora — allora ch' ella per alcuni anni avrà coltivati i nostri poeti — oh come la critica d' un tanto Aristarco guiderà al vero ed al bello gl' ingegni cari alle Muse!

SUL

CARME DEI SEPOLCRI

Articolo estratto dal giornale italiano N.° 173 22 Giugno 1807.



Cominceremo dal rallegrarci col sig. Foscolo, per non aver egli imitato Socrate, e Diogene nella loro indifferenza, e nel loro disprezzo per le sepolture. Ei non pensa col primo, che sia eguale d' esser gettato al letamaio, o rispettosamente deposto nella tomba; e molto men col secondo, che sia gradevole l'esser divorato dai cani, dagli avoltoi, o l'essere decomposto dal sole, e dalla pioggia. Si vede che il nostro poeta è realmente persuaso che il sonno della morte
« è men duro
« All' ombra de' cipressi, e dentro l' urne
« Confortate di pianto »

Ei vorrebbe ancora che dopo la di lui morte, si mettesse sulla sua tomba [1] *un sasso* che

1 « Qual fia ristoro a' dì perduti un sasso
« Che distingua le mie dalle infinite
« Ossa che in terra e in mar semina morte?
S'ella avesse concepita la forza di questa-frase, io non le desterei il rimorso d'aver calunniato d'arroganza l'autore, che nè qui, nè mai chiede un sasso distinto per se.

distingua le sue » dalle infinite

« Ossa che in terra, e in mar semina morte. »

Non credendo esser [1] come l'uomo indegno d' esser compianto dopo la sua vita, e di cui dice:

« Sol chi non lascia eredità d' affetti
« Poca gioia ha dell' urna; »

Ei non vuol abbandonare « la sua polve
« Alle ortiche di deserta gleba
« Ove nè donna innamorata preghi,
« Nè passeggier solingo oda il sospiro
« Che dal tumulo a noi manda natura. »

Esprimendo sopra un soggetto così lugubre qualche pensiero, che ha di comune con Hervey [2], egli desidererebbe che i cimiteri non fossero rilegati *fuor dei guardi pietosi;* e si duole

1 *Nè qui l'autore parla di sè:*
« Sol chi non lascia eredità d'affetti
« Poca gioia ha dell' urna ; e se pur mira
« Dopo l'esequie, errar vede il suo spirto
« Fra 'l compianto de'templi Acherontei,
« O ricovrarsi sotto le grandi ale
« Del perdono d'Iddio; ma la sua polve
« Lascia alle ortiche di deserta gleba
« Ove nè donna innamorata preghi
« Nè passeggier solingo oda il sospiro
« Che dal tumulo a noi manda natura.

2 *Sarò obbligatissimo al sig. Guill. . . se m' indicherà i passi che l'autore* ha di comune con Hervey ; *perch' io men acuto non seppi osservarli.*

di quella nuova legge che li getta fuori dalle città, ed alla quale rimprovera di *contendere il nome ai morti*. Il poeta è ingiusto, perocchè è permesso di porre inscrizioni, ed epitaffi sui sepolcri; ma è peraltro rispettabile cotesta ingiustizia, poichè essa proviene dal vivo dolore ch'ei prova, perchè il luogo, ove riposano le ceneri di Parini, non è distinto da alcun segno onorifico di simil genere. Da ciò prendendo occasione di trasformare in satira il suo [1] canto elegiaco, si mette a riprendere con acrimonia i compatriotti di Parini, che non curarono i preziosi avanzi di quel poeta i di cui canti

« Il lombardo pungean Sardanapalo
« Cui solo è dolce il muggito de' buoi
« Che dagli antri Abduani e dal Ticino
« Lo fan d'ozi beato e di vivande »
. . . .
« . . . a lui (Parini) non ombra pose
« Tra le sue mura la città, lasciva

1 *S'ella prende per elegia una poesia lirica, la colpa non è dell'autore: nè Pindaro, perchè spesso pianga, o sferzi, sarà men lirico. E se in questi versi citati v'è satira nel pensiero, che trova ella di satirico nello stile? non tanto le cose, quanto i modi di esporle distinguono i generi di poesia: precetto non ignoto a lei uomo dottissimo, ma per l'inesperienza della nostra lingua non applicato a questo passo.*

« D'evirati cantori allettatrice,
« Non pietra, non parola; e forse l'ossa
« Col mozzo capo gl' insanguina il ladro
« Che lasciò sul patibolo i delitti ».

Oltre all' esser ciò sommamente duro e amaro [1], non è nemmeno esatto. Noi non crediamo esservi in Lombardia un Sardanapalo. Che se alcuno meritasse tal nome per esser *beato d ozi e di vivande*, vi sarebbero dei Sardanapali in tutte le parti della terra [2], a Zante non meno che a Milano. Da qualche anno in qua non è da rimproverarsi a questa città il torto d'essere *d'evirati cantori allettatrice* [3]. L' immagine poi della testa insanguinata di un ladro giustiziato, è troppo stentata, troppo ispida, e di gusto troppo cattivo, per poter scusarla col *quidlibet audendi* d'Orazio [4].

1 *Il Parini* punge *i nobili oziosi : se il Parini li ha* emendati, *l'autore è colpevole perchè siegue a* pungerli.

2 *Pungetcli da per tutto.*

3 *Non li alletta perchè* da qualche anno *in qua* gli evirati sono invecchiati. *Nè tutti i cantori evirati denno ringraziare il norcino: la venalità e la paura castrano l'ingegno e il cuore di molti altri; e la castrazione aiuta a ingrassare. Non è egli vero,* monsieur Guill... ?

4 *Il Parini giace in uno de' cimiteri nei quali si portano anche i cadaveri de' giustiziati.* — Ma la morte riconcilia tutti — *No; la morte annienta ne' sepolti il senso della virtù e de' delitti. Ma i vivi che hanno anima e patria non si riconciliano mai col teschio di un malfattore che insanguina*

Essa ripugna, principalmente in un poema, che non deve respirar altro che una dolce, religiosa e consolante malinconia [1]. Non c'è alcuno fra i poeti, che hanno parlato di sepolcri, che abbia usato un' immagine sì disgustosa. La loro sensibilità era sempre accompagnata dalla sana e verace filosofia. In quei cimiteri ove senza distinzione son riuniti gli avanzi dell' umanità, Virgilio non vedeva nulla di più contrastante che i nemici che la morte aveva riconciliati:

Hic, motus animorum, atque haec certamina tanta

Pulveris exigui jactu compressa quiescit [2].

Ed è su tal soggetto che *Hervey* esclamava:

le reliquie d'un uomo d' altissima mente e di santi costumi. Se non che forse la patria e l'anima non hanno a che fare ne' giornali.

1 *Alla p.*48 *not.* 2 *si vedrà quali sentimenti questo poema* deve respirare.

2 *Questi versi hanno a che fare co' morti come Virgilio ha a che fare con lei. Ella gli scrive come li trovò citati dal traduttore francese d'*Hervey *nel primo sermone. Li rilegga col contesto nelle Georgiche, lib. IV, vers* 86. *Virgilio raccomanda al colono di dividere le api combattenti gittando nella mischia un pugno di polvere:* così questi sdegni e queste battaglie represse da un po' di polvere si calmeranno.— *Scriva* Hi motus, *non* Hic motus; *e* quiescent *non* quiescit — *perchè regalerebbe due solecismi a Virgilio che regala dei versi bellissimi a chi gl' intende.*

« Perchè non vedesi regnar tra i viventi quella unione, quella pace, che regnano nella società de'morti? [1] ».

Orazio senza dare uno sguardo penoso ai vizi di coloro ch'erano vissuti, e le ceneri dei quali trovavansi necessariamente confuse con quelle degli uomini dabbene, contentavasi di dire:

Mixta senum ac juvenum densantur funera.
Questa sì, è vera filosofia, e forse anche vera sensibilità [2]; l'affettazione d'una selvaggia misantropia, è ben lontana dall'una, e dall'altra. L'autore la spinge fino a chiamar gli uomini *Umane belve* [3], al tempo istesso ch'ei parla

1 *Il senso comune risponde :* I morti sì stanno in pace perchè son morti, e i vivi si fanno guerra perchè son vivi. *Che se il buon pastore di Biddeford fosse disceso a visitar que'cadaveri, non li avrebbe per avventura trovati in tanta concordia. Milioni di esseri riprodotti dalle reliquie umane adempiono la legge universale della natura di distruggersi per riprodursi.*

2 *Peccato che anche qui* Latourneur *non segni il luogo del verso ch'ei cita appiè della pagina terza d'*Hervey*! che ella non avrebbe fatto bello Orazio della* vera filosofia *e della* vera sensibilità *tutta propria de' moderni scrittori. Non pareva ad Orazio* che le ceneri de'tristi e de'buoni fossero necessariamente confuse, *bensì che la morte non perdonasse nè a'vecchi nè a'giovani: il verso è nel lib. I, oda 28, ov'ella vedrà che* funus *non vuol dir* cinis.

3 Umane belve: *prima del patto sociale gli uomini vive-*

delle più incontestabili prove di sensibilità, ch'essi abbiano mai date nel costruire sepolcri.

« Dal dì che nozze e tribunali ed are
« Dier alle umane belve esser pietose
« Di sè stesse e d'altrui, toglieano i vivi
« All'etere maligno ed alle fere
« I miserandi avanzi che natura
« Con veci eterne a sensi altri destina ».

Dopo questi collerici ghiribizzi [1] contro la specie umana, il nostro poeta espone benissimo i vantaggi, che recarono i sepolcri ai viventi, e i religiosi ed utili atti dei quali furono l'occasione o l'oggetto.

« A egregie cose il forte animo accendono
« L'urne de'forti . . . . . e bella
« E santa fanno al peregrin la terra
« Che le ricetta ».

Ed eccolo in quella chiesa fiorentina ove

vano nello stato ferino; *espressione disappassionata di G. B. Vico, e di tutti gli scrittori di jus naturale. E s'ella,* monsieur Guill . . . , *volesse recare le sue cognizioni a quei selvaggi che non hanno nè are, nè connubii, nè leggi, s'accorgerebbe s'ei sono* belve.

1 *È dunque ghiribizzo il dire che il patto sociale ammansò il genere umano ; che la sepoltura sottrasse i morti dalle fiere , e i vivi dal contagio ; e che gli avanzi dell'uomo si riproducono con altra vita e sott'altre forme? Ella non ha capito nè una sola parola.*

sono i mausolei di N. Machiavelli, di Michel-Angelo, di Galileo, ec. E l'urna d'Alfieri riceve i suoi più teneri, e rispettosi omaggi. Quindi ad un tratto ritrocede fino ai sepolcri degli ateniesi nel campo di Maratona, ove aggiungendo le proprie finzioni alle favolose tradizioni che ci lasciò Pausania su questo Ceramico, ei vi ode non solo i nitriti dei cavalli, ma ancora *delle Parche il Canto*. Questa è forse la prima volta che si sono intese cantar le Parche [1]. Ritrocedendo sempre rapidamente, ei s' inoltra nei tempi favolosi della Grecia. Egli è alla tomba d'Achille e di Patroclo; quindi passa a quella d'Aiace al promontorio Retéo. poi nella

1 *L'autore incolpato d'oscurità rispose:* Doversi l'oscurità apporre parte a chi legge, e parte a chi scrive; però egli si pigliava la metà della colpa. *Ma sapendo che l'ignoranza non vuole arrendersi colpevole in nulla, tentò di provvederle con alcune note, e citò a pag.* 26 *questo verso*

Veridicos Parcae coeperunt edere cantus.

Catullo epital: di Tetide ver. 306.

Ed avrebbe anche citato Tibullo, Platone, ed Omero s' ei non avesse badato più alla intelligenza del passo che alla boria d'erudizione. Ma che dirò io di quest'accusa? Ch'ella non sa di latino? sarei maligno, perch' io la crederei impostore.— Ch'ella dissimula la nota? sarei più maligno, perchè la crederei calunniatore. —Ch'ella non ha letto tutto il libro? mi appiglio a questa congettura come la più discreta; ed è convalidata dall'argomento che chi giudica senza intendere può anche giudicar senza leggere.

Troade al sepolcro d'Ilo, antico Dardanide [1]. *Young*, *Hervey*, *Gray*, non fecer tanti viaggi [2]; essi si contentarono di meditar sui sepolcri, ch'essi medesimi ed i loro compatriotti avean sotto gli occhi; e disser cose più commoventi, e molto più consolanti, perocchè tutti i loro canti sono rallegrati della speranza della futura risurrezione della quale il sig. F. non dice cosa alcuna.

Finalmente dopo aver parlato della morte d'Elettra, e delle funebri predizioni di Cassandra, ei si ferma alla tomba dei Greci che son periti innanzi a Troia, e prende piacere a vedervi Omero [3] che

1 *Ma nel* carme *non si parla della tomba d'Achille nè di Patroclo; bensì in una* nota *per incidenza.*

2 *Per censurare i mezzi d'un libro bisogna saperne lo scopo.* Young *ed* Hervey *meditarono sui sepolcri da cristiani: i lor libri hanno per iscopo la rassegnazione alla morte e il conforto d'un'altra vita; ed a' predicatori protestanti bastavano le tombe de' protestanti.* Gray *scrisse da filosofo: la sua elegia ha per iscopo di persuadere l'oscurità della vita e la tranquillità della morte; quindi gli basta un cimiterio campestre. L'autore considera i sepolcri politicamente, ed ha per iscopo di animare l'emulazione politica degl' italiani con gli esempi delle nazioni che onorano la memoria e i sepolcri degli uomini grandi: però dovea* viaggiare più di Young, d'Hervey e di Gray, *e predicare non la resurrezione de' corpi, ma delle virtù.*

3 *Omero nel* carme *non va su le sepolture de' Greci, ma de' principi Troiani.*

« Placando quelle afflitte alme col canto,
« I Prenci Argivi eternerà per quante
« Abbraccia terre il gran padre Oceàno. »

E termina così:

« E tu onore di pianti, Ettore, avrai
« Ove fia santo e lagrimato il sangue
« Per la patria versato, e finchè il Sole
« Risplenderà su le sciagure umane ».

Sembraci che sia questo un fine ben brusco in un'opera di sentimento. Si direbbe che un simil soggetto avesse troppo stancata la lira del poeta, per poter avanzar di più [1]. L'andamento del suo poema era già diventato penoso quando la sensibilità non animava più la sua musa; e dessa aveva già cessato di spargere le sue bellezze nei di lui versi, allorchè egli dai sepolcri presenti si era trasportato a quelli dei tempi eroici della Grecia. Questa transizione l'ha condotto a dei dettagli d'erudizione; ora l'erudizione inaridisce il sentimento; e quindi ne viene che questa seconda parte della sua elegia, che ha una certa disparità colla prima, interessa molto meno la nostra anima, e convien molto meno a quella

1 *Vegga a pag. 58 di questo II. vol.*

dolce voluttà ch'essa trova ad intenerirsi sulle ceneri dei nostri simili.

Alcuni severi censori hanno accusato l'autore d'aver fatto entrare nella composizion dei suoi versi quella sorte d'asprezza che regna nella maggior parte de'suoi sentimenti, e dei suoi pensieri. Certo che coi distinti talenti onde egli è ampiamente fornito, avrebbe potuto render più dolce la sua versificazione; ma egli, senza fallo, ha creduto che il suo stile poetico aver dovesse una fisonomia analoga ai suoi pensieri. Sembra che abbia temuto di esprimerli troppo mollemente, adoperando un linguaggio più grato agli orecchi delicati. Ma finalmente ogni scrittore d'un certo merito, ha uno stile suo proprio, come ogni uomo degno di tal nome ha il suo carattere particolare; e siccome egli è sol proprio dei vili il non avere un carattere deciso, così è proprio soltanto degli spiriti mediocri il non usar che il linguaggio del volgo.

Guill . . .

Ella vede dalle mie note quanto ha sbagliato su'passi da lei citati; molto più dunque su la tessitura la quale dipende dalle transizioni. E le transizioni sono ardue sempre a chi scrive, e sovente a chi legge; specialmente in una

poesia lirica, e d'un autore che, non so se per virtù o per vizio, transvolat in medio posita, *ed afferrando le idee cardinali, lascia a' lettori la compiacenza e la noia di desumere le intermedie. Ma chi traintende le parole che hanno significato certo in sè stesse, come mai potrà cogliere le transizioni formate da tenuissime modificazioni di lingua e da particelle che acquistano senso e vita diversa secondo gli accidenti, il tempo, il luogo in cui son collocate? Nè ella danner ebbe la* disparità *di colorito nel poema, s'ella potesse discernere le mezze tinte che guidano riposatamente da un principio affettuoso ad una fine veemente. Però l'estratto ch'ella ne fa non è, nè poteva essere esatto. Piacciale dunque di leggerlo com'io lo darò, acciocch'ella possa conoscere, se non altro, lo scheletro d'un componimento reputato non indegno delle sue censure.*

L'estratto mostrerà come questo componimento, spogliato che sia delle immagini dello stile e degli affetti, rimanga senza un'unica idea nuova. Ma il numero delle idee è determinato; la loro combinazione è infinita: e chi meglio combina meglio scrive. Ricchissima sorgente di combinazioni era a' poeti greci e latini l'applicazione delle storie e delle favole alla

morale. Chi non sa che gli uomini egregi sono malignati in vita e celebrati dopo la morte? Ma Orazio applicò a questa sentenza le tradizioni di Romolo, di Bacco, de' Tindaridi, e d'Ercole:

Romulus et Liber pater, et cum Castore Pollux
Post ingentia facta Deorum in templa recepti,
Dum terras hominumque colunt genus, aspera bella
Componunt, agros assignant, oppida condunt,
Ploravere suis non respondere favorem
Speratum meritis. Diram qui contudit hydram
Notaque fatali portenta labore subegit
Comperit invidiam supremo fine domari.
Urit enim fulgore suo qui praegravat artes
Infra se positas: extinctus amabitur idem.

L' autore de' Sepolcri *volendo consolare con la stessa sentenza non l' ambizione d' un principe poco amato, ma la virtù mal rimeritata, dovea procacciarsi immagini meno magnifiche, e più passionate; onde si valse della tradizione delle armi d' Achille, le quali, carpite alla virtù d' Aiace dalla fraude d' Ulisse furono per un naufragio portate dal mare sul tumulo dell' eroe che le meritava :*

E se il piloto ti dirizzò l' antenna
Oltre l' isole Egée, d' antichi fatti
Certo udisti suonar dell' Ellesponto
I liti, e la marea mugghiar portando
Alle prode Retée l' armi d' Achille

Sovra l'ossa d'Aiace. A' generosi
Giusta di glorie dispensiera è Morte.
Nè senno astuto, nè favor di regi
All'Itaco le spoglie ardue serbava,
Chè alla poppa raminga le ritolse
L'onda incitata dagli inferni Dei.

Così la fantasia del lettore corre a' sècoli dimenticati; si compiace dell' entusiasmo poetico che trae il mare e l' inferno alla vendetta dell' ingiustizia; e vede la verità che non parla ma opera. E perchè il sentimento *com' ella dice* non s' inaridisse, *l' autore non doveva scansare* i dettagli d'erudizione, *bensì usarne meglio; non seppe: e però prega i censori d' insegnargli non ch' ei deve far meglio --- e' lo sa --- ma se si possa, e come.*

Eccole l' estratto.

I monumenti inutili a' morti giovano a'vivi perchè destano affetti virtuosi lasciati in eredità dalle persone dabbene: solo i malvagi, che si sentono immeritevoli di memoria, non la curano; a torto dunque la legge accomuna le sepolture de'tristi e dei buoni, degl' illustri e degli infami.

Istituzione delle sepolture nata col patto sociale. Religione per gli estinti derivata dalle virtù domestiche. Mausolei eretti dall' amor

della patria agli eroi. Morbi e superstizioni de' sepolcri promiscui nelle chiese cattoliche. Usi funebri de' popoli celebri. Inutilità de'monumenti alle nazioni corrotte e vili.

Le reliquie degli eroi destano a nobili imprese, e nobilitano le città che le raccolgono: esortazioni agl' italiani di venerare i sepolcri de' loro illustri concittadini; que' monumenti ispireranno l'emulazione agli studi e l'amor della patria, come le tombe di Maratona nutriano ne' Greci l' abborrimento a' Barbari.

Anche i luoghi ov'erano le tombe de'grandi, sebbene non vi rimanga vestigio, infiammano la mente de' generosi. Quantunque gli uomini d' egregia virtù sieno perseguitati vivendo, e il tempo distrugga i lor monumenti, la memoria delle virtù e de'monumenti vive immortale negli scrittori, e si rianima negl'ingegni che coltivano le muse. Testimonio il sepolcro d' Ilo, scoperto dopo tante età da'viaggiatori che l' amor delle lettere trasse a peregrinar alla Troade; sepolcro privilegiato dai fati perchè protesse il corpo d'Elettra da cui nacquero i Dardanidi autori dell'origine di Roma, e della prosapia de' Cesari signori del mondo. L'autore chiude con un episodio sopra questo sepolcro:

Ivi posò Erittonio, e dorme il giusto
Cenere d' Ilo; ivi l' Iliache donne
Sciogliean le chiome, indarno ahi! deprecando
Da' lor mariti l' imminente fato;
Ivi Cassandra, allor che il Nume in petto
Le fea parlar di Troia il dì mortale,
Venne; e all' ombre cantò carme amoroso,
E guidava i nepoti, e l'amoroso
Apprendeva lamento a' giovinetti;
E dicea sospirando: Oh se mai d' Argo,
Ove al Tidide e di Laérte figlio
Pascerete i cavalli, a voi permetta
Ritorno il cielo, invan la patria vostra
Cercherete! Le mura opra di Febo
Sotto le lor reliquie fumeranno.
Ma i Penati di Troia avranno stanza
In queste tombe; chè de' Numi è dono
Servar nelle miserie altero nome.
E voi, palme e cipressi, che le nuore
Piantan di Priamo, e crescerete, ahi! presto
Di vedovili lacrime innaffiati,
Proteggete i miei padri: e chi la scure
Asterrà pio dalle devote frondi
Men si dorrà di consanguinei lutti
E santamente toccherà l' altare:
Proteggete i miei padri. Un dì vedrete
Mendico un cieco errar sotto le vostre

Antichissime ombre, e brancolando
Penetrar negli avelli, e abbracciar l'urne,
E interrogarle. Gemeranno gli antri
Secreti; e tutta narrerà la tomba
Ilio raso due volte e due risorto
Splendidamente su le mute vie
Per far più bello l'ultimo trofeo
Ai fatali Pelidi. Il sacro vate,
Placando quelle afflitte alme col canto,
I prenci Argivi eternerà per quante
Abbraccia terre il gran padre Oceàno.
E tu onore di pianti, Ettore, avrai
Ove fia santo e lacrimato il sangue
Per la patria versato, e finchè il Sole
Risplenderà su le sciagure umane.

Recito intero quest'ultimo squarcio dannato da lei come arido di sentimento *perchè a me anzi pare, non* che il soggetto abbia stancata la lira *del poeta, ma ch' egli abbia sin da principio temperate le forze per valersene pienamente in questo luogo. Per persuaderci delle sue sentenze su la santità e la gloria de' sepolcri, ei ci presenta un monumento che superò l'ingiurie di tanti secoli. Le troiane che pregano scapigliate sul mausoleo de' primi principi d' Ilio, onde allontanare dalla lor patria e da loro congiunti le imminenti calamità — la vergine Cassandra*

che guida i nipoti giovanetti a piangere su le ceneri de' loro antenati --- che li consola dell' esilio e della povertà decretata da' fati, profetando che la gloria de' Dardanidi risplenderà sempre in quelle tombe --- la preghiera alle palme e a' cipressi piantati su quel sepolcro dalle nuore di Priamo, e cresciuti per le lagrime di tante vedove --- la benedizione a chi non troncherà quelle piante sotto l'ombra delle quali Omero cieco e mendico andrà un giorno vagando per penetrar negli avelli ed interrogare gli spettri de' Re Troiani su la caduta d'Ilio onde celebrar le vittorie de' suoi concittadini --- gli spettri che con pietoso furore si dolgono che la lor patria sia due volte risorta dalle prime rovine per far più splendida la vendetta de' Greci, e la gloria della schiatta di Peleo alla quale era riserbato l' ultimo eccidio di Troia --- Omero che mentre tramanda i fasti de' vincitori, placa pietosamente col suo canto anche l'ombre infelici de' vinti --- tanti personaggi, tante passioni, tanti atteggiamenti e tutti raccolti intorno a un solo sepolcro sembrano a lei senz'anima e senza invenzione? E la fine, la fine sopra tutto sente di languore? Questo squarcio è un vaticinio di una principessa di sangue troiano, sorella d' Ettore, e sciagurata per le sventure

che prevedeva. Non può dissimulare la gloria de' distruttori della sua famiglia, ma ella cerca alcuna consolazione vaticinando per l' infelice valore d'Ettore una gloria più modesta e più santa; non d' un principe conquistatore, ma d' un guerriero caduto difendendo la patria. Nelle ultime parole di Cassandra:

E finchè il Sole
Risplenderà su le sciagure umane

l' autore s' è studiato di raccorre tutti i sentimenti d' una vergine profetessa che si rassegna alla fatale ed inevitabile infelicità de' mortali, che la compiange negli altri perchè sente tutto il dolore della sua propria, e che prevedendola perpetua su la terra la assegna per termine alla fama del più nobile e del men fortunato di tutti gli eroi. Ove l'autore avesse mirato al patetico *avrebbe amplificati questi affetti; mirava invece al* sublime, *e li ha concentrati* [1]: *e credendo a Longino non tentò più melodia ne' suoi versi* [2]. *Se non che forse ei non ha conseguito se non se la severità e l' oscurità, compagne talor del* sublime.

1 Quello sommamente è sublime che dà molto da pensare. Longino, *sez. VII.*

2 Il ritmo armonioso e studiato disdice al sublime. *Sez. XLI.*

Che se fra peccati di questo carme gl' italiani non trovano nè aridità di sentimento, *nè stanchezza* di fantasia, *cosa s' ha egli a pensare di lei ? o ch' ella* ha inteso senza sentire --- o *che* ha censurato senza intendere. *Non le appongo la prima colpa, perch' ella non ha dato ancor prove di fibra cornea: bensì la tengo per convinto di studio immaturo della nostra lingua: e a lei non resta che il merito di una nobile confessione, di cui nè Plutarco nè Dionisio Longino arrossirono. Il primo nel paralello di Demostene e di Cicerone non s' attenta a paragonare la loro eloquenza; l' altro nel* Trattato del sublime [1] *si reputa incompetente a tanto giudizio; eleggendo quei due magnanimi, sebben versatissimi nella romana letteratura, di apparire men dotti per non farsi sospettare impudenti.*

Poichè io pubblico questa lettera io voleva soddisfare al debito che ha ogni scrittore di rivolgere ciò che stampa a qualche pubblica utilità, e mi accingeva a parlare sulle cause e gli effetti morali dell' articolo a cui ho ardito rispondere, ed a compiangere seco lei la mendicità, la sguaiataggine e la schiavitù de' nostri giornali. Ma presso lo stampatore di quest' opuscolo trovo pronto a pubblicarsi un

1 *Sez. XII.*

volume di versioni dal greco, e nel proemio queste sentenze. ---

„ Ai danni che si producono dal non sapere „ degli Scrittori, un altro poi se ne aggiunge, „ e gravissimo; quello cioè delle insane deci- „ sioni che tutto dì si pronunziano intorno alle „ opere letterarie. E in questa parte, più assai „ che col sottrarre la debita lode agli esimi, si „ suole generalmente commetter gran fallo col „ celebrare i mediocri e gl' infimi, e col met- „ tere alto quanto le stelle i deliri de le fan- „ tasie più sfrenate, o più deboli con tanta „ pompa di elogi, con quanta non si applau- „ direbbe ai voli delle menti più vigorose e più „ caste. E l' arroganza di questi giudizi ci „ viene per lo più da tali uomini, che o poco „ o nulla s' intendono di quelle cose, su le qua- „ li con usurpata autorità si accostano a dar „ sentenza, quand' essi pure non siano sospinti „ a ciò da la cieca passione, o da la abitu- „ dine, o forse ancor da gli sproni di una tur- „ pe venalità. Intanto è loro mercè se quei gio- „ vani, i quali o non sanno o non si ardiscono „ ancora di giudicar per se soli, perdono ogni „ norma sicura per discernere il vero bello dal „ falso, e se gli scrittori più dispregevoli, „ stoltamente adulati, si affezionano vie mag-

,, giormente ai loro vizi, e li tengono per virtù.
,, D' altra parte alcuni di quelli, che pur sono
,, in via di buoni progressi, sedotti da coteste
,, lusinghe, e meno sollcciti del suffragio dei
,, pochi saggi e dell' immortalità del nome, che
,, dei passeggeri e popolari applausi, si distol-
,, gono dal retto cammino e corrono ad ingros-
,, sare la folla degli scrittori ampollosi e scorret-
,, ti. Mentre parecchi dei valorosi giustamente
,, offesi del sentirsi anteporre, od equiparare i
,, più imbelli, s' intepidiscono nell' amor de
,, lo scrivere, e del tutto volentieri se ne al-
,, lontanano. Nella qual cosa essi imitano l'e-
,, sempio di Achille, il quale non veggendo-
,, si onorato quanto gli pareva che si compe-
,, tesse a la sua virtù, volle fuggire ogni oc-
,, casione di mostrarla; e perciò ritraendosi
,, co' suoi più cari a le navi, nel suo segreto l'ire
,, addolciva; rimirando le disciplinate schiere
,, dei Greci fuggir taciturne dinanzi alla vocife-
,, rante e disordinata turba dei Barbari —.

Il professore Lamberti, elegantissimo autore delle versioni, pensò quello che io penso, e lo dice meglio ch' io non so. L' ho trascritto per presentarle con la mia lettera alcuna cosa degna di lei.

Onde finirò deplorando la dignità d' un uomo suo pari costretto, pour donner le ton aux

juornalistes, *a scrivere di ciò che non sa; costretto, per l' amore di noi studenti, ad affrontare la taccia, per non dir altro, di accattabrighe; costretto infine --- e qui sa il cielo s' io m' investo di tutta l' angoscia del suo cuore paterno --- costretto a far tradurre, e senza poter correggere i barbarismi de' traduttori, i suoi bei parti francesi nel bastardo italiano d' una gazzetta che senza stile giudica dello stile. Ma così va il mondo,* monsieur Guill...! *la colpa è d' altri, pur troppo, e noi n' abbiam l' onta e la pena: ella parlando di ciò che non intende; io rispondendo a chi non può intendermi.*

Brescia 26 *Giugno* 1807.

UGO FOSCOLO

DEI SEPOLCRI

carme

A IPPOLITO PINDEMONTE

Deorum. manium. iura. sancta. sunto.

XII TAB.

All' ombra de' cipressi e dentro l'urne
Confortate di pianto è forse il sonno
Della morte men duro? Ove più il Sole
Per me alla terra non fecondi questa
Bella d'erbe famiglia e d'animali,
E quando vaghe di lusinghe innanzi
A me non danzeran l'ore future,
Nè da te, dolce amico, udrò più il verso
E la mesta armonia che lo governa,
Nè più nel cor mi parlerà lo spirto
Delle vergini Muse e dell'Amore,
Unico spirto a mia vita raminga,
Qual fia ristoro a' dì perduti un sasso
Che distingua le mie dalle infinite

Ossa che in terra e in mar semina morte?
Vero è ben, Pindemonte! Anche la speme
Ultima Dea, fugge i sepolcri; e involve
Tutte cose l'obblio nella sua notte;
E una forza operosa le affatica
Di moto in moto; e l'uomo e le sue tombe
E l'estreme sembianze e le reliquie
Della terra e del ciel traveste il tempo.

Ma perchè pria del tempo a sè il mortale
Invidierà l'illusïon che spento
Pur lo sofferma al limitar di Dite?
Non vive ei forse anche sotterra, quando
Gli sarà muta l'armonia del giorno,
Se può destarla con soavi cure
Nella mente de'suoi? Celeste è questa
Corrispondenza d'amorosi sensi,
Celeste dote è negli umani; e spesso
Per lei si vive con l'amico estinto
E l'estinto con noi, se pia la terra
Che lo raccolse infante e lo nutriva,
Nel suo grembo materno ultimo asilo
Porgendo, sacre le reliquie renda
Dall'insultar de'nembi e dal profano
Piede del vulgo, e serbi un sasso il nome.
E di fiori adorata arbore amica
Le ceneri di molli ombre consoli.

Sol chi non lascia eredità d'affetti

Poca gioia ha dell'urna; e se pur mira
Dopo l'esequie, errar vede il suo spirto
Fra 'l compianto de' templi Acherontei,
O ricovrarsi sotto le grandi ale
Del perdono d'Iddio: ma la sua polve
Lascia alle ortiche di deserta gleba
Ove nè donna innamorata preghi,
Nè passeggier solingo oda il sospiro
Che dal tumulo a noi manda Natura.
Pur nuova legge impone oggi i sepolcri
Fuor de' guardi pietosi, e il nome a' morti
Contende. E senza tomba giace il tuo
Sacerdote, o Talia, che a te cantando
Nel suo povero tetto educò un lauro
Con lungo amore, e t'appendea corone;
E tu gli ornavi del tuo riso i canti
Che il lombardo pungean Sardanapalo,
Cui solo è dolce il muggito de' buoi
Che dagli antri abduani e dal Ticino
Lo fan d'ozi beato e di vivande.
O bella Musa, ove sei tu? Non sento
Spirar l'ambrosia, indizio del tuo Nume,
Fra queste piante ov'io siedo e sospiro
Il mio tetto materno. E tu venivi
E sorridevi a lui sotto quel tiglio
Ch'or con dimesse frondi va fremendo
Perchè non copre, o Dea, l'urna del vecchio,

Cui già di calma era cortese e d'ombre.
Forse tu fra plebei tumuli guardi
Vagolando, ove dorma il sacro capo
Del tuo Parini? A lui non ombre pose
Tra le sue mura la città, lasciva
D'evirati cantori allettatrice,
Non pietra, non parola; e forse l'ossa
Col mozzo capo gl'insanguina il ladro
Che lasciò sul patibolo i delitti.
Senti raspar fra le macerie e i bronchi
La derelitta cagna ramingando
Sulle fosse e famelica ululando;
E uscir del teschio, ove fuggìa la Luna,
L'ùpupa, e svolazzar su per le croci
Sparse per la funerea campagna,
E l'immonda accusar col luttuoso
Singulto i rai di che son pie le stelle
Alle obblìate sepolture. Indarno
Sul tuo Poeta, o Dea, preghi rugiade
Dalla squallida notte. Ahi! sugli estinti
Non sorge fiore ove non sia d'umane
Lodi onorato e d'amoroso pianto:
Dal dì che nozze e tribunali ed are
Dier alle umane belve esser pietose
Di sè stesse e d'altrui, toglieano i vivi
All'etere maligno ed alle fere
I miserandi avanzi che Natura

Con veci eterne a'sensi altri destina.
Testimonianza a'fasti eran le tombe,
Ed are a'figli; e uscian quindi i responsi
De'domestici Lari, e fu temuto
Su la polve degli avi il giuramento :
Religïon che con diversi riti
Le virtù patrie e la pietà congiunta
Tradussero per lungo ordine d'anni.
Non sempre i sassi sepolcrali a'templi
Fean pavimento; nè agl'incensi avvolto
De'cadaveri il lezzo i supplicanti
Contaminò; nè le città fur meste
D'effigïati scheletri: le madri
Balzan ne'sonni esterrefatte, e tendono
Nude le braccia su l'amato capo
Del lor caro lattante, onde nol desti
Il gemer lungo di persona morta
Chiedente la venal prece agli eredi
Dal santuario. Ma cipressi e cedri
Di puri effluvi i zeffiri impregnando,
Perenne verde protendean su l'urne
Per memoria perenne; e prezïosi
Vasi accogliean le lagrime votive.
Rapìan gli amici una favilla al Sole
A illuminar la sotterranea notte,
Perchè gli occhi dell'uom cercan morendo
Il Sole; e tutti l'ultimo sospiro

Mandano i petti alla fuggente luce.
Le fontane versando acque lustrali
Amaranti educavano e viole
Su la funebre zolla; e chi sedea
A libar latte e a raccontar sue pene
Ai cari estinti, una fragranza intorno
Sentia qual d'aura de' beati Elisi.
Pietosa insania che fa cari gli orti
De' suburbani avelli alle britanne
Vergini, dove le conduce amore
Della perduta madre, ove clementi
Pregaro i Geni del ritorno al prode
Che tronca fe' la trionfata nave
Del maggior pino, e si scavò la bara.
Ma ove dorme il furor d'inclite geste
E sien ministri al vivere civile
L'opulenza e il tremore, inutil pompa
E inaugurate immagini dell'Orco
Sorgon cippi e marmorei monumenti.
Già il dotto e il ricco ed il patrizio vulgo,
Decoro e mente al bello Italo regno,
Nelle adulate reggie ha sepoltura
Già vivo, e i stemmi unica laude. A noi
Morte apparecchi riposato albergo
Ove una volta la fortuna cessi
Dalle vendette, e l'amistà raccolga
Non di tesori eredità, ma caldi

Sensi, e di liberal carme l'esempio.
A egregie cose il forte animo accendono
L'urne de' forti, o Pindemonte; e bella
E santa fanno al peregrin la terra
Che le ricetta. Io quando il monumento
Vidi ove posa il corpo di quel grande
Che, temprando lo scettro a' regnatori,
Gli allor ne sfronda, ed alle genti svela
Di che lagrime grondi e di che sangue;
E l'arca di colui che nuovo Olimpo
Alzò in Roma a' Celesti; e di chi vide
Sotto l'etereo padiglion rotarsi
Più Mondi, e il Sole irradiarli immoto,
Onde all'Anglo che tanta ala vi stese
Sgombrò primo le vie del firmamento;
Te beata, gridai, per le felici
Aure pregne di vita, e pe' lavacri
Che da' suoi gioghi a te versa Appennino!
Lieta dell'aer tuo veste la Luna
Di luce limpidissima i tuoi colli
Per vendemmia festanti, e le convalli
Popolate di case e d'oliveti
Mille di fiori al ciel mandano incensi:
E tu prima, Firenze, udivi il carme
Che allegrò l'ira al Ghibellin fuggiasco,
E tu i cari parenti e l'idioma
Desti a quel dolce di Calliope labbro,

Che Amore in Grecia nudo e nudo in Roma
D'un velo candidissimo adornando,
Rendea nel grembo a Venere Celeste;
Ma più beata chè in un tempio accolte
Serbi l' Itale glorie, uniche forse
Da che le mal vietate Alpi e l' alterna
Onnipotenza delle umane sorti,
Armi e sostanze t' invadeano, ed are
E patria, e, tranne la memoria, tutto.
Che ove speme di gloria agli animosi
Intelletti rifulga ed all'Italia,
Quindi trarrem gli auspici. E a questi marmi
Venne spesso Vittorio ad ispirarsi,
Irato a'patrii Numi; errava muto
Ove Arno è più deserto, i campi e il cielo
Desïoso mirando; e poi che nullo
Vivente aspetto gli molcea la cura,
Qui posava l'austero; e avea sul volto
Il pallor della morte e la speranza.
Con questi grandi abita eterno: e l'ossa
Fremono amor di patria. Ah sì! da quella
Religïosa pace un Nume parla:
E nutrìa contro a'Persi in Maratona
Ove Atene sacrò tombe a' suoi prodi,
La virtù greca e l'ira. Il navigante
Che veleggiò quel mar sotto l'Eubea,
Vedea per l'ampia oscurità scintille

Balenar d'elmi e di cozzanti brandi,
Fumar le pire igneo vapor, corrusche
D'armi ferree vedea larve guerriere
Cercar la pugna; e all'orror de' notturni
Silenzi si spandea lungo ne' campi
Di falangi un tumulto e un suon di tube
E un incalzar di cavalli accorrenti
Scalpitanti su gli elmi a' moribondi,
E pianto, ed inni, e delle Parche il canto.
  Felice te che il regno ampio de' venti,
Ippolito, a' tuoi verdi anni correvi!
E se il piloto ti drizzò l'antenna
Oltre l'isole Egée, d'antichi fatti
Certo udisti suonar dell'Ellesponto
I liti, e la marea mugghiar portando
Alle prode Retèe l'armi d'Achille
Sovra l'ossa d'Ajace: a' generosi
Giusta di glorie dispensiera è morte:
Nè senno astuto, nè favor di regi
All'Itaco le spoglie ardue serbava,
Chè alla poppa raminga le ritolse
L'onda incitata dagl'inferni Dei.
  E me che i tempi ed il desio d'onore
Fan per diversa gente ir fuggitivo,
Me ad evocar gli eroi chiamin le Muse
Del mortale pensiero animatrici.
Siedon custodi de' sepolcri, e quando

Il tempo con sue fredde ale vi spazza
Fin le rovine, le Pimplèe fan lieti
Di lor canto i deserti, e l'armonia
Vince di mille secoli il silenzio.
Ed oggi nella Tròade inseminata
Eterno splende a'peregrini un loco
Eterno per la Ninfa a cui fu sposo
Giove, ed a Giove diè Dàrdano figlio
Onde fur Troja e Assàraco e i cinquanta
Talami e il regno della Giulia gente.
Però che quando Elettra udì la Parca
Che lei dalle vitali aure del giorno
Chiamava a'cori dell'Eliso, a Giove
Mandò il voto supremo: E se diceva,
A te fur care le mie chiome e il viso
E le dolci vigilie, e non mi assente
Premio miglior la volontà de'fati,
La morta amica almen guarda dal cielo
Onde d'Elettra tua resti la fama.
Così orando moriva. E ne gemea
L'Olimpio; e l'immortal capo accennando
Piovea dai crini ambrosia su la Ninfa
E fe'sacro quel corpo e la sua tomba.
Ivi posò Erittonio: e dorme il giusto
Cenere d'Ilo; Ivi l'Iliache donne
Sciogliean le chiome, indarno, ahi! deprecando
Da'lor mariti l'imminente fato,

Ivi Cassandra, allor chè il Nume in petto
Le fea parlar di Troja il dì mortale,
Venne; e all'ombre cantò carme amoroso
E guidava i nepoti, e l'amoroso
Apprendeva lamento a'giovinetti.
E dicea sospirando: Oh se mai d'Argo,
Ove al Tidide e di Laerte al figlio
Pascerete i cavalli, a voi permetta
Ritorno il cielo, invan la patria vostra
Cercherete! le mura, opra di Febo,
Sotto le lor reliquie fumeranno;
Ma i Penati di Troja avranno stanza
In queste tombe; chè de'Numi è dono
Servar nelle miserie altero nome.
E voi palme e cipressi che le nuore
Piantan di Priamo, e crescerete ahi! presto
Di vedovili lagrime innaffiati.
Proteggete i miei padri: e chi la scure
Asterrà pio dalle devote frondi
Men si dorrà di consaguinei lutti
E santamente toccherà l'altare,
Proteggete i miei padri. Un dì vedrete
Mendico un cieco errar sotto le vostre
Antichissime ombre, e brancolando
Penetrar negli avelli, e abbracciar l'urne,
E interrogarle. Gemeranno gli antri
Secreti, e tutta narrerà la tomba

Ilio raso due volte e due risorto
Splendidamente su le mute vie
Per far più bello l'ultimo trofeo
Ai fatati Pelìdi. Il sacro vate,
Placando quelle afflitte alme col canto,
I prenci argivi eternerà per quante
Abbraccia terre il gran padre Oceàno.
E tu, onore di pianti, Ettore, avrai
Ove fia santo e lagrimato il sangue
Per la patria versato, e finchè il Sole
Risplenderà su le sciagure umane.



NOTE
AI SEPOLCRI

Ho desunto questo modo di poesia da'Greci, i quali dalle antiche tradizioni traevano sentenze morali e politiche presentandole non al sillogismo de' lettori, ma alla fantasìa ed al cuore. Lasciando agl'intendenti di giudicare sulla ragione poetica e morale di questo tentativo, scriverò le seguenti note onde rischiarare le allusioni alle cose contemporanee, ed indicare da quali fonti ho ricavato le tradizioni antiche.

Verso 8-9 . . . . *Il verso*
E la mesta armonia che lo governa.

Epistole e poesie campestre d'*Ippolito Pindemonte.*

v. 44. *Fra 'l compianto de' templi Archerontei*

« Nam jam saepe homines patriam carosque parentes.
« Prodiderunt vitare Acherusia TEMPLA petentes (1).

E chiamavano *Templa* anche i cieli (2).

v. 57-58 . . . . *i canti*
Che il Lombardo pungean Sardanapalo.

Il *Giorno* di Giuseppe Parini.

v. 64 *Fra queste piante ov' io siedo.*

Il boschetto de'tigli nel sobborgo orientale di Milano.

v. 70 . . . . *fra plebei tumuli.*

Cimiteri suburbani a Milano.

v. 97 *Testimonianza ai fasti eran le tombe.*

« Se gli Achei avessero innalzato un sepolcro ad Ulisse, quanta gloria ne sarebbe ridondata al suo figliuolo (3)! ».

v. 98 . . . . *are a' figli.*

« Ergo instauramus Polydoro funus et ingens
« Aggeritur tumulo tellus, stant manibus ARAE

(1) Lucrezio, lib. III, 85.

(2) Terenzio, *Eunuco* Att. III, Sc. 5. Ed Ennio presso Varone de L. I, lib. VI.

(3) Odissea, lib. XIV. 369.

« Coeruleis moestae vittis atraque cupresso (1).

Uso disceso sino a'tempi tardi di Roma, come appare da molte iscrizioni funebri.

v. 98-99 . . . . *uscian quindi i responsi*
De'domestici Lari.

« Manes animae dicuntur melioris meriti quae in corpore nostro Genii dicuntur; corpori renuntiantes, Lemures; cum domos incursionibus infestarent, Larvae; contra si faventes essent, LARES familiares (2) ».

Verso 117 e seg. . . . . *preziosi*
Vasi accogliean le lagrime votive

I Vasi lacrimatori, le lampade sepolcrali, e i riti funebri degli antichi.

v. 125-126 *Amaranti educavano e viole*
Su la funebre zolla.

« Nunc non e manibus illis,
« Nunc non e tumulo fortunataque favilla
« Nascentur violae (3)?

v. 126-127. . . . . . . *e chi sedea*
A libar latte

Era rito de'supplicanti e de'dolenti di sedere presso l'are e i sepolcri.

« Illius ad tumulum fugiam supplexque sedebo
« Et mea cum muto fata querar cinere (4).

v. 128-129. . . *una fragranza intorno*
Sentia qual d'aura de'beati Elisi

« Memoria Josiae in compositione unguentorum facta opus pigmentarii »(5).

(1) Virgilio, *Eneid.* lib. III, 62. ibid. 305; lib. VI, 177.
(2) Apuleio, *de Deo Socratis.*
ARA SEPULCRI.
(3) Persio, Sat. I, 38.
(4) Tibullo, lib. II, eleg. VIII.
(5) Ecclesiastici. cap. XLIX, I.

E in un'urna sepolcrale:

ΕΝ ΜΥΡΟΙΣ
ΣΟ ΤΕΚΝΟΝ
Η ΨΥΧΗ

« Negli unguenti, o figliuolo, l'anima tua » (1).

v. 131-132 . . . . . . *le britanne*
Vergini.

« Vi sono de'grossi borghi e delle piccole città in Inghilterra, dove precisamente i Campi Santi offrono il solo passeggio pubblico alla popolazione; vi sono sparsi molti ornamenti e molta delizia campestre » (2).

v. 134-135-136 . . . . *al prode*
Che tronca fe' la trïonfata nave
Del maggior pino, e si scavò la bara.

L' ammiraglio Nelson prese in Egitto a' Francesi l'*Oriente* vascello di primo ordine, gli tagliò l' arbore maestro, e del troncone si preparò la bara; e la portava sempre con sè.

Verso 154 e seg. . . . *il monumento*
Vidi ove posa il corpo di quel grande.

Mausolei di Niccolò Machiavelli, di Michelangelo, architetto del Vaticano: di Galileo, percursore di Newton; e d'altri grandi nella chiesa di Santa Croce in Firenze.

v. 173-174 *E tu prima, Firenze, udivi il carme*
Che allegrò l'ira al Ghibellin fuggiasco.

È parere di molti Storici che la *Divina Commedia* fosse stata incominciata prima dell'esilio di Dante.

v. 175-176 . . . . *i cari parenti e l'idioma*
Desti a quel dolce di Calliope labbro.

Il Petrarca nacque nell'esilio, di genitori fiorentini:

v. 179. . . . . *Venere Celeste.*

Gli antichi distingueano due Veneri; una *terrestre* e sensua-

(1) *Iscrizioni antiche illustrate* dall'abate Gaetano Marini p. 184.

(2) Ercole Silva, *Arte de'giardini inglesi* p. 327.

le, l'altra *celeste* e spirituale (1): ed aveano riti e sacerdoti diversi.

v. 183-184 *Irato a'patrii Numi errava muto*
Ove Arno è più deserto.

Così io scrittore vidi Vittorio Alfieri negli ultimi anni della sua vita. Giace in Santa Croce.

v. 193 *Ove Atene sacrò tombe a'suoi prodi*

« Nel campo di Maratona è la sepoltura degli Ateniesi morti nella battaglia; e tutte le notti vi s'intende un nitrir di cavalli, e veggonsi fantasmi di combattenti » (2). L' isola d' Eubea siede rimpetto alla spiaggia ove sbarcò Dario.

v. 205. . . . *delle Parche il canto.*

« Veridicos Parcae coeperunt edere cantus » (3).

Le parche cantando vaticinavano le sorti degli uomini nascenti e de'morenti.

v. 210-211 . . . . . *dell'Ellesponto*
I liti.

« Gli Achei innalzino a'loro Eroi il sepolcro presso l'ampio Ellesponto, onde i posteri navigatori dicano: Questo è il monumento d'un prode anticamente morto (4). E noi dell'esercito sacro de'Danai ponemmo, o Achille, le tue reliquie con quelle del tuo Patroclo, edificandoti un grande ed inclito monumento ove il lito più eccelso nell'ampio Ellesponto, acciocchè dal lontano mare si manifesti agli uomini che vivono e che vivranno in futuro (5).

Verso 212-213 *Alle prode Retée l'armi d' Achille*
Sovra l'ossa d' Ajace.

« Lo scudo d'Achille innaffiato del sangue d'Ettore fu con iniqua sentenza aggiudicato al Laerziade; ma il mare lo rapì al naufrago facendolo nuotare non ad Itaca, ma alla tomba

(1) Platonè, nel *Convito*; e Teocrito, Epigram. XIII.
(2) Pausania. *Viaggio nell'Attica*, c. XXXII.
(3) Catullo, *Nozze di Tetide* vers. 306.
(4) Iliade, lib. VII, 86.
(5) Odissea, lib. XXIV, 76 e seg.

d'Aiace; e manifestando il perfido giudizio dei Danai, restituì a Salamina la dovuta gloria (1). Ho udito che questa fama delle armi portate dal mare sul sepolcro del Telamonio prevaleva presso gli Eolii che posteriormente abitarono Ilio » (2). Il promontorio Retèo che sporge sul Bosforo Tracio è celebre presso tutti gli antichi per la tomba d'Ajace.

v. 229 *Eterno . . . un loco.*

I recenti viaggiatori alla Troade scopersero le reliquie del sepolcro d'Ilo antico Dardanide (3).

v. 230-231 . . . *La ninfa a cui fu sposo*
Giove ed a Giove diè Dardano figlio.

Tra le molte origini de'Dardanidi, trovo in due scrittori greci (4) che da Giove e da Elettra, figlia di Atlante, nacque Dardano. Genealogia accolta da Virgilio e da Ovidio (5).

v. 248-249 . . . . *L'Iliache donne*
Sciogliean le chiome.

Uso di quelle genti nell'esequie e nelle inferie: —

« Stant manibus arae,
« Et circum Iliades crinem de more solutae (6).

v. 251 *Cassandra.*

« Fatis aperit Cassandra futuris
« Ora, dei jussu, non umquam credita Teucris (7).

v. 273 *Mendico un cieco.*

Omero ci tramandò la memoria del sepolcro d'Ilo (8).

(1) *Analecta veterum Poetarum*, editore Brunch. vo. III, Epigram. anonimo CCCXC.

(2) Pausania, *Viaggio nell'Attica*, cap. XXXV.

(3) Le Chevalier, *Voyage dans la Troade*, seconda edizione. — Notizie d'un viaggio a Costantinopoli dell'ambasciadore inglese Liston, di M. Hawhins, e del D. Dallaway.

(4) Lo scoliaste antico di Licofrone al verso 19. - Apollodoro, *Bibliot.* lib. III, cap. 12.

(5) *Eneide*, lib. VIII, 134. *Fasti*, lib. IV, 31.

(6) Virgilio *Eneide* lib. III, 65.

(7) *Idem*, lib. II, 246.

(8) Iliade, lib. XI, 166.

È celebre nel mondo la povertà e la cecità del sovrano Poeta.

« Quel sommo
« D'occhi cieco, e divin raggio di mente,
« Che per la Grecia mendicò cantando:
« Solo d'Ascra venian le fide amiche
« Esulando con esso, e la mal certa
« Con le destre vocali orma reggendo
« Cui poi tolto alla terra, Argo ed Atene,
« E Rodi a Smirna cittadin contende:
« E patria ei non conosce altra che il cielo (1).

Poesia di un giovine ingegno nato alle lettere e caldo d'amor patrio: la trascrivo per tutta lode, e per mostrargli quanta memoria serbi di lui il suo lontano amico.

v. 278 *Ilio raso due volte*

Da Ercole (2), e dalle Amazzoni (3)

v. 281 *Ai fatati Pelìdi.*

Achille, e Pirro ultimo distruttore di Troja.

(1) *Versi* d'Alessandro Manzoni *in morte di Carlo Imbonati.*

(2) Pindaro, *Istmica* v, epod. 2.

(3) Iliade, lib. VIII, 189.



VESTIGI
DELLA STORIA
DEL
SONETTO ITALIANO
DALL' ANNO
MCC AL MDCCC.

Quae legat ipsa Lycoris.
Virgil. eglog. X.

ALLA DONNA GENTILE

Q. M. M.

Non vi rincresca, Donna gentile, di custodire questo libercoletto come cosa mia e vostra ad un tempo. Non ch' io voglia invanire dell'essermi ajutato della memoria; tanto più che m'avrà forse tradito, da ch' io vivo in paese dove i poeti italiani sono noti appena di nome; nè ho libri che m'accompagnino nell'esilio. Bensì mi compiaccio di mandarvi tal cosa fatta segnatamente per voi; affinchè se per gli anni avvenire la fortuna mi contendesse di ricevere i doni vostri graziosi, e di mandarvi alcuno de' miei,

voi rileggendo ad ogni principio d' anno questo libretto, possiate, Donna gentile, e ricordarvi e accertarvi ch' io vissi e vivrò, sino all'ultimo de' giorni miei, vostro amico —

Hottingen 1 *Gennaio* 1816

UGO FOSCOLO



GUITTONE D' AREZZO

FIORIVA

INTORNO AL MCCXX



Quanto più mi distrugge il mio pensiero
Che la durezza altrui produsse al mondo,
Tanto ognor, lasso ! in lui più mi profondo,
E col fuggir della speranza, spero.

Io parlo meco, e riconosco il vero,
Chè mancherò sotto sì grave pondo
Ma il mio fermo desio tanto è giocondo
Ch'io bramo e seguo la cagion ch'io pero.

Ben forse alcun verrà dopo qualche anno,
Il qual leggendo i miei sospiri in rima,
Si dolerà della mia dura sorte :

E chi sa! che colei che or non mi estima,
Visto con il mio mal giunto il suo danno,
Non deggia lagrimar della mia morte.

GUIDO CAVALCANTI

MORTO

INTORNO AL MCCC.



Chi è questa che vien che ogni uom la mira?
Che fa tremar di caritate l'a're?
E mena seco Amor, sì che parlare
Null'uom ne puote; ma ciascun sospira?

Ahi Dio! che sembra quando gli occhi gira!
Dicalo Amor, ch'io nol saprei contare:
Cotanto d'umiltà donna mi pare,
Che ciascun altra inver di lei chiam'ira.

Non si poria contar la sua piacenza;
Chè a leì s'inchina ogni gentil virtute,
E la Beltate per sua Dea la mostra.

Non è sì alta già la mente nostra,
E non s'è posta in noi tanta salute
Che propriamente n'abbiam conoscenza.

DANTE ALIGHIERI

MORTO

NEL MCCCXXI.



Negli occhi porta la mia donna amore,
Perchè si fa gentil ciò ch'ella mira:
Ov'ella passa ogni uom ver lei si gira:
E cui saluta fa tremar lo core,

Sì che bassando il viso tutto smuore,
Ed ogni suo difetto allor sospira:
Fugge dinanzi a lei superbia ed ira;
Aiutatemi donne, a farle onore.

Ogni dolcezza, ogni pensiero umìle
Nasce nel core a chi parlar la sente,
Ond'è beato chi prima la vide:

Quel ch'ella par quando un poco sorride
Non si può dire nè tenere a mente;
Sì è novo miracolo e gentile!

CINO DA PISTOIA

MORTO

NEL MCCCXXXVI.



Mille dubii in un dì, mille querele
Al tribunal dell'alta imperatrice
Amor contra me forma irato, e dice: ---
Giudica chi di noi sia più fedele:

Questi, solo per me spiega le vele
Di fama al mondo ove saria infelice. ---
Anzi d'ogni mio mal sei la radice,
Dico, e provai già del tuo dolce il fele. ---

Ed egli: Ahi falso servo fuggitivo!
È questo il merto che mi rendi, ingrato,
Dandoti una a cui in terra egual non era? - -

Che val, grido, se tosto me n'hai privo? ---
Io no; risponde. — Ed ella: A sì gran piato
Convien più tempo a dar sentenza vera.

FRANCESCO PETRARCA

MORTO

NEL MCCCLXXIV.



In qual parte del Cielo in quale Idea
Era l'esempio onde natura tolse
Quel bel viso leggiadro in ch'ella volse
Mostrar quaggiù quanto lassù potea?

Qual ninfa in fonti, in selve mai qual Dea
Chiome d'oro sì fine all'aura sciolse?
Quando un cor tante in sè virtuti accolse?
Benchè la somma è di mia morte rea!

Per divina bellezza indarno mira,
Chi gli occhi di costei giammai non vide
Come soavemente ella gli gira:

Non sa come Amor sana e come ancide.
Chi non sa come dolce ella sospira
E come dolce parla e dolce ride.

GIUSTO DE' CONTI

SCRIVEVA

VERSO IL MCCCC. O POCO DOPO



Chi è costei che nostra etate adorna
Di tante meraviglie e di valore?
E in forma umana in compagnia d'Amore
Fra noi mortali come Dea soggiorna?

Di senno e di beltà dal ciel s'adorna
Qual spirto ignudo e sciolto d'ogni errore;
E per destin la degna a tanto onore
Natura, che a mirarla pur ritorna.

In lei quel poco lume è tutto accolto
E quel poco splendor che a'giorni nostri
Sovra noi cade da benigne stelle.

Tal che 'l Maestro de'stellati chiostri
Si lauda, rimirando nel bel volto;
Chè fè già di sua man cose sì belle.

LEONELLO D'ESTE

VIVEVA

INTORNO AL MCCCCXI.



Amor m'ha fatto cieco; e non ha tanto
Di carità che mi conduca in via;
Mi lascia per dispetto in mia balìa,
E dice: Or va; tu che presumi tanto.

Ed io perchè mi sento in forza alquanto,
E spero di trovar chi man mi dia,
Vado; ma poi non so dove mi sia:
Sicchè mi fermo ritto su d'un canto.

Amore allora, che mi sta guatando,
Mi mostra per disprezzo e mi ostenta,
E mi va canzonando in alto metro:

Nè 'l dice così pian ch'io non lo senta,
Ond' io rispondo così borbottando:
Mostrami almen la via ch'io torni indietro.

LORENZO DE' MEDICI

MORTO

NEL MCDXC.



Belle fresche purpuree viole,
Che quella candidissima man colse,
Qual pioggia o qual puro aer produr volse
Tanto più vaghi fior che far non suole?

Qual rugiada, qual terra, ovver qual Sole
Tante vaghe bellezze in voi raccolse?
Onde il soave odor Natura tolse,
O il ciel ch'a tanto ben degnar ne vuole?

Care mie violette, quella mano
Che v'elesse intra l'altre, ov'eri, in sorte,
V'ha di tante eccellenze e pregio ornate;

Quella che il cor mi tolse e di villano
Lo fè gentil, a cui siate consorte,
Quella dunque, e non altri, ringraziate.

PIETRO BEMBO

SONETTO

SCRITTO NEL MDXXI.



Già donna, or Dea; nel cui virginal chiostro,
Scendendo in terra a sentir caldo e gelo,
S'armò per liberarne il Re del cielo
Da l'empie man de l'avversario nostro.

I pensier tutti e l'uno e l'altro inchiostro,
Cangiata veste, e con la mente il pelo,
A te rivolgo: e, quel che agli altri celo,
Le interne piaghe mie ti scopro e mostro:

Sanale; chè puoi farlo: e dammi aita
A salvar l'alma da l'eterno danno;
La qual, se dal cammin dritto impedita,

Le Sirene gran tempo schernita hanno,
Non tardar tu; che omai della mia vita
Si volge il terzo e cinquantesim'anno.

VITTORIA COLONNA

MORTA

NEL MDXLVI.



Ahi quanto fu al mio Sol contrario il fato
Che con l'alta virtù de'raggi suoi
Pria non v'accese; chè mill'anni e poi,
Voi sareste più chiaro, ei più lodato!

Il nome suo col vostro stile ornato
Che fa scorno agli antichi invidia a noi,
A mal grado del tempo avreste voi
Dal secondo morir sempre guardato.

Potess'io almen mandar nel vostro petto
L'ardor ch'io sento, o voi nel mio l'ingegno
Per far la rima a quel gran merto eguale!

Che così temo il ciel non prenda a sdegno
Voi, perchè preso avete altro soggetto;
Me, che ardisco parlar di un lume tale.

VERONICA GAMBARA

MORTA

NEL MDL.



Altri boschi, altri prati ed altri monti,
Felice e lieto Bardo, or godi e miri;
Ed altre ninfe vedi in vaghi giri
Danzar cantando intorno a fresche fonti:

E ad altri che a mortali ora racconti
I moderati tuoi santi desiri;
Nè più fuor del tuo petto escon sospiri
Di dolor segni manifesti e conti:

Ma beato dal ciel nascer l'aurora,
E sotto i piedi tuoi vedi le stelle
Produr girando i vari effetti suoi;

E vedi che i pastor, d'erbe novelle
Sacrificio ti fanno; e dicon poi:
Sii propizio a chi t'ama e a chi t'onora.

GALEAZZO DI TARSIA

MORTO

INTORNO AL MDLX.



Già corsi l'Alpi gelide e canute,
 Malfida siepe alle tue rive amate,
 Or sento, Italia mia, l'aure odorate
 E l'aere pien di vita e di salute.

Quante mi deste al cor, lasso! ferute,
 Membrando la fatal vostra beltate,
 Culti poggi, antri verdi, ed ombre grate,
 Da' ciechi figli tuoi mal conosciute!

Oh felice colui che un breve e colto
 Terren fra voi possiede, un antro, un rivo,
 Sua cara donna, e di fortuna un volto!

Ebbi i miei tetti e le mie paci a schivo;
 Ahi giovenil desìo fallace e stolto!
 Or vo piangendo che di lor son privo.

GIO. DELLA CASA.

MORTO

NEL MDLXVI.



O sonno! o, della queta umida ombrosa
Notte, placido figlio! o de' mortali
Egregi, conforto; oblio dolce de' mali
Sì gravi, ond'è la vita aspra e noiosa!

Soccorri al core omai che langue; e posa
Non ave; e queste membra stanche e frali
Solleva: a me ten vieni, o sonno! e l'ali
Tue brune sovra me distendi e posa.

Ov'è il silenzio che il dì fugge e il lume?
E i lievi sogni che con non secure
Vestigia di seguirti han per costume?

Lasso! che in van te chiamo; e queste oscure
E gelide ombre invan lusingo. Ahi piume
D'asprezza colme! ahi notti acerbe e dure!

ANGELO DI COSTANZO

MORTO

VERSO L'ANNO MDXC.



Quella cetra gentil che in su la riva
Cantò di Mincio, Dafni e Melibeo,
Sì che non so, se in Menalo o in Liceo,
In quella o in altra età, simil s' udiva;

Poi che con voce più canora e viva
Celebrato ebbe Pale ed Aristeo,
E le grand' opre che in esilio feo
Il gran figliuol d'Anchise e della Diva;

Dal suo Pastore in una quercia ombrosa
Sacrata pende; e se la move il vento,
Par che dica superba e disdegnosa:

Non sia chi di toccarmi abbia ardimento;
Chè se non spero aver man sì famosa,
Del gran Titiro mio sol mi contento.

TORQUATO TASSO

MORTO

NEL MDXCV.



Amore alma è del Mondo; Amore è mente
Che volge in Ciel per corso obliquo il Sole,
E degli erranti Dei l' alte carole
Rende al celeste suon veloci e lente:

L' aria, l' acqua, la terra, il fuoco ardente,
Misto a' gran membri dell' immensa mole
Nudre il suo spirto; e s'uom s'allegra e duole
Ei n'è cagione, o speri anco e pavente.

Pur, benchè tutto crei, tutto governi,
E per tutto risplenda e in tutto spiri,
Più spiega in noi di sua possanza amore:

E disdegnando i cerchi alti e superni
Posto ha la sede sua ne' dolci giri
De' be' vostr' occhi, e il tempio ha nel mio core.

ALESSANDRO TASSONI

MORTO

NEL MDCLXXV.



Questa Mummia col fiato in cui Natura
L' arte imitò d'un uom di carta pesta
Che par mover le mani e i piedi a sesta
Per forza d' ingegnosa architettura;

Di Filippo da Narni è la figura,
Che non portò giammai scarpa, nè vesta
Che fosser nuove, o cappel nuovo in testa;
E cento mila scudi ha su l' usura.

Vedilo col mantel spelato e rotto
Ch' ei stesso ha di fil bianco ricucito,
E la gonnella del piovano Arlotto.

Chi volesse saper, di ch' è il vestito
Che già quattordici anni e' porta sotto,
Non troveria del primo drappo un dito.

FRANCESCO REDI

MORTO

NEL MDCXCVIII.



Lunga è l'arte d'Amor, la vita è breve;
Perigliosa la prova, aspro il cimento,
Difficile il giudizio: e al par del vento
Precipitosa l'occasione e lieve.

Siede in la scuola il fero mastro, e greve
Flagello impugna al crudo ufficio intento;
Non per via del piacer, ma del tormento
Ogni discepol suo vuol che s'alleve.

Mesce i premi al castigo; e sempre amari
I premi sono, e tra le pene involti,
E tra gli stenti, e sempre scarsi e rari.

Eppur fiorita è l'empia scuola, e molti
Già vi son vecchi; eppur non v'è chi impari:
Anzi imparano tutti a farsi stolti.

BENEDETTO MENZINI

MORTO

NEL MDCCIV.



Mentr'io dormia sotto quell'elce ombrosa
Parvemi, disse Alcon, per l'onde chiare
Gir navigando donde il Sole appare
Sin dove stanco in grembo al mar si posa.

E a me, soggiunse Elpin, nella fumosa
Fucina di Vulcan parve d'entrare,
E prender armi d' artificio rare
Grand'elmo e spada ardente e fulminosa.

Sorrise Uranio. che per entro vede
Gli altrui pensier col senno; e in questi accenti
Proruppe e s'acquistò credenza e fede.

Siate, o pastori. a quella cura intenti
Che giusto il Ciel dispensator vi diede,
E sognerete sol greggi ed armenti.

ALESSANDRO GUIDI

MORTO

NEL MDCCXII.



Non è costei della più bella Idea
Che lassù splenda a noi discesa in terra;
Ma tutto il bel che nel suo volto serra
Sol dal mio forte immaginar si crea.

Io la cinsi di gloria e fatta ho Dea,
E in guiderdon le mie speranze atterra;
Lei posi in regno, e me rivolge in guerra,
E di mio pianto e di mia morte è rea.

Tal forza acquista un amoroso inganno;
E amar conviemmi, ed odiar dovrei
Come il popolo oppresso odia il tiranno.

Tutta mia colpa è il crudo oprar di lei;
Or conosco l'errore e piango il danno.
Arte infelice è il fabbricarsi i Dei!

GIO. BATTISTA ZAPPI.

MORTO

INTORNO AL MDCCXX.



In quella età ch' io misurar solea
Me col mio capro, e il capro era maggiore,
Io amava Clori, che insin da quell'ore
Maraviglia, e non donna a me parea.

Un dì le dissi, io t'amo; e il disse il core,
Poichè tanto la lingua non sapea;
Ed ella un bacio diemmi e mi dicea:
Pargoletto, ah non sai che cosa è amore!

Ella d'altri s'accese, altri di lei;
Io poi giunsi all'età ch' uom s'innamora,
L'età degl'infelici affanni miei:

Clori or mi sprezza, io l'amo insin d'allora:
Non si ricorda del mio amor costei;
Io mi ricordo di quel bacio ancora.

CORNELIO BENTIVOGLIO

MORTO

NEL MDCCXXXV.



Vidi; ahi memoria rea delle mie pene!
In abito mentito io vidi Amore
Ampio gregge guidar, fatto pastore,
Al dolce suon delle cerate avene:

E il riconobbi all'aspre sue catene
Ch'usciano un poco al rozzo manto fuore;
E l'arco vidi che il crudel signore
Indivisibilmente al fianco tiene.

Onde gridai: Povere greggi! ascoso
È il lupo in vesta pastoral; fuggite,
Pastor, fuggite il suono insidìoso.

Allora Amor: Tu che le insidie ordite
Scopristi, ed ami sì l'altrui riposo,
Tutte prova in te sol le mie ferite.

QUIRICO ROSSI

MORTO

INTORNO AL MDCCLX.



Io nol vedrò; poichè il cangiato aspetto
E la vita che sento venir meno,
Mi diparte dal dolce aer sereno,
Nè mi riserba al sanguinoso obbietto

Ma tu, Donna, il vedrai questo diletto
Figlio, che stringi vezzeggiando al seno,
D'onta, di strazi, e d'amarezza pieno,
Barbaramente lacerato il petto.

Che fia allor, che fia? e qual mai frutto
Corrai dall'arbor trionfale? Oh quanto
Si prepara per te dolore e lutto!

Così largo versando amaro pianto
Il buon vecchio dicea. Con ciglio asciutto
Maria si stava ad ascoltarlo intanto.

ONOFRIO MINZONI

SONETTO

SCRITTO VERSO IL MDCCLXXX.



Quando Gesù con l'ultimo lamento
Schiuse le tombe e la montagna scosse,
Adamo rabuffato e sonnolento
Levò la testa, e sovra i piè rizzosse.

Le torbide pupille intorno mosse
Piene di meraviglia e di spavento;
E palpitando addimandò chi fosse
Quei che pendeva insanguinato e spento.

Come lo seppe, alla rugosa fronte
Al crin canuto, ed alle guance smorte
Con la pentita man fè danni ed onte:

Poi volto lagrimoso alla consorte,
Ei gridò sì che rimbombonne il monte:
Io per te diedi al mio Signor la morte.

GIUSEPPE PARINI

MORTO

NEL MDCCXCIX.



Quell' io che già con lungo amaro carme
Amor derisi e il suo regno potente;
E chiamai dietro me l'Itala gente,
Col mio riso maligno, ad ascoltarme;

Or sento anch' io sotto l' indomite arme,
Fra la folla del popolo imminente,
Dietro le rote del gran carro lente
Dall'offeso tiranno strascinarme.

Ognuno per veder la infame multa,
Corre, urta, grida al suo propinquo: È quei;
E il beffator comun beffa ed insulta.

Io scornato abbassando gli occhi rei,
Seguo il mio fato; e il mio nemico esulta —
Imparate a deridere gli Dei!

VITTORIO ALFIERI

MORTO

NEL MDCCCIII.



O cameretta, che già in te chiudesti
Quel grande alla cui fama è angusto il mondo,
Quel gentile d'amor mastro profondo
Per cui Laura ebbe in terra onor celesti:

O di pensier soavemente mesti
Solitario ricovero giocondo!
Di che lagrime amare il petto inondo
Nel veder che ora inonorato resti!

Prezioso diaspro, agata, ed oro
Foran debito fregio e appena degno
Di rivestir sì nobile tesoro.

Ma no: tomba fregiar d'uom ch'ebbe regno
Vuolsi; e por gemme ove disdice alloro:
Qui basta il nome di quel divo ingegno.

UGO FOSCOLO

SONETTO

SCRITTO NEL MDCCCII.



Un dì, s' io non andrò sempre fuggendo
Di gente in gente; mi vedrai seduto
Su la tua pietra, o fratel mio, gemendo
Il fior de' tuoi gentili anni caduto:

La madre or sol, suo dì tardo traendo,
Parla di me col tuo cenere muto:
Ma io deluse a voi le palme tendo;
E sol da lunge i miei tetti saluto,

Sento gli avversi Numi, e le secrete
Cure che al viver tuo furon tempesta;
E prego anch' io nel tuo porto quiete:

Questo di tanta speme oggi mi resta!
Straniere genti, l'ossa mie rendete
Allora al petto della madre mesta.

FOSCOLO

SONETTO

TO NEL MDCCCII.



ndrò sempre fuggendo
nte; mi vedrai seduto
ı, o fratel mio, gemendo
ıntili anni caduto:

suo dì tardo traendo,
ol tuo cenere muto:
ı voi le palme tendo;
i miei tetti saluto,

Numi, e le secrete
er tuo furon tempesta;
io nel tuo porto quiete:

ieme oggi mi resta!
, l'ossa mie rendete
della madre mesta.

I seguenti Sonetti dov
precedono i Sepolcri: tutt
nostra edizione se ne so
dell'Autore non furon co
nirli qui tutti come in
conveniente.

ALTRI SONETTI

DELLO

STESSO AUTORE

Col precedente Sonetto in morte d'un suo Fratello, il Foscolo compie la serie da lui riunita sotto il titolo — *Vestigi della Storia del Sonetto Italiano* — cui fa tosto succedere le *Postille* che bello ornamento arrecano alla sua fatica. Noi però stimiamo opportuno il riportarle alla fine de' seguenti Sonetti, parte de' quali furono dall'autore pubblicati nel 1803 colle liriche che in questa nostra edizione precedono i Sepolcri, e parte in altri tempi a quell'epoca assai posteriori. Ad ogni modo li raccogliamo qui in corpo come a luogo più conveniente, perchè più conforme all'ordine delle materie per noi stabilito.

— —

I.

Perchè taccia il rumor di mia catena
Di lagrime, di speme e di amor vivo,
E di silenzio; chè pietà mi affrena
Se con lei parlo, o di leî penso e scrivo.

Tu sol mi ascolti, o solitario rivo,
Ove ogni notte Amor seco mi mena,
Qui affido il pianto e i miei danni descrivo,
Qui tutta verso del dolor la piena;

E narro come i grandi occhi ridenti
Arsero d'immortal raggio il mio core,
Come la rosea bocca e i rilucenti

Odorati capelli, ed il candore
Delle divine membra, e i cari accenti
M' insegnarono alfin pianger d'amore.

II.

Così gl' interi giorni in lungo, incerto
Sonno gemo! ma poi quando la bruna
Notte gli astri del ciel chiama e la luna,
E il freddo aer di mute ombre è coverto;

Dove selvoso è il piano e più deserto,
Allor, lento io vagando, ad una ad una
Palpo le piaghe onde la rea fortuna,
E amore e il mondo hanno il mio core aperto.

Stanco mi appoggio or al troncon d'un pino,
Ed or, prostrato ove strepitan l'onde,
Con le speranze mie parlo e deliro.

Ma per te le mortali ire, e il destino
Spesso obbliando, a te, donna, io sospiro:
Luce degli occhi miei chi mi t'asconde?

III.

Nè più mai toccherò le sacre sponde
Ove il mio corpo fanciulletto giacque,
Zacinto mia, che te specchi nell'onde
Del greco mar, da cui vergine nacque

Venere, e fea quelle isole feconde
Col suo primo sorriso, onde non tacque
Le tue limpide nubi e le tue fronde
L'inclito verso di Colui che l'acque

Cantò fatali, ed il diverso esiglio
Per cui bello di fama e di sventura
Baciò la sua petrosa Itaca Ulisse?

Tu non altro che il canto avrai del figlio,
O materna mia terra; a noi prescrisse
Il fato illacrimata sepoltura.

IV.

Forse perchè della fatal quïete
Tu sei l' immago a me sì cara, vieni,
O Sera! E quando ti corteggian liete
Le nubi estive e i zeffiri sereni,

E quando dal nevoso aere inquïete
Tenebre, e lunghe, all'universo meni,
Sempre scendi invocata, e le secrete
Vie del mio cor soavemente tieni.

Vagar mi fai co'miei pensier su l'orme
Che vanno al nulla eterno; e intanto fugge
Questo reo tempo, e van con lui le torme

Delle cure, onde meco egli si strugge;
E mentre io guardo la tua pace, dorme
Quello spirto guerrier ch'entro mi rugge.

V.

Non son chi fui: perì di noi gran parte:
Questo che avanza è sol languore e pianto;
E secco è il mirto, e son le foglie sparte
Del lauro, speme al giovenil mio canto;

Perchè dal dì ch'empia licenza e Marte
Vestivan me del lor sanguineo manto,
Cieca è la mente e guasto il core, ed arte
L'umana strage arte è in me fatta, e vanto.

Che se pur sorge di morir consiglio,
A mia fiera ragion chiudon le porte
Furor di gloria, e carità di figlio.

Tal di me schiavo, e d'altri, e della sorte,
Conosco il meglio ed al peggior mi appiglio,
E so invocare. e non darmi la morte.

VI.

Meritamente, però ch' io potei
Abbandonarti, or grido alle frementi
Onde che batton l'alpi, e i pianti miei
Sperdano sordi del Tirreno i venti.

Sperai, poichè mi han tratto uomini e Dei
In lungo esilio fra spergiure genti
Dal bel paese ove or meni sì rei,
Me sospirando, i tuoi giorni fiorenti.

Sperai che il tempo, e i duri casi, e queste
Rupi ch' io varco anelando, e le eterne
Ov' io qual fiera dormo atre foreste,

Sarien ristoro al mio cor sanguinente;
Ahi vota speme! Amor fra l'ombre inferne
Seguirammi immortale, onnipotente.

VII.

Solcata ho fronte. occhi incavati intenti;
Crin fulvo, emunte guance. ardito aspetto;
Labbro tumido acceso, e tersi denti,
Capo chino, bel collo, e largo petto;

Giuste membra. vestir semplice eletto;
Ratti i passi. i pensier. gli atti. gli accenti,
Sobrio, umano, leal, prodigo. schietto;
Avverso al mondo, avversi a me gli eventi.

Talor di lingua, e spesso di man prode;
Mesto i più giorni e solo, ognor pensoso,
Pronto, iracondo, inquieto, tenace:

Di vizi ricco e di virtù, do lode
Alla ragion, ma corro ove al cor piace:
Morte sol mi darà fama e riposo.

VIII.

E tu ne' carmi avrai perenne vita
Sponda che Arno saluta in suo cammino
Partendo la città che del latino
Nome accogliea finor l'ombra fuggita.

Già dal tuo ponte all'onda impaurita
Il papale furore e il ghibellino
Mescean gran sangue, ove oggi al pellegrino
Del fero vate la magion si addita.

Per me cara, felice, inclita riva
Ove sovente i piè leggiadri mosse
Colei che vera al portamento Diva

In me volgeva sue luci beate,
Mentr'io sentia dai crin d'oro commosse
Spirar ambrosia l'aure innamorate.

IX.

Pur tu copia versavi alma di canto
Su le mie labbra un tempo, Aonia Diva,
Quando de'miei fiorenti anni fuggiva
La stagion prima, e dietro èrale inanto

Questa, che meco per la via del pianto
Scende di Lete ver la muta riva:
Non udito or t'invoco; ohimè! soltanto
Una favilla del tuo spirto è viva.

E tu fuggisti in compagnia dell'ore,
O Dea! tu pur mi lasci alle pensose
Membranze, e del futuro al timor cieco.

Però mi accorgo, e mel ridice amore,
Che mal ponno sfogar rade, opero e
Rime il dolor che deve albergar meco.

X.

Che stai? già il secol l'orma ultima lascia
Dove del tempo son le leggi rotte
Precipita, portando entro la notte
Quattro tuoi lustri, e obblio freddo li fascia.

Che se vita è l'orror, l'ira, e l'ambascia,
Troppo hai del viver tuo l'ore prodotte;
Or meglio vivi, e con fatiche dotte
A chi diratti antico esempi lascia.

Figlio infelice, e disperato amante,
E senza patria, a tutti aspro e a te stesso,
Giovine d'anni e rugoso in sembiante,

Che stai? breve è la vita, e lunga è l'arte;
A chi altamente oprar non è concesso
Fama tentino almen libere carte.

XI.

Era la notte; e sul funereo letto
Agonizzante il genitor vid'io
Tergersi gli occhi, e con pietoso aspetto
Mirarmi e dirmi in suon languido: addio.

Quindi scordato ogni terreno obbietto
Erger la fronte, ed affissarsi in Dio;
Mentre disciolta il crin batteasi il petto
La madre rispondendo al pianto mio.

Ei volte a noi le luci lacrimose,
Deh basti! disse e a la mal ferma palma
Appoggiò il capo, tacque, e si nascose.

E tacque ognun: ma alfin spirata l'alma
Cessò il silenzio, e a le strida amorose
La notturna gemea terribil calma.

PER LA SENTENZA CAPITALE

PROPOSTA

NEL GRAN-CONSIGLIO CISALPINO

CONTRO LA LINGUA LATINA.



Te, nudrice alle Muse, ospite e Dea,
Le barbariche genti che ti han doma
Nomavan tutte. e questo a noi pur fea
Lieve la varia, antiqua, infame soma.

Chè se i tuoi vizi, e gli anni, e sorte rea
Ti han morto il senno ed il valor di Roma,
In te viveva il gran dir che avvolgea
Regali allori alla servil tua chioma.

Or ardi, Italia, al tuo Genio ancor queste
Reliquie estreme di cotanto impero;
Anzi il Toscano tuo parlar celeste

Ognor più stempra nel sermon straniero;
Onde, più che di tua divisa veste,
Sia il vincitor di tua barbarie altero.

POSTILLE



Guittone. Benchè, da cento e più anni innanzi, fosse stato preceduto da molti rimatori, fu il primo forse che abbia dato migliore forma alle rime. In questo suo sonetto non trovo parola che oggi non s' usi. La lingua italiana, con unico esempio nella storia degl'Idiomi, conserva freschi per seicent'anni quasi tutti i suoi vocaboli e modi di dire. Le voci moderne l'hanno poco o molto raffardellata; ma la sua schietta e nativa ricchezza sta tuttavia nelle antiche. — *giunto*, come leggesi nel penultimo verso, si dice anche oggi ed elegantemente in poesia, in vece di *aggiunto*.

Cavalcanti. Fiorentino; fu d' alto animo, e d'acuto ingegno; fu prode in armi; amatore disinteressato della sua patria; lodato dopo la sua morte da tutti gli storici, se non che lo accusano tutti d'indole troppo altera e sdegnosa. E doveva pur essere dotato di predominante carattere; da che Dante che pur era nato alterissimo fra mortali, confessa che Guido, benchè gli fosse amico consideratissimo, gl'imponeva rispetto. Amò una giovane Tolosana; e morì in esilio quindici o vent'anni prima di Dante. Vedendosi imminente la morte, poco innanzi di chiudere gli occhi, ne diede avviso alla sua donna con que'versi malinconici:

G*

Perch'io non spero di tornar giammai,
Ballatetta, in Toscana ec. —
ballatetta è diminutivo di *ballata*; nome di canzoni al canto delle quali guidavasi dalle giovani il ballo. — Nel sonetto qui riportato *a're* è sincope di *aere* in grazia della rima: nè oggi si usurperebbe — *caritate* vuol dire *benevolenza graziosa* : in questo verso il poeta intendeva che la beltà della sua donna spirasse a quanto stavale intorno quel soavissimo fremito che viene dalla meraviglia e dall'amore improvviso — *umiltate*, suona *dolcezza modesta* — *piacenza*, vocabolo disusato e significava *amabilità* — per *salute* intendesi *grazia di lume divino*, necessaria a conoscere i pregi soprannaturali d'una perfetta beltà corporea e morale. — Raffrontisi questo co'tre segnenti sonetti di Dante, Petrarca, e Giusto: trattano tutti quattro lo stesso soggetto, e quasi ad un modo.

Dante. Non fu ne'sonetti di tanta felicità di quanta nelle canzoni per le quali, innanzi di scrivere il suo poema, era salito in alto concetto. Nè credo che abbia composto sonetti fuorchè in gioventù. Fu di cuore innamorativo; e ancor giovinetto sentì il dolore di veder seppellire *la bella Angioletta* ch'egli aveva amata sin da fanciullo. Vaneggiò poscia per altre donne; fra le quali egli nomina una donzella di Lucca; e il Boccaccio rammemora un'alpigianà, amata da Dante nell'eta matura: e non di meno non cantò versi d'amore se non se per la sua Beatrice. E questo sonetto è pieno di vaghi e spirituali pensieri abbelliti poi dal Petrarca; e, se non isbaglio, fu scritto intorno al 1292.

Cino. Pistoiese: era giureconsulto, e ricavò l'idea e le frasi di questo sonetto dalla scienza ch'ei professava. Chiama *imperatrice la ragione*, come quella che impone *leggi* alle nostre passioni; e le assegna un *tribunale* — Secondo le leggi romane rigidissime contro agli schiavi domestici, un *servo fuggitivo* era punito capitalmente ad arbitrio del

padrone — *piato* suona anche oggidì *controversia legale* davanti al giudice — il Petrarca trasse da questo componimento quella sua egregia canzone morale, che comincia:

Quell'antico mio dolce empio Signore

e conclude per l'appunto come Cino, benchè con altre parole:

Piacemi aver vostre ragioni udite:
Ma più tempo bisogna a tanta lite.

Pianse il Petrarca la morte di Cino, con quel sonetto:

Piangete, donne, e con voi pianga Amore.

Petrarca. Ne'poeti anteriori le fantasie dell'amore ideale sono abbozzate con estro passionato, con grazia schietta ed originale: nel Petrarca sono disegnate più esattamente dipinte con tinte più calde e mirabilmente adornate — in questo sonetto la parola *Idea*, stando a' Platonici. significa *modello primitivo* sul quale Iddio e la Natura formano poscia più o meno perfetti gli enti dell'universo. — L'ottavo verso è una pennellata da maestro: e gitta un inimitabile chiaroscuro con quella rapida riflessione che *le belle doti della donna amata esacerbano la passione dell'animo innamorato*: ed è vero pur troppo! — nel verso nono in quelle parole *mira per bellezza*, sottintendesi facilmente *per trovare*; ed è uno de'mille modi spediti co' quali questo poeta padroneggiando la lingua seppe abbreviarla, arricchirla e nobilitarla; e riesce chiarissimo sempre: bensì chi vuole in questa parte imitarlo riesce oscuro; tanto può l'ingegno! — l'ultimo verso è della povera *Saffo*, in quell'ode:

Colui mi sembra agli alti Dei simile
Che teco siede, e sì soavemente
Cantar t'ascolta, e in atto sì gentile
Dolce ridente.
Com'io ti veggio, palpitar mi sento
Nel petto il core; in quel beato istante
Non vien più suono d'amoroso accento
Sul labbro ansante:

Muta s'intrica la mia lingua; accensa
Scorre ogni vena; ronza tintinnìo
Dentro gli orecchi; notte alta s'addensa
Sul guardo mio:
Sudor di gelo le mie guance innonda,
Tremito assale e abbrivida ogni membro,
E senza spirti, pallida qual fronda,
Morta rassembro.

Quest'ode io tradussi, or sono vent' anni o più; e tenni il metro greco inventato da Saffo; sol vi ho aggiunto le rime: nè so d'averla neppur mai ricopiata: ma fidando che solamente pochissimi la leggeranno la stamperò qui (benchè senta lo stile assai giovanile) affinchè si raffronti come e i Greci e i nostri esprimono diversamente le passioni del cuore. Saffo dipinge ardentemente gli accidenti naturali dell'amore, e il Petrarca le immaginazioni ideali. Anche Orazio chiude un' ode col *dolce parlante dolce ridente* che trovasi nella prima strofetta di Saffo; se non che nel poeta latino la stessa idea e le stesse parole spirano più amenità che passione: tanto gli scrittori malgrado ogni loro studio denno obbedire al cuore che detta sempre secondo gli affetti ch'ei prova. Il Petrarca essendo più affettuoso d'Orazio e men sensuale di Saffo potè ritenere l'eleganza latina e temprare il furor della poetessa; onde alla circostanza del *dolce parlare* e del *dolce ridere* aggiunse di suo il bel verso

Chi non sa come dolce ella sospira!—

È gran lite fra'critici se *Giustina Levi Perotti* da Sassoferrato contemporanea del Petrarca, abbiagli intitolato il seguente sonetto, nel quale gli propone il problema se a donna si disdica l'aspirare a fama di poetessa: eccolo qui appresso:

Io vorrei pur drizzar queste mie piume
Colà, Signor, dove il desìo m'invita,
E dopo morte rimaner in vita,
Col chiaro di virtute inclito lume.
Ma 'l volgo inerte che dal rio costume
Vinto, ha d'ogni suo ben la via smarrita,
Come degna di biasmo ognor m'addita
Ch' ir tenti d'Elicona al sacro fiume,
All'ago, al fuso, più ch'al lauro o al mirto,
Come che qui non sia la gloria mia,
Vuol ch'abbia sempre questa mente intesa.
Dimmi tu omai, che per più dritta via
A Parnaso ten'vai, nobile spirto,
Dovrò dunque lasciar si degna impresa?

V' è certa lindura che pare posteriore a quella età : — *ir* troncatura d'*ire*, com'è nel verso ottavo, dicesi anche oggi in poesia invece di *andare*. — A ogni modo gli eruditi ne fanno merito alla Giustina. Certo è che il sonetto :

La gola, il sonno e le oziose piume etc.

fu dal Petrarca scritto per le rime in risposta a questo; e sciolse il problema da quel poeta galante ch'egli era.

De Conti. Romano: scrisse un canzoniere col titolo *La Bella Mano*: e son tutte rime in lode della sua donna; ma per lo più imitazioni della poesia petrarchesca, la quale com' ebbe tocco il sommo, cominciò per destino di tutte le umane cose a declinare, appena morto chi l' aveva perfezionata. Però in questo sonetto vedesi un bel lavoro intarsiato di pensieri alti e finissimi; bel lavoro a dir vero; ma pur sempre a mosaico, senza creazione e senza unità di composizione. — L'entrata del sonetto è vivace, e ricorda la cantica di Salomone Cap. 3. vs. 6. *Chi è mai costei che viene dal deserto si bella?* — La voce *chiostro* del terzultimo verso è frequente in tutti i nostri poeti; e deriva dal latino *claustrum, recinto*; però s'usa metaforicamente per qualunque circonferenza che paia chiusa : e qui gli

stellati chiostri, significano il cielo; incircoscritto all'umano pensiero, ma che per l' orizzoute pare circoscritto d' ogni parte a'nostri occhi.

Leonello. Fu de'principi di Ferrara: morì giovine; scrisse assai poco, e con poca celebrità: colpa della fortuna alla quale non regge neppure l' ingegno nè il merito degli scrittori, nè l'autorità de' principi. Certo che Anacreonte non ha invenzione nè più graziosa, nè più amabilmente espressa di questa:

L'Amor mi ha fatto cieco:

E la morale che racchiude sarebbe salutarissima, a chi potesse giovarsene: se non che è più facile a non incamminarsi verso le passioni, che a *tornarsene indietro* dal loro affannoso sentiero.

Lorenzo de' Medici. Nel commento scritto da esso alle proprie rime, racconta come la sua bella Simonetta gli regalò tre viole vaghissime d'un vaso coltivato da lei; ed egli le mandò questo sonetto tutto fraganza, tutto grazia, ed amore. — Nella prima terzina quell' *ov' eri* invece di *ov'eravate* è uno de'tanti fiorentinismi usati appunto da'Toscani posteriori al Petrarca; e non istanno in grammatica; così, *siate consorte*, *per consorti*, cioè compagne al cuore. — Non so che l'Inglese Roscoe, eloquente e diligentissimo storico di Lorenzo, abbia fatto memoria della risposta di questo grand'uomo a chi gli rinfacciava ch'ei s' innamorasse e facesse versi d'amore. La riferirò; e se non tutta, nè con le sue stesse parole, esattamente a ogni modo quanto alle idee: leggesi nel proemio alle sue rime; e non solamente contiene una splendida definizione dell'amore, ma ben anche un ingegnosissima combinazione della passione comune a tutti i mortali con la passione ideata da Socrate ed esposta da Senofonte nel *Convito*, e da Platone in alcuni suoi dialoghi. Or Lorenzo de'Medici scrisse: — « Sarei con giustizia « dannato, quando dalla natura io mi fossi di tanta eccel-

« lenza dotato che potessi operare ogni cosa perfetta; ma
« questa altezza è stata concessa a molto pochi; e anche a
« questi non sempre e sol rarissime volte nella vita loro:
« onde considerata l' imperfezione umana, e dovendo per
« più sicurezza attenerci alla condizione universale di noi
« mortali, e alla perpetua consuetudine della terra, parmi
« quelle cose essere migliori dalle quali in tutto nascono
« mali minori. — Pure l'amore non solamente non è ri-
« prensibile, ma anzi è assai vero argomento di gentilezza
« e grandezza d'animo; e sopra tutto cagione d' invitare i
« mortali ed eccitarli a ridurre in atto pratico quelle virtù
« che stanno nelle facoltà dell'anima nostra. Chi cerca la
« vera definizione dell'Amore trova non essere altro che
« *desiderio di bellezza*: e se così è, tutte le cose deformi e
« viziose rincrescono a chi degnamente ama. La bellezza
« del volto e dell'animo della donna amata è principio e
« guida a cercare la bellezza delle altre cose, e a salire alla
« virtù che è bellezza tra mortale e celeste, e giugnere ul-
« timamente a riposarsi nella bellezza suprema, che è Id-
« dio. — Le condizioni che necessariamente si convengono
« a un vero, alto, degno amore, parmi sieno due: la prima;
« *Che si ami una persona sola*; la seconda; *Che si ami*
« *sempre*. Queste condizioni non molti amanti hanno sì
« generoso animo da poterle serbare, e assai poche donne
« sortirono tante virtù da stringere gli uomini a non vio-
« lare queste due circostanze senza le quali amore degno
« non è. Perchè oltre alle naturali bellezze, conviene che
« nella persona amata concorrano ingegno, modi ornati,
« costumi onesti, maniere eleganti, accoglienza graziosa,
« dolci parole, sensi assennati, amore, costanza, e fede. —
« Amore nasce a principio dagli occhi e dalla bellezza; ma
« a conservarlo sono necessarie altre doti; perchè se infer-
« mità, o altre cagioni scolorissero il viso; se per età ve-
« nisse meno la prima bellezza, restano le doti che sono
« nell'anima, e però più amabili al cuore ed all' intelletto,
« che non la bellezza alla vista, e i piaceri a'sensi: bensì

« i sensi aprono la porta all'amore; e tocca poi all'anima « di tenerselo come sacro fuoco, e raffinarlo, e a poco a « poco purificarlo, e nutrirsene. E nondimeno tanti pregi « non sariano sufficienti, se l'uomo amante non ha genti- « lezza di mente e di cuore da distinguerli, e altezza e « generosità da stimarli: ma se in due innamorati le con- « dizioni sovra espresse concorrono, allora la donna divie- « ne più bella d'animo, e più saggia, e contenta ne' suoi « affetti; e l'uomo per piacerle sempre più, bisogna di ne- « cessità che in tutte le sue azioni cerchi di farsi eccellente « seguitando la virtù; ed abbellisca l' animo suo per ren- « dersi pari alla bellezza corporea e spirituale della sua « donna. » —

Bembo. Veneziano; fu rinomato in letteratura fra'maggiori uomini del secolo di Leone X. Ad ogni modo è scrittore tepido; e ne'suoi versi italiani non move passo se non con piede tremante dietro le orme del Petrarca. In fatti questa sonetto che ha il pregio d'una semplice, grave e religiosa compunzione, è pur imitato dalla divina canzone a Maria Vergine, l' ultima delle petrarchesche. Il Bembo supplica anch'egli la Vergine che lo sciolga dalla passione d'Amore, e principia un po'cangiando, un po'guastando le belle idee e parole del Petrarca; non però se ne scosta, stanza 6 in fine,

Prese Dio, per scamparne
Umana carne al tuo virginal chiostro.

disse il Petrarca. — Non mi piace il chiamar *Dea* la madre di Gesù; e sa di gentilesimo — per *l'uno e l'altro inchiostro* intende i suoi scritti Italiani e Latini. — Eppure il Bembo pianse d'amore anche dopo avere mandato al cielo questa preghiera! amò vecchio una *Morosina* gentil donna Veneta, che morì giovanetta verso il 1535. Esso le sopravisse sino al 1547.

Vittoria Colonna. Romana; moglie innamoratissima di

Alfonso d'Avalos morto illustre e giovine in guerra. Indirizzò questo sonetto al Bembo dolendosi ch'ei pure non piangesse in versi la morte del marito di lei, e non ne celebrasse la gloria. Ed è componimento lodatissimo nelle scuole; poichè espone con frasi eleganti una serie di argomenti concatenati; eccoli: — *I pregi di mio marito vi furono ignoti, però non li avete celebrati; quindi voi avete perduto occasione di mostrare la vostra eloquenza; ed egli ha perduto la fama che gliene sarebbe ridondata; ma s'io avessi l'ingegno vostro, e voi sentiste la mia passione, non saremmo forse rei tutti e due; voi, per avere taciuto le imprese di un uomo grande; io, per essermi indegnamente accinta ad esaltarle.* — Sì fatta guisa di sillogismi rimati erano e sono in gran voga; ma domandano piuttosto arte che genio; e dove non sono immagini, non è poesia: bensì questo sonetto regge alla lettura per il dolore che vi traspira. — Nel primo verso il dir *Sole* per significare un individuo soprannaturale perfetto, è metafora enfatica della quale il Petrarca abusò; e peggio i suoi miseri imitatori, tanto che il pittore Salvator Rosa disse arguto in una delle sue satire:

Le metafore il Sole han consumato.

Del resto non fu illustre personaggio a que'tempi, che non siasi innamorato della nostra poetessa. Pare ch' essa abbia serbato il cuore sempre vicino alle ceneri di suo marito; ma fra' suoi adoratori Michelangelo fu, se non rimato, almen prediletto; ei stavale accanto mentr' essa moriva; e dopo molti anni e già vecchio dolevasi perchè non s' era attentato di darle un bacio santo in quel frangente dell'eterno congedo.

Veronica Gambara. Bresciana, accasatasi a Correggio col signore di quel paese; ma, come la Colonna, serbò anch'essa il nome della casa dov' era nata. — Questo sonetto è pur dissimile dal precedente. Ha un tenore spiritoso e soave; un entusiasmo graziosamente femminile; e arieggia l'arte e la fantasia de'Latini: infatti imita alcuni tratti dell'eglo-

gla di Virgilio su l'*Apoteosi di Dafni* nell' undecimo verso il *suoi* sta in luogo di *loro*, da che questo pronome in italiano grammaticalmente non s' accorda se non se colla terza persona del singolare ; in latino è promiscuo anche al plurale ; e i poeti alle volte non fanno male a giovarsi dell'esempio e dell' autorità della lingua latina . — Il sonetto , se non isbaglio , fu scritto in morte del Bembo di cui questa poetessa professavasi spiritualmente innamorata, e n'è fede un sonetto ch'ella gli aveva inviato.

All'ardente desio che il cor m' accende :

al quale il Bembo rispose non molto ardentemente; bench'ella avesse nome di bella; ma assai letterati, in amore, seguono la natura; e in poesia, l'arte: però sentono caldamente e scrivono freddi.

Tarsia. Feudo d' una famiglia del regno di Napoli. Galeazzo fu guerriero , o militò per Francesco I di Francia . Ripatriatosi visse ritirato; scrisse poco e per sè, e come uomo che non sa nè vuole imitare altri; e che insieme non affetta di battere nuove strade. Amò anch' egli Vittoria Colonna. — La voce *siepe* è un traslato in vece di *riparo*; o artificiale, che circonda una fortezza; o naturale, che difende un paese come le Alpi fronteggiano vanamente (pur troppo!) l'Italia. Se non che l'Italia è meretrice la quale per compiacere alle sue libidini ed alle altrui, rinega i benefici della natura e l'amore de'suoi figliuoli — *ferute* per *ferite* non si direbbe oggi se non da chi non si vergognasse di servire alla rima — *un volto* cioè *un solo sorriso di Fortuna*, è frase che a me par nuova e felice.

Della Casa. Nacque, credo, in Mugello, contado fiorentino; e morì arcivescovo di Benevento: è fama che certi suoi versi alquanto lascivi gli abbiano tolto il cardinalato. Fu bello o forte ingegno. Uscì, se non il primo, certo il più ardito fuor della turba de' tanti Petrarchisti d' allora, e si fece altro stile. Il merito della sua poesia consiste

principalmente nel collocare le parole e spezzare la melodia de' versi con tale ingegnosa spezzatura da far risultare l'effetto che i maestri di musica ottengono dalle dissonanze, e i pittori dalle ombre assai risentite. Nota come in questa invocazione al sonno lo stile sebbene rettoricamente amplificato, pur non pregiudica alla naturale espressione dell' uomo travagliato da'pensieri e dalla veglia: appunto quel verseggiare sì rotto ti fa sentire l' angoscia. La prima terzina è bella d'immagini e di frasi degne di Virgilio. — *Non ave* per *non ha*, dal latino *habet*, oggi è fuor d'uso.

Costanzo. Napoletano: per esso l'arte de' sillogismi in sonetti giunse alla perfezione: sciaguratissima perfezione! Pur questo componimento è il solo per avventura nel quale il Costanzo, tenendo altra via, sia riescito poeta. Pare uno dei belli epigrammi greci. È in lode di Virgilio, che nell'egloghe assunse il nome di *Titiro*. Vedi i quattordici versi concatenati spontaneamente in un solo periodo così che tu, leggendo, stai pur sempre attento sino alla fine a quella *Cetra* appesa alla quercia. — *Il Mincio* e fiume del paese Mantovano patria di Virgilio. — *Dafni* e *Melibeo* sono pastori nelle egloghe di quel poeta. — *Menalo* e *Liceo* paesi greci celebri per la poesia pastorale. — *Pale* e *Aristeo*; la prima, è Dea de' pastori; l'altro è semideo che insegnò la cultura delle api: alludesi alle Georgiche Virgiliane. — Enea fu figliuolo d'Anchise e di Venere: però nel settimo e ottavo verso s' allude all'*Eneide*.

Tasso. Espone con lucida e sublime brevità il sistema Pittagorico illustrato poi da Platone: *Essere l' universo in tutte le sue parti congiunto per forza d'Amore*. E dove qui il poeta parla dell' uomo, mira alla teoria, ch'io stimo verissima di que' filosofi i quali insegnano che tutte quante le nostre passioni le non siano se non Amore travestito di mille apparenze, e variato solamente di nomi. — Gli *erranti Dei*, sono i *Pianeti-carole* significa i giri delle stelle

a modo di danze; che dagli antichi immaginarono che ogni cosa si muova regolatamente per leggi di musica e che il mondo sia tuttò una cetra. — Questa del Tasso è davvero composizione magnifica; e forse unico quell' ingegno eminente poteva attentarsi di frammischiare il suo amore particolare, come e'fa negli ultimi versi, senza nondimeno impiccolire il soggetto che abbraccia tutto il sistema dell'universo.

Ora nelle vicende della italiana poesia, e nella mia memoria trovo una grande lacuna. Per quasi cent' anni dopo la morte del Tasso, l' arte s'imbarbarì; sì perchè le armi, i costumi e la letteratura spagnuola inondarono tutta Italia; sì per l' ingegno prepotente del *Marino* il quale; cercandosi novella via, traviò; e tirò seco gli altri a smarrirsi. Tuttavia lasciò alcuni sonetti purgati; fra' quali uno *su la miseria dell' uomo*; e comincia:

Apre l'uomo infelice allor che nasce:

e termina

Dalla culla alla tomba è un breve passo.

ma non l' ho tutto a mente. Due felici ingegni di quella età scansarono la universale barbarie: l'uno, è il Chiabrera che ritrasse le odi al genio antico de'greci; e ne scrisse alcune insuperabili; ma ne'sonetti fu maestro mezzano: l'altro, è il Tassoni; non però so che abbia lasciato sonetti fuorchè satirici.

Tassoni. Modanese: Acre e libero ingegno; illustre per la *Secchia rapita*, poema contro le ire municipali d'Italia, nel quale lo stile eroico ed il satirico fanno un terzo stile tutto nuovo; di che nondimeno abbiamo il primo esemplare nella *Guerra delle Rane e de' Topi*, poemetto Omerico. Ma il Tassoni ampliò i confini di questa specie di poesia, e fu secondato nobilmente dal Boileau nel *Lutrin*, e graziosamente dal Pope nel *Riccio rapito*. — Qui il Tassoni dipinge in istile affatto comico un sudicio avaro. — Il Piovano *Arlotto* era un antico prete di contado in Tosca-

na, famoso per le sue arguzie morali e per la sua povertà, come Esopo.

Redi. D'Arezzo; i primi quattro versi sono traduzione del primo aforismo d' Ippocrate. Il Redi era sommo scienziato in fisica e Medico egregio; e insieme discepolo malarrivato, come noi tutti, d'Amore: però applica all'arte d'Amore la sentenza che Ippocrate dettava alle scuole di medicina. Vedi la postilla al sonetto di Cino.

Menzini. Fiorentino, parmi, ma Toscano di certo: ed è uno de' begl'ingegni di seconda sfera nella storia dell'Italiana letteratura. — Questo è un Idilio morale dettato con lo stile di mezzo conveniente a sì fatta poesia; e' pare di leggere uno scrittore greco. La maestria consiste principalmente nella spontaneità del dialogo; nella proporzione e varietà delle tre parti del componimento; e nella unità in cui si concentra la verità morale che è l'anima di questo sonetto.

Guidi. Di Pavia; vissuto in Roma, dove, se non erro, morì; fu alto poeta lirico e non ebbe a suoi tempi altro competitore nelle canzoni di stile sublime fuorchè il senatore Filicaja, Fiorentino: il Guidi è più immaginoso; e il Filicaja più profondo nell'arte: ma il loro stile si risente di certa gonfiezza. — Questo sonetto esprime poeticamente una splendida verità, alla quale per altro non può aprire gli occhi, se non chi non ha bisogno più di vederla. Vero è che l'Amore induce a creare idoli e ad adorarli miseramente, appunto quegli uomini che più ardentemente bramano la bellezza e la virtù su la terra: pure sì fatti animi conoscono meno difficilmente l'errore e si sdegnano d'essersi umiliati davanti alla creatura ch' essi avevano deificata. Però quel versetto di Davide, se non fosse divino, sarebbe tuttavia sapientissimo.

Sdegnatevi, e cesserete di peccare.

Zapp. Di Imola: scrittore gentile, ma che spesso, cercando vezzi, va nel lezioso: qui no; l'idea, e la esposizione sono affettuosamente e correttamente graziose. Oggi si canta questo sonetto in Italia messo in musica dal maestro Asioli. Faustina Maretti moglie dello Zappi ottenne grido di poetessa e non senza merito; ma allora per miseria dell'Italia, il far versi e rime riputavasi gloriosissimo studio. Fiorì intorno al 1720 la scuola Bolognese; il Ghedini, i due Zanotti, ed Eustachio Manfredi egregio matematico e poeta più caldo degli altri. Non ho a mente veruno dei loro sonetti; ma in complesso furono scrittori più corretti che animati; e volendo purgare la poesia dalla gonfiezza del secolo addietro, caddero nel vizio contrario e la dissanguarono.

Bentivoglio. Casato d'illustre famiglia bolognese trapiantatasi a Ferrara. — Il sonetto, sì per la novità, l'ingenuità, l'invenzione, e il sentimento ilare insieme e patetico; sì per la disposizione, per la scena e freschezza campestre del quadro, e pel movimento degli attori, è vaghissimo. È vero; il sentire assai pietà degl'innamorati; l'ascoltare i loro secreti lamenti; e il volerli aiutare, induce spesso, e segnatamente le giovani donne ad ardere della febbre che tentano di guarire negli altri. — *Avene* vuol dire *canne*; e più cannucce diseguali commesse con della cera; formano anch'oggi la sampogna de'pastorelli — *al manto fuori*; in vece di *dal* come s'usa; o di *del* come dovrebbesi usare: pure in questo luogo è licenza contro la grammatica, non contro la poesia; anzi ha garbo.

Qui pure m'è forza a lasciare un'altra lacuna, benchè dal 1740 in poi fiorirono de'sonettisti insigni, e non pochi; fra i quali il *Frugoni*, il *Salandri* e il *Cassiani* sono degni delle lodi maggiori. L'ultimo ne'pochi sonetti da lui pubblicati ridusse questo componimento a quadro e forse con assai troppa cura; e per conseguire esattezza pittorica pre-

giudicò al genio poetico. Di nessuno di que'sonetti io ricordomi esattamente. Chi, nel leggere questo volumetto, avesse desiderio e opportunità di ottenerli d'Italia, mi farà cosa grata, s' ei li aggiugnerà manoscritti a questa raccolta, e riempirà la lacuna. Uno de'bei sonetti del Salandri, è sul passaggio del Console Flaminio per le onde del Trasimeno Uno del Frugoni è sull'esilio di Scipione e comincia:

Quando il gran Scipio dall'ingrata terra.

Uno del Cassiani dipinge mirabilmente il ratto di Proserpina:

Diè un alto strido, gittò i fiori; e volta
All' improvvisa mano che la cinse,
Tutta in se per la tema onde fu colta,
La Siciliana vergine si strinse, ec.

Aggiungansi i sonetti di Angelo Mazza per *Santa Cecilia*; e i quattro di *Vincenzo Monti su la morte di Giuda.* Questi due poeti vivono ancora *.

Q. Rossi. Gesuita; non so di che terra, perchè i frati non hanno patria. Il sonetto è davvero profetico e degno di qualunque poeta. Sino a tutto l' undecimo verso parla Simeone a Maria la quale presenta all' altare Gesù bambino. I tre ultimi versi hanno in sè sì schietta e sì divina e passionata bellezza che avrebbero potuto guidare la mano di Rafaello a dipingere la *Rassegnazione della Vergine.*

Minzoni. Ferrarese: seguace (quanto allo stile) del suo

* È noto che la vita preziosa di questi due illustri ingegni è ora spenta. L'Italia perdè il Mazza nel 1817, e il Monti nel 1828. Il primo nato in Parma nel 1741, e l'altro a Fusignano terra di Romagna nel 1754. — Non ci sarebbe poi stato per avventura malagevole il riempiere in qualche modo questa lacuna secondo il desiderio del ch. Foscolo; ma non avendo noi in animo di riprodurre che le cose di lui, stimiamo miglior partito il lasciare a'lettori la cura di raccogliere gl' indicati sonetti e di postillarli, e di scieglierne ed aggiungerne anche altri nel leggere i poeti italiani.

concittadino Ariosto; però tratta i sonetti che pur sono lavoro finissimo, a poche e grandi pennellate. Questo *su la morte del Redentore* è stimato inarrivabile; ed è più agevole a vederne la bellezza apparente che distinguerne le macchie palliate. Rileggasi il sonetto, si giudichi, poi si raffronti il proprio giudizio con le seguenti osservazioni. I. Non so perchè Adamo, anzi che presentarsi in aspetto dignitoso, esca con le chiome bruttamente arruffate; il colorito del terrore ha certi confini oltre a'quali va nell'orrore deforme. II. Non è atto di dolore virile, nè decente al padre del genere umano il battersi la guancia e lo scapigliarsi; aggiungi che questi tre versi sono tolti di peso dall'Ariosto, ma guasti nella circostanza e fin nella frase: Cant. XII. st. 1.

Fatto ch'ebbe alle guance, al petto, a' crini,
E agli occhi danno

Vedi quanto più di sobrietà, di rapidità, e d'eleganza! inoltre l'Ariosto parla di Cerere disperata che aveva perduto la sua figliuola. III. Non è generoso nè degno d'Adamo, nè spira virtù quell'imputare alla moglie la colpa di cui esso pure fu complice e a cui esso, come naturalmente più forte, era più in debito di resistere.

Parini. Unico poeta eccellente che in tanti secoli abbiano avuto i Milanesi; benchè ei sia nato verso Como in riva al bel lago di Pusiano: ed era figlio di poverissimi contadini. Scrisse una lunga satira di nuovo e splendido stile intitolata il *Giorno*; nella quale deride gli amori svogliati, e le altre scioperate passioni de'patrizi italiani. Questo sonetto è pittoresco a guisa di quei del Cassiani. Nel settimo verso sentesi per arte d'armonia imitativa lo stridore di un gran carro tardo a moversi.

Alfieri. Da Asti. Parecchi de'suoi molti sonetti, benchè abbiano poca musica, e certa trivialità di voci qua e là, possono ad ogni modo andare del pari co'più lodati in Italia: così pure le sue prose: ma il mondo non vuol dare la

palma ad uno scrittore se non se in un solo genere: però non si fa grande stima che delle tragedie di questo poeta. — Il sonetto parla della casa del Petrarca in Arquà presso Padova; e a me pare in ogni sua parte assai bello. Il primo verso allude al sonetto del Petrarca:

O cameretta che già fosti porto.

Ugo Foscolo *. I sonetti, come tutte le altre poesie di questo scrittore, tengono dall'ingegno di lui un cotal misto di severità e di malinconia che piace ad ogni lettore. In quanto al verso e allo stile vi si trova molta forza; e, se non sempre originalità, almeno una grande e spesso felice indipendenza dai consueti esemplari. Non v' ha dubbio, anche a lui furono esemplari i classici a cui attingono tutti i migliori; ma il modo d' imitarli fu in lui lontano da ogni servilità. Qualche volta per non essere collocato tra il *servum pecus* deriso da Orazio, per non esser creduto imitatore, cercò è vero la novità dove la bellezza e le grazie della nostra poesia negarono d'essergli compagne: ma colto com'era, ricco di affetti cresciuti fin dalla giovinezza con lui, con un animo sempre agitato da gagliarde passioni, con una conoscenza degli uomini e del mondo acquistata dai proprii casi, non potè a meno d'imprimere nelle sue poche poesie un carattere che le distingue da quelle di quasi tutti i suoi contemporanei. —

* Questa postilla che noi ci permettiamo di apporre al sonetto di Foscolo è del ch. Fr. Ambrosoli e si legge nella sua bella e giudiziosa raccolta di Sonetti d'ogni secolo pubblicata con note in Milano nello scorso anno 1834.

ESPERIMENTO

DI TRADUZIONE

DELL' ILIADE

DI

OMERO

Principiis omen inesse solet.

Ovid. Fast. I.

UGO FOSCOLO

A

VINCENZO MONTI





Quand' io vi lessi la mia versione dell' Iliade voi mi recitaste la vostra, confessandomi di avere tradotto senza grammatica greca, ed io nell' udirla mi confermava nella sentenza di Socrate, che l' intelletto altamente spirato dalle Muse è l' interprete migliore d' Omero. Ma la coscienza delle mie forze non fu sì modesta da sconfortarmi, e voi donandomi il vostro manoscritto e l' arbitrio di valermene, mi traete ad avventurarmi a disuguale confronto per trovar mezzo a ricambiarvi di questa prova di fiducia e di amore verso di me. Però non mi sono abbellito di veruno de' vostri pregi, come terrò nel nostro segreto ciò che mi sembrasse colpa per non trarre a giudizio pubblico le accuse che

l'autore ascolta liberamente, ed è in tempo ancor d'emendare. Ma stampo col mio il vostro primo Canto, onde se l'Italia, come io credo, vi ascrivesse la palma, tocchi miglior poeta all'Iliade, ed io possa perdonare alla fatica, che spendo più per amor d'Omero che della fama. A chi non s'è ancor mostrato, come voi, degnamente autore, questo mestiere del tradurre frutta dovizia di erudizioni e di frasi, ma gli mortifica nell'ingegno tutte le immaginazioni sue proprie; ogni servitù dimezza l'uomo ed il merito delle imprese. Voi intanto leggete questo libricciuolo, che, se non altro, vi sarà caro per la nostra antica amicizia, e vivetevi lieto della vostra gloria.

Brescia 1.° gennaio 1807.

INTENDIMENTO

DEL TRADUTTORE

Gli uomini nati alle belle arti cercano in Italia una versione corrispondente alla fama di Omero. Il Cesarotti, ingegno sommo dei nostri tempi, che poteva egregiamente tradurlo, elesse d'imitarlo; e forse fa sospettare che il padre de'poeti non risplenderebbe nelle sue bellezze natie. Risplende nondimeno in altre lingue, e credo che l'italiana più ch' altre possa assumere le virtù di Omero senza studio di ornarle, e i suoi difetti senza timor d'avvilirsi. Però imprendo a tradurre l'Iliade.

Le *immagini*, lo *stile* e la *passione* sono gli elementi d'ogni poesia -- L'esattezza delle immagini Omeriche non può derivare a chi le copia se non se dalla teologia, dalle arti, e dagli usi di quell'età eroiche; nè io scrivo verso senza prima imbevermi a mio potere delle dottrine di tanti scrittori intorno ad Omero. Chi

mi trovasse in ambiguità l'ascriva in parte alle tenebre di rimotissime tradizioni. -- L' armonia, il moto, ed il colorito delle parole fanno risultare, parmi, lo *stile*: l'armonia si sconnette nelle versioni, e le minime idee concomitanti d' ogni parola, e che sole in tutte le lingue danno tinte e movimento al significato primitivo, si sono smarrite per noi posteri con l'educazione e la metafisica di popoli quasi obbliati: i dizionari non ne mostrano che il vocabolo esanime [1]. Onde io, inerendo sempre al significato, mi studio di dar vita alle mie parole con le idee accessorie e con l'armo-

1 Alla voce *fante* la Crusca spiega: *servidore - ancella - soldato a piè - fanciullo - creatura umana - figura da giuoco*. Ma nell'Alighieri è derivata da *fari* latino, ed è animata dalle idee concomitanti di qualificare l'animale umano dalla loquela, distinguendolo da ogni altra specie. Quando per volere del tempo la lingua italiana non risponderà che dai vocabolari, s' intenderà mai per essi quel verso di Dante, se oggi dobbiamo ribellarci da un'accademia di grammatici e investigarne il senso dalla filosofia e dalle radici d'un altra lingua? E i dizionari greci, non compilati, come i nostri tre secoli dopo la morte del nostro primo poeta, e nella sua patria, anzi incerti da quali etimologie derivasse la lingua d'Omero, basteranno forse a'traduttori? Per tradurre quegli antichi poeti ci vuole molto greco, ma molto più d'orecchio e moltissima logica; e non per tanto andrà spesso a chi meglio indovina. Vedrai all'ultime pagine l'applicazione di questo parere.

nia che mi verranno trasfuse nella mente dall'originale. Ma varie sono le tempre intellettuali d'ogni uomo; vario il valore di ciascuna parola, a chi troppo oscurata, a chi troppo magnificata dall'antichità; incostante la pronunzia delle lingue morte; diversi gli organi di tante orecchie nelle quali i versi suonano; quindi opposte sempre le sentenze sulla corrispondenza dello stile nei traduttori. Nè io mi lusingo dell' assenso comune; che anzi sospetto d'aver dato al poeta un andamento più concitato, ed alla lingua italiana certa affettazione di antichità e di sintassi greca. Ma se i disegni della mente partecipano del divino, la materia e i sensi con che si traggono sono, pur troppo, sempre umani. -- Per la *passione*, elemento più necessario degli altri, e così universalmente diffuso nell' Iliade, s'io lascerò freddi i lettori, non sarà colpa dell'incertezza del gusto nè delle storie, ma tutta mia e della natura del mio cuore, del cuore che nè la fortuna, nè il cielo, nè i nostri medesimi interessi, e molto meno le lettere, possono correggere mai ne' mortali.

E perchè i principi e gli autori non odono la verità nelle loro stanze, io pubblico questo saggio per valermi delle sentenze dei dot-

ti, e del sentimento degl'ingegni educati. Ad agevolare il confronto stampo la traduzione letterale del Cesarotti [1], postillando i passi ch'io per varietà di lezione o di congetture spiego altramente: le interpretazioni latine sono assai volte inesatte, noiose alla lettura, nè facili a tutti; e i grecisti che volessero giovarmi abbondano di testi. L'esame ch'io fo de'traduttori, che soli fra tanti, o per necessità di versione o per favore di scuole, evitarono l'obblio, giustificherà, spero, l'impresa: continuando, non li nominerò più, che ad ogni modo le altrui colpe non mi sarebbero merito. Ma da quelle versioni, e da'retori e rimatori di quell' età, parmi che senza l'Ossian del Cesarotti, il Giorno del Parini, l'Alfieri e Vincenzo Monti, la magnificenza della nostra poesia giacerebbe ancora sepolta con le ceneri di Torquato Tasso. Da indi in qua un secolo la inorpellò, e l'altro la immiserì: nè mancarono ingegni: ma le corti, le cattedre de'regolari, e le accademie prevalevano: quindi molti i valenti, rarissimi i grandi. Forse l'Ossian farà dar nello strano, il Parini nel leccato, l' Alfieri nel secco, il Monti

1 Noi l' omettiamo perchè ci siamo prefissi di dare quanto a Foscolo solo appartiene.

nell' ornato; ma le umane virtù non fruttano senza l'innesto d'un vizio: i grandi ingegni emuleranno; i piccoli scimiotteranno; e i mediocri, ammaestrati dallo studio a giudicare dell'arte, ma impotenti per natura a conseguirla, si getteranno come corvi sulle piaghe de' generosi cavalli.



VERSIONE

DEL

CANTO PRIMO *.



L'ira, o Dea, canta del Pelide Achille
Funesta, che agli Achei diè tanti affanni,
E tante forti a Pluto alme d'eroi

* Vari sono stati i giudicii pronunciati dai dotti sul merito del primo e secondo saggio omerico dati dall'autore in diversi tempi. Da alcuni venne egli tacciato di non sentire Omero, e da altri di avere sacrificata pel soverchio studio di energia e di concisione la lucidezza e la leggiadria. Rispetto al primo canto vi riuscirà caro per avventura, cortesi lettori, il voto datone dal chiarissimo Ippolito Pindemonte in una lettera al nuovo traduttore indirizzata sino dal maggio 1807, nella quale istituendo un giudiziosissimo parallelo tra la versione del Foscolo e quella del Monti così si esprime — *Leggo e rileggo i versi e la prosa, e sempre più ammiro l'ingegno vostro in così difficile impresa. Il tradurre in tal modo è uno scolpire in porfido: l'opera vostra potrebbe a canto al marmo Pario di Monti dilettar meno il più de' lettori; ma sarà forse ammirata più dagli Intelligenti. Gli altri traduttori osservano più o meno in faccia il Signor dell'altissimo canto, ma voi gli andate dentro alle viscere.* — Questo giudizio è oggi a maggior diritto applicabile alla versione di questo canto da che noi lo stampiamo

Precipitò, lasciandoli alla fame
De' cani e strazio de' predanti augelli:
Così il consiglio s'adempia di Giove
Da quando arse il furor che fe' discordi
Il re de' forti Atride, e il divo Achille.
Qual Dio gli indusse a tanta lite? il figlio
Di Latona e di Giove. Irato al rege
Suscitò nell' esercito una lue
Sterminatrice e ne perian le genti
Da che il supremo Agamennone avea
D' oltraggi afflitto il sacerdote Crise.
Venia Crise alle greche agili navi

quasi interamente rifatto. — Quanto alla versione del Canto III noi vi ricorderemo quello che fu premesso al canto medesimo nell'Antologia di Firenze sino dall'ottobre del 1821, vale a dire, che *si ravvisa in questo nuovo saggio un gran cambiamento di stile, e una nuova ragione di tradurre, che il metodo assegna con cui dovea tutta l'opera esser condotta*. E noi siamo dolenti di non avere potuto, malgrado le più accurate ricerche, riuscire di ottenere almeno il secondo Canto onde rendere ad un tempo contento il desiderio vostro, cortesi lettori, e riempiuto il voto che il primo saggio divide dal terzo. Ad ogni modo nel giudicare che voi farete del merito di questa versione da quel poco che a noi è dato offerirvi, non potrete certo dubitare dell'originalità del modo che in essa è tenuto, e pel quale, malgrado il contrario parere di un illustre critico (1), è ragionevole l'applicazione di quel verso,

« Fia che l'invidii più che chi lo imiti

(1) Vedi nel tom. v, delle opere inedite e rare. Edizione di Milano la lett. ad Urb. Lampredi p. 274.

Redentor della figlia con immenso
Prezzo di doni: e in man tenea ravvolta
All' aureo scettro l' insula d'Apollo
Saettante divino. Supplicando
Orò le schiere e sommamente i due
Figli d' Atreo sovrani duci al campo.
O Atridi, o Danai coturnati! A voi
Gl' immortali d' Olimpo abitatori
Dien espugnata la città guerriera
Di Priamo, e lieto alle paterne sedi
Ed a figli il ritorno, a me la mia
La mia figlia diletta a me rendete
Accogliendo i miei doni ed onorando
Il lungi-oprante arcier prole di Giove.
Tutti fremean concordi. Il sacerdote
Venerarsi, e accettar l' inclito prezzo.
N' increbbe alla turbata alma d'Atride,
Che lo caccia insultando e gli minaccia:
Ch' io non t' incontri, vecchio, appo le navi,
Nè più indugiarti nè tornarvi mai,
Ch' ei non ti gioverà forse lo scettro
Nè l'infula d'Apolline. A costei
Non darò libertà, se la vecchiaia,
Pria non la colga nella nostra reggia,
Tela in Argo tessendomi e trapunti
Fuor della patria, e del mio letto ancella.
Va, nè crucciarmi, se reddir vuoi salvo.

Disse. Temeva, ed ubbidì al comando,
E muto al lito andò del mar fremente,
Seco gemendo il vecchio, e supplicava
A Febo re, cui partorì la Dea
Dalle trecce bellissime Latona:
O dall'arco d'argento, odimi! O Nume
Ch'hai Crisa in guardia; o all'ammiranda Cilla
E a Tenedo possente imperadore.
Sminteo! Se mai di tetto io proteggeva
Il tuo splendido tempio, e se di capre
Vittime t'arsi o pingue anca di toro,
Questo voto m'adempi! i pianti miei
Scontino i Danai per le tue saette.
Sì disse orando: e l'udì Febo Apollo.
Da' vertici d'olimpo acerbo in core
Precipita; alle spalle agita l'arco
E tutta chiusa la faretra; i dardi
Van tintinnando al dorso dell'irato
Mentre movea simile a notte: ai legni
Piantasi in vista, disfrenando il dardo,
E orrendo un suon mandò l'arco d'argento.
Pria le vite de'muli e i can veloci
Quindi gli uomini investe. Ardean frequenti
Di perpetui cadaveri le pire
Scorrean mortali le saette il campo
Per nove giorni. Al decimo il Pelide
Convocò l'oste, e tu candida Giuno

Per la pietà de'moribondi Achei
Così in cor gli spiravi. Or quando tutti
Fur congregati, alzasi Achille e parla.
O Agamennon. fuggirem Troia — e all'onde
Temo ed ai venti tornerem raminghi
Se pur morte campiam; tanto ad un tratto
E guerra e peste domano gli Achei!
Or dunque un vate. o sacerdote, o esperto,
Interroghiamo interprete di sogni,
Anche il sogno è da Giove, onde riveli
Perchè tanta ne prema ira di Febo;
Se mai di voti negligenza ei danni
O d'ecatombe, e se a placarlo il morbo
D'agni e di capre lo compiaccia il fumo.
Tacque sedendo. E il nato di Testorre,
Calcante, surse alla risposta primo,
Quel supremo degli auguri. veggente
Tutto quant'è, quant'era, e quanto fia.
Scorta alle vele Achee navigò ad Ilio
Vaticinando, arte onde Febo Apollo
Gli fu benigno; e prese a dir prudente:
Oh diletto al gran Giove inclito Achille
Tu comandi ch'io sveli ove l'arcana
Vendetta miri dell'eterno arciero:
E parlerò. Ma tu giura che mio
Con detti ed opre difensor sarai.
Perchè forse al mio detto arderà l'alma

Di tal che primo a tutti e sommo impera
E cui tutto obbedisce. Ove tal volta
Re più possente col minor si crucci,
Se per quel dì l'ira gli sfuma, in petto
Cova il rancor finchè nol faccia allegro:
Intima or tu, se mi difendi, Achille.
 E Achille: t'arma di fidanza, e il Nume,
Qual ch'ei ti parla in cor, fa manifesto.
Per Febo amor di Giove (a cui pregando
Per noi, tu miri negli eterni fati,
No, finch'io vivo e ch'io vedrò la terra,
Veruno appo le navi in te, Calcante,
Avventerà le sacrileghe mani;
No, de'Danai veruno; e fosse Atride,
Che agli altri duci imperador si vanta.
 Fe' cor quel vate intemerato e disse:
Non di voti l' obblìo non l' ecatombe
Vendica Febo re; ma il sacerdote
Cui di minaccie Agamennon percosse,
Sprezzò le offerte, e gli trattien la figlia:
Però ne perde di cotanta strage
Febo, e ne perderà; nè mai la grave
Mano asterrà dal sanguineo flagello
Se pria del padre alla magion deserta
La lagrimata vergine non torni
Irredenta da prezzo e un' ecatombe
Propiziando l' accompagni a Crisa

Forse che il Nume temprerà gli sdegni.
S' assise. Ed indignato alzasi il sommo
Eroe dall'ampio imperio Agamennone;
Atra ne' spirti gli fervea la bile,
Ed infiammati di sanguigna luce
Torce gli occhi in Calcante, e lo ripiglia:
Vate di guai! nè verrà dì ch' io t' oda
Dirmi prospera cosa? Al cor t' è gioia
Di profetar sciagure, e non per anco
Buona di te si vide opra o parola.
Ed or fra Danai divinando arringhi,
Quasi li piaghi Iddio perchè a mercato
Dianzi negai la prigioniera mia
Ch' io l' elessi a' miei tetti, e più m'invoglia
Di Clitemnestra che menai pulcella,
Tanto con lei di membra e d'avvenenza
Gareggia e di gentili arti e d'ingegno.
Pur, se più giova, io la consento: Atride
Scampo a sue genti non eccidio merca.
Ma un altro si apparecchi a satisfarmi
Dono da tutta l' oste; e' non è dritto
Che mal premiato resti unico il duce,
E quanto io perda ognun sel vede — E il divo
Pelide al Sire: O glorioso a tutti,
Ma fra tutti mortali avido Atride!
Chi ti darà de' generosi Danai
Il premio? Abbiam più noi pubbliche spoglie?

Il predato a' paesi è ormai diviso,
Nè più alle schiere accomunarlo giova.
Tu questa assenti al Dio. Noi tre fiate
Ti rifaremo e quattro, ove l' Olimpo
N' apra d'Ilio le porte inclite in guerra.
O deiforme, gli risponde, o prode,
Pur opri scaltro! Ma non io di speme
M' appagherò, nè tu m'eludi. Immuni
Le tue spoglie presumi, ed io, sol io
Perderò la mia schiava? e tu l'imponi?
Ma i magnanimi Achei mi ridaranno
Pari prezzo di doni, e che m'arrida,
O ch' io 'l piglio di forza, e il tuo si fosse
O d'Aiace o d' Ulisse, e andranne tristo
Chi sel vedrà ... Ma di ciò poi — Su via
Daremo alle divine onde la nave,
E destri remiganti e un' ecatombe
Navigheranno con Criseide bella:
Parta duce un de' prenci, o Idomeneo,
O Aiace, o il divo Ulisse, o tu Pelìde
Eroe terribilissimo, chè certo
L' opre tue sante placheranno Apollo.
Ma torvo guata e gli risponde Achille:
Ahi di frodi ammantato e d' impudenza!
E chi devoto ormai, chi de' guerrieri
Fia più al tuo cenno, o che a' perigli ciechi
S' imboschi ardito, o virilmente pugni?

Ed io per chi mi venni a' bellicosi
Dardani? e per che colpe io li guerreggio?
Nè i miei destrieri mi rapir nè i tori,
Nè a Ftia di molti abitatori altrice,
Sceser su'pingui colti a campeggiarmi
Le nostre messi; chè montagne opache
E il fremito del mar sorge fra noi;
Te noi tutti seguiam, te inverecondo
Ferino ceffo, e il fratel tuo correndo
Alla vendetta delle vostre infamie
Sovra i Troiani; e tu come ne paghi?
Come ne curi? minacciando a forza
Di tormi il premio, il premio ond'io sudai
Nelle battaglie; e mel donâr gli Achei.
Nè pari al tuo l'avrò quando a' Troiani
Domino i Danai popolate ville:
Ma l'impeto maggior dell'aspra guerra
Trattano le mie mani, e tu il migliore
Usurperai della divisa preda:
Mentr'io pur lieto di modesta spoglia
Verrò alle navi anelante posando
Dalla vittoria. Or giova dunque a Ftia
Ridurmi a'regni miei con le mie navi,
Che qui starmi sfregiato accumulando
Tesori a te. — E il Re de'regi: E fuggi
Fuggi, se il cor ti sprona; di più starti
Non io ti prego: altri son meco, e avranmi

In riverenza; e providente è Giove!
Ben fra quanti allo scettro educa Giove
Tu mi se' odiosissimo, chè in petto
Non t'è virtù che di corrucci e sangue;
Ma s'hai gran possa, ti fu largo Iddio.
Va, le navi rimena e le tue torme
Alle tue prode, e a'Mirmidoni impera,
Nè il tuo partir nè il tuo livor mi tocca:
Bensì t'intimo che se Febo Apollo
Vuolsi Criseide, oggi co'miei guerrieri
Io la rimando e con la nave mia;
Ed a te la tua preda, a te la bella
Briseide mi torrò; me alle tue tende
Vedrai, me stesso onde oggimai tu sappia
S'io t'avanzo in possanza, e ne paventi
Chi mi si vanta eguale e chi m'affronta.
Disse. E l'angoscia s'infiammò d'Achille
E ne'profondi del velloso petto
Gli fremea l'alma in due consigli: o il ferro
Impugnar dissipar tutti d'intorno
E trafiggere Atride, o raffrenarsi
L'impeto in seno: ed agitando tutta
La mente e il core in tanto ondeggiamento
Sguainava terribile il gran brando.
    Ed ecco scesa dal sereno Olimpo
Inviata da Giuno a cui diletti
Eran ambo gli Eroi, Palla Minerva.

Gli sovrasta alle spalle, e per le fulve
Chiome l'afferra, e invisibile a tutti
Tutto a quel forte risplendeva il Nume.
L'eroe confuso di stupor si volse,
E al terror degli sguardi immantinente
La Dea conobbe e l'appellò mandando
Velocissimi detti: A che ne vieni
Figlia d'Egioco? Il regnator superbo
Forse a veder, e l'onta mia? ma tosto,
Io l'intimo e avverrà, tosto vedrai
S'ei le superbie pagherà col sangue.
Disse. E Minerva gl' infondea nel petto
La riverenza per gli Dei raggiando
Dall'azzurre pupille, e alle minacce
Con questi accenti s' interpose: Io scendo
Dal mio trono celeste a rammansarti
Se pur Pallade onori e quella dea
Che dal ciel m' inviò. Giuno che in petto
Con Atride li porta. Or dalla rissa
Cessa e contieni la tua man sull'armi,
Che assai vendetta ti daranno i feri
Strai che avventi, e ti darà vendetta
La mia promessa: tu l'ascolta e credi.
Tempo verrà che per amenda avrai
Ben tre volte più ricchi ed onorati
Doni: tu cessa, ed obbedisci al cielo.
Al divino comando, all' imminente

Niuno rispose: chi sarà che freni
Questa mia ribollente alma dall' ira
Chi se non tu figlia di Giove? e certo
Clementi siete a chi v'ascolta o numi!
E obbediente il poderoso pugno
Sull'else argenteo rallentava e tutto
Il gran brando ridiede alla vagina.
E tu diva tornando al luminoso
Trono del padre ed all'olimpio coro
Trascorrevi le immense aure de'cieli.
Ma il furor non tacea del divo Achille,
E Atride saettò d'acri parole:
Beone, occhio di cane, alma di cervo,
Nè col popolo t'armi alla battaglia,
Nè mai col nerbo de'guerrier t'attenti
D'ire ad aguati, ch'ei t'è morte al core.
Giova ben più di pompeggiar per l'ampio
Esercito de'Danai, e a chi t'oppone
Schietta parola rapinar le spoglie:
Re del popolo tuo divoratore,
Perchè imperi ad imbelli; ultimo certo,
S'ei fosser prodi, oggi saria l'insulto:
Or odi me, ch' io fo gran sacramento.
Per questo scettro, a cui ramo nè foglia
Rinverdirà più mai, da che il suo ceppo
Lasciò ne'monti, e lo nudava il rame
Di fronde e di cortecce, ed or fa sante

De'giudici le destre a'quai le leggi
Diè Giove in guardia delle Danae genti,
Giuro; e tremendo il mio giurar ti torni:
Desìo d'Achille stringerà gli Achei,
Nè perchè tu ne pianga avranno scampo
Quando cadrà gran messe di trafitti
Sotto il brando d'Ettore; in mal punto
Il tuo furor maledirai, membrando
Che il fortissimo Acheo mal onorasti.
E scagliò a terra in questo dir lo scettro
D'auree borchie stellato. Ardeane Atride
Ma dolce favellando alzasi in mezzo
Néstore, arguto consiglier de'Pili,
E l'eloquenza più che mel soave
Di sua bocca fluiva. Ei de'mortali
Modulanti la voce, e al caro lume
Della vita con lui nati e nodriti
Nell'aurea Pilo, già la prima vide
E la seconda età scender sotterra,
Su la terza regnava. Il buono antico
Savio arringò. Gran pianto, o Numi eterni,
Certo sovrasta sulla terra Achea,
Certo n'esulterà Priamo, e di Priamo
La casa, ed Ilio e i Teucri esulteranno,
Se di voi risapran l'ire, di voi
Prenci agli Achivi in parlamento e in arme.
Deh m'ascoltate, che amendue minori

Mi siete d'anni: Oh! con più forti io vissi
Di voi più forti, nè fui loro a sdegno,
Eroi che mai più non vedrò. Chi fòra
Or a Cenéo simile, e ad Essadìo
Chi a Piritòo? Chi sosterria quel grande
Pari a Dio Polifemo, o il correttore
De' popoli Driante, e chi Teséo
D'Egéo figliuolo arieggiante i Numi?
Quei fra terrestri eroi crescean gagliardi,
Gagliardi, e con gagliardi erano in guerra,
E immani di montagne occupatori
Ei trafiggeano orrendamente. E anch' io
Lungi dall'Apio suolo uscii di Pilo
Con elli, e m' invitaro, e gli ebbi amici,
E a mio poter pugnai; ma più non pasce
La genitrice terra umano corpo
Che li affrontasse; e non per tanto amico
Porgean orecchio alle sentenze mie;
E per lo meglio m' obbedite or voi.
Benchè in te sia più di possanza, al prode
Non rapir la donzella onde il fe' lieto
La prole Achea. Ne tu, Pelide, al Sire
Mover battaglia con avversi Numi
Chè in maestà tu nol pareggi. A lui
Giove lo scettro del sovrano impero
Diede e la gloria. Forte sei; d'un Nume
Fatal prole sei tu: ma venerato
Frena più genti, ed è più grande Atride:

E tu placati Atride; al pregar nostro
Dona gli sdegni e alla virtù d'Achille
Che a tutti è scudo nell'avversa guerra.
Padre, ben parli, a lui soggiunse Atride,
Ma costui tende a soverchiarne, e in tutto
Signoreggiar, e impor sua legge a tutti,
Stolto disegno. E se favor di Numi
Lo creò battaglier, tanto disprezzo
Però con noi s'arrogherà ne'detti?
Ma la querela il Tessalo gli rende
Interrompendo: Io? . . . merterei rampogna
Di codardo e dappoco, ove a'tuoi cenni
E alla sentenza tua sempre inchinassi.
Tale impera su gli altri, e meco cessa:
Più non m'avrai guerriero obbediente;
Ma in cor ti poni questo ultimo detto.
Nè a te nè altrui contenderà il mio braccio
La schiava che donata or mi rapite,
Ma nulla spoglia toccherete impuni
Di quante guarda la mia negra nave;
Osa, e vedranno i tuoi campion se ratto
Su la mia lancia fumerà il tuo sangue.
Sì tenzonando con nemici detti
Sorgeano. A' legni l'assemblea si sciolse.
Col Meneziade e i Larisséi die' volta
Al suo campo il Pelide. Intanto a' flutti
Devolve Agamennon celere prora,
E venti elegge remignoti, e impone

Un'ecatombe a Febo. Esso guidando
La. beltà di Criseide alla marina,
Commise al senno del guerriero Ulisse
Del viaggio la cura: e quei saliti
Navigando ne gìan l'umide vie.
Quindi il rito lustrale all'oste indisse
Il Re de'Re. Vedevi allor le turbe
Tutte purificarsi, e le sozzure
Ne' lavacri gittar dell'oceàno;
E alle spiagge infruttifere del Ponto
Di tauri e capre ritüali mandre
Immolarsi ad Apolline; l'odore
Involuto nel fumo andarne ai cieli.
Tali propizie in campo opre ferveano:
Ma non ristava dal proposto Atride
Di che fe'pria minaccia, e a sè chiamando
Taltibio ed Euribàte, araldi al sire
Ed assidui ministri: Ite, imponeva,
Al padiglion del Figlio di Peléo;
Quindi Briséide per la man traete:
S'ei la contende, io ne verrò; gli armati
Me la daranno, e ciò gli fia più acerbo:
E li manda, e aggiugnea rigidi cenni.
Quei per sentier d' inseminate arene
Ritrosi in mente camminando vanno
Sino a'Ftìoti accampamenti. Achille
Di sotto al suo navil fuor della tenda

Trovan sedente. Nel vederli, amaro
Tosto un avviso gli correa per l'alma.
Ma que'duo riverenti e paurosi,
Senza dir motto al duce o far domanda
Stavano. Ed ei che in suo pensier s'accorse
Salvete, disse, araldi, o de'mortali
Messaggieri e di Giove ; e v'appressate.
Non voi n' incolpo, ma di lui l' impero
Che a me vì manda.Or tu sangue celeste,
Patroclo, ad essi la donzella adduci —
Ma e voi siatemi innanzi a'Dii beati,
E da popoli tutti, e al re crudele
Testimoni, se un dì m' invocherete
Liberator m' invocherete indarno.
Furïali consigli a quell' insano
Cui nè il passato nè il futuro assenna
Perdon la mente. Ahi popolo infelice
Che il re trascina a certo eccidio in guerra!
Guidava intanto dalla tenda, e cesse
Obbediente al suo diletto amico
Patroclo ai santi messaggier la bella
Briseide, ed essi riprendean la via
Del lor signore: volse umidi gli occhi
La giovinetta e li seguia più tarda.
Rompe in lagrime Achille, e scompagnato
D'ogni amico, si posa ove spumando
Urtan della marea l'atre correnti.

E le mirava; e a te, diletta madre,
Ver l' immenso oceàn tendea le palme,
Te divina invocando: a presta morte,
Madre, mi partoristi; e così forse,
Così di gloria la mia vita breve
Consolerà il Tonante? Ahi nè più speme,
Nè più speme d'onor, poichè l' impero
D'Agamennone mi rapì la spoglia;
E la si tiene! — E sì parlando i flutti
Guardava irati, e gran pianto versava.
La veneranda genitrice, assisa
Ne'profondi del mar presso l'antiquo
Padre, l'udiva. A immagine di nebbia
Diè fuor dell'acque, e gli si fa dinanzi,
E con le dita nivee l'accarezza,
E gli parla e lo noma: A che con tante
Lacrime tu mi chiami? Ed in che lutto
Ti geme il cor? Deh! non celarmi, o figlio,
Il tuo dolore ond' io teco ne pianga.
Grave gemendo le rispose: Il sai,
Tu Diva; a che ridirlo? Diroccata
Tebe, sacra città d'Eézïone,
Qui traemmo le spoglie, e tuttequante
Noi dividemmo gioventù guerriera.
E d'egregio sembiante una fanciulla
Fu per Atride eletta. Afflitto Crise,
Alla vergine padre, e sacerdote
Dell'arciero immortal, venne agli Achei

Dagli usberghi di bronzo, e fea di ricche
Offerte omaggio a ricomprar la figlia.
L'aureo scettro tenea cinto di bende,
Mercè chiamando a'Danai congregati,
E più a'figli d'Atreo. Ma nè l'assenso
Con che l'oste accogliea l'uomo divino
Vinse nel fero Agamennon l'orgoglio:
Chè il supplicar rispinse minacciando
Dell'orbo vecchio; e quei fuggente impetra
Dal Dio che l'ama un dardo pestilente
Che di duol ne rimerta e di terrore
E fa di roghi luttüoso il campo.
Savio i responsi rilevò di Febo
Un vate. Io primo in adunanza esorto
Espiazioni alla fatal vendetta:
Surse l'ira d'Atride, e imperioso
Mi parlò una minaccia, ed è compiuta.
Già con vittime al Dio tornano a Crisa
La prigioniera dalle brune luci.
Ma dalla tenda mia dianzi gli araldi
Si portaro la figlia di Briséo,
Dono a me de'guerrieri. Or tu se il puoi,
Al tuo figliuol soccorri; ascendi al cielo
A implorar Giove, se tu mai di detti
Fosti, o d'opre all'Eterno aiutatrice:
Ch'io sovente t'udia nelle paterne
Case pregiarti, che fra tutti Iddii
Tu dall'empio dolor sola campasti

L'eccelso delle nubi adunatore,
Quando Saturnia e il magno Enosigeo,
Palla Minerva e gli universi Olimpii
Gli congiurâr catene; e tu accorrevi
E il liberavi, o Dea, ratto appellando
Fino all'Olimpo altissimo il Centimano
Egeòn da' terrestri, e Brïaréo
Nomato in cielo, ei che i Tartarei vince
Tuttiquanti di posse; ed esultante
Del nuovo onor, sedea propinquo a Giove
Sgomentando gli Eterni; e quei posaro.
Ciò tu gli membra, e siedi, e all'Immortale
Cingi i ginocchi onde all'Ilïache squadre
Di tanto arrida, che a'navigli e all'onde
Incalzati, addossati, trucidati
Del loro imperador godan gli Achei,
E quel superbo in tanto rio si accorga
Se il vitupero gli giovò d'Achille.
    Udialo Teti lagrimando, e, oh figlio,
Dicea, se mi nascevi a dì sinistri
Deh perchè t'allattai? Ohimè alle spalle
T' incalza il fato: almen posassi illeso
E senza pianto! Ma tu corri a morte,
E più ch'altro mortal vivi infelice
Perch' io ti partoria dentro le stanze
Del mio Peleo con miserandi augùri.
Udrà il lamento mio l'Onnipossente

Che del fulmine gode, e ad esorarlo
D'Olimpo i gioghi salirò nevosi.
Tu, crucciato agli Achei, tienti alle navi
Lungi dall'arme. Fra gli Etïopi santi
Scese nell'oceàn ieri a convito
Giove; e seguaci avea gli altri Beati.
Lui nella reggia edificata in bronzo
Rivedrà il cielo al dodicesmo giorno:
Ivi n'andrò; ravvolta ivi a suoi piedi,
Forse, o ch' io spero, esulterà al mio voto. --
E, ciò detto, si parte; e l'abbandona
Pur con tutti i pensieri alla perduta
Vergine insigne d'elegante cinto,
E l'onta in petto e il rapitor gli freme.
Al condottier dell'ecatombe sacra
Crisa intanto appariva, e già i capaci
Vadi del porto la carena attinge.
Chi raccoglie le vele, e ne'riposti
Del naviglio le piega; altri accorrendo
Alle stridenti sarte entro la nicchia
L'alber declina; altri co'remi a terra
Affrettano la prora; e la profonda
Ancora, e il fune le raffrena il corso.
E i Danai popolar vedi le prode;
E al Lungi-oprante l'ecatombe esposta,
E dal naviglio ondivago discendere
Criséide. In petto all'amoroso padre

Il sapïente Ulisse a piè dell'ara
Per man la guida e gli favella: O Crise,
Il re de'forti Atride a te m'invia
A tornarti la figlia, e a pregar pace
Da Febo a noi con la devota greggia,
Perch'ei travaglia di gran duol gli Argivi. —
E nelle man ripose al sacerdote
La figlia: giubilando egli la strinse.
Quindi all'altar solennemente instrutto
Schierata l'ecatombe, e co'lavacri
Abluendo le mani, e il sacro farro
Commisto al sale, in mezzo a tutti Crise
Levò le palme al cielo e mandò il voto:
O dall'arco d'argento, odimi! o Sire
Propugnator di Crisa, o alla beata
Tenedo e a Cilla correttor sublime!
Già al mio pianto inchinasti, ed onorando
Me sacerdote tuo, fosti agli Argivi
Gran lutto. Or compi la seconda prece!
L'iniquo morbo sugli Achei perdona.
Tal supplicava; e l'udì Febo Apollo.
Pregaron gli altri, e cospargendo il farro,
E torte in alto all'ostie le cervici,
Gemìa nel sangue lo sgozzato armento;
E lo traean de'velli, e giù da'lombi
Smembrâr le cosce che di doppia falda
D'adipe ricopriro, accumulando

Sovr' esse i brani di sanguigne carni.
Ardele il vecchio, e di fiammante vino
Le irrora al fuoco d'arbori spaccate:
E gli porgeano lesti i garzonetti
Di cinque forche i spiedi. Incese l'anche
Prelibano i precordi; e l'altre membra
Fur tronche in parti e ne'schidoni infisse,
E maturate al fuoco. Tutte cose
Sgombrano quindi; e fu perfetto il rito.
Onde al banchetto assettano le mense
E abbondò il cibo compartito. Or quando
Fu d'esca lieto e di bevande il core,
Di vin le tazze i giovani coronano,
In volta ministrando; il coro a'candidi
Augurii liba, e quanto l'ore splendono
Placano tutti l'Immortal co'cantici;
E il bel peàna i giovanetti Danai
Van geminando e celebrando Apolline,
E l'inno, o Febo, t'esultò nell'animo.
Già si chinava il Sole, e le tenébre
Prendean le cose. A' vincoli del legno
Tenne il sonno gli Achei. Ma quando apparve
La figlia del mattin, rosea le dita,
Incontanente all'accampate genti
Sciolsero; e Febo li traea dal porto
Con agevoli fiati. Alzan l'antenna,
E candide vi spandono le vele

E pieno il vento all'äere le gonfia.
Risplendeano le perse onde, squarciandosi
Con gran fiotto di sotto alla felice
Nave fuggente pe'cerulei campi.
E riaggiunta lor oste, al continente
Traean la poppa, e di lunghe palanche
Le fecer letto ove più sorge il lido.
Poi si spargon ne'legni e per le tende.
Ma da'ludi di Marte, e dalla gloria
Del parlamento si divide irato
Il figliuol di Peleo, germe di Giove.
Persiste inoperoso alle sue navi
L'Eroe, pur dentro gli si fende il core,
Guerra anelando ed il clamor di guerra.
Poichè a dodici dì l'alba die'lume,
Reddìano al ciel gli Eterni, ed incendea
Primo il Tonante. Mattutina emerse
Per la pietà del suo figliuol dall'onde
Teti, all'aere poggiando ed all'Olimpo.
E sull'eccelsa delle molte vette
Che coronan l'Olimpo, assiso vide
Solo dagli altri Iddii l'Ampioveggente.
Onde gli siede innanzi, e del sinistro
Braccio alle sue ginocchia s'avvolgea,
Con l'altra mano gli blandiva il mento
Supplicando, e porgea questa preghiera:
Giove Padre, se pia fra gl'Immortali

Ti fui d'opre alcun tempo o di parola,
Odimi! Il figlio mio, Padre, m'onora
Che a breve giorno, misera, mi nacque.
Vedi che Agamennon, re delle genti,
Lo prende a vile, e gli usurpò di forza
Il premio della guerra. Or tu l'esalta,
Tu sapiente correttor del mondo.
Deh tanto le Troiane armi seconda
Che torni a'Danai la virtù d'Achille
Più gloriosa. --- Nè risposta mosse
L'Adunator de'nembi, e in gran silenzio
Dopo i voti sedea. Ma la dolente
Più gli si stringe a'piedi, ed abbracciava
E ripregava: Con verace detto
Fa sicuri i miei preghi, o li rifiuta:
Che temi, o re? Saprò quant'io mi sia
Dea fra tutti gli Eterni inonorata.
Gemè dal cor l'Onnipossente, e disse:
Opra funesta! A nimistà con Giuno
Mi spingi, e ad ira per le sue querele.
Sempre al concilio degli Dei m'impugna
Quas'io soccorra alle Dardanie genti.
Or ti diparti, o Dea, ch'ella non forse
Di te s'avvisi. In me starà l'evento:
E ad affidarti intieramente, or vedi,
La mia promessa affermerò col capo,
Certo segno agli Dei; però che quanto

Nell'universo col mio capo assento
Fia vero, pieno, irrevocato. Disse;
E accennò i neri sopraccigli: al Sire
Saturnio i crini ambrosii s'agitarono
Sulla testa immortale, e dalle vette
A fondamenti n'ondeggiò l'Olimpo.
Così si dipartiro. Ella d'un salto
Dall'aureo ciel nel pelago s'immerse
E ver la reggia sua mosse il Tonante.
Sursero i Divi all'apparir del padre
Tutti ad un tempo da lor troni, e nullo
Iddio ristando, il suo venir sostenne,
Ma si fean riverenti a rincontrarlo.
Ei sul trono s'assise. E perchè accorta
Si fu Giuno di lui quando alle preci
Adocchiò Teti dall'argentee piante,
Candida prole del marino antico,
Pronta a Giove ritorse amari detti.
Chi degl'Iddii, macchinator, ti strinse
Dianzi a consigli? Accorgimenti arcani,
Arcani a me, ti sono unica gioia,
Nè mai spontanea mi s'aprì tua mente.
Ma il Padre de' mortali e de'celesti,
Indarno, disse, t'argomenti, o Diva,
Di veder tutto il mio senno supremo,
E a te benchè mia sposa arduo saria.
Cose cui dato sia l'appalesarsi,

Nè a mortale nè a Dio fien manifeste
Anzi che a te. Ma quante il mio secreto
Lungi da' Numi provedendo volve,
Nè interrogarle, nè spìarne mai.
A lui volgendo i grandi occhi rispose
La veneranda Giuno: E che sentenza,
Severissimo Iddio, manda il tuo labbro?
Nè a te fo inchiesta nè quell'opre indago
Che nel silenzio maturando vai:
Or temo sol non di Nerèo la figlia,
Teti da nivei pié, che mattutina
Ti s'accolse d'intorno e t'implorava,
Temo non t'abbia lusingando tratto
Ad assentirle per onor d'Achille
Su magnanimi Achei molta sciagura.
E il Sire a lei: Genio superbo, intento
Sempre a sospetti, a te non uno fugge
Nostro pensier! Nè tu n'andrai più lieta;
Ch'anzi men grazia nel mio cor più sempre,
E a te più doglie impetri. Or se t'apponi
A ciò che avvenne, perch'io volli, avvenne.
Tu queta le parole, e sì fa senno
Del mio consiglio che non forse aiuto
Impotente ti siano gl' immortali
Quanti veggon l'Olimpo, ov' io le mani
Invincibili mie su te commetta.
La veneranda paventò a que' cenni,

E in silenzio le luci ampie chinava,
Ammansandosi il cor. N' increbbe agli altri
Della casa di Giove abitatori,
E pria Vulcano artefice divino
Si fè co' detti a rattemprar la madre:
Ahi sciagura, sciagura! E cui dà il core
Di tollerarla? E fremerà l' Olimpo
Sempre in rancori per l' umana plebe?
Oh se il peggio prevale, ove n' andrai,
O voluttà delle soavi mense!
Io la divina genitrice prego
Di ciò ch' ella pur vede; al caro padre
Ritorni omai graziosa d' amore,
Ond' ei pur minacciando non conturbi
Le feste de' conviti. Ove talenti
Di sgominarne i troni tuttiquanti
Al signor delle folgori, chi Dio,
Chi sosterrebbe la Saturnia possa?
Deh! tu gli porgi amabili parole,
E a noi l' Olimpo si farà sereno.
Disse; e il calice gemino ritondo
Alla regina d' immortal bellezza
Offeria susurrando: Or ti dà pace,
Or le doglianze nel tuo petto affrena,
Ch' io con questi occhi ti vedrei star sopra
La destra onnipotente: ahi l' amor mio
Non ti darebbe, nè il mio pianto aita.

Chè terribile è il padre ad affrontarsi.
Ben io mi so come ti fui campione
Altra fiata. A un piè diemmi di piglio
E lungi dal divino atrio m'avventa:
Per le nuvole giù precipitando,
Intero un dì all'äer m'aggirai;
Al Sol fuggente in Lenno caddi, appena
Su labbri estremi anelavami l'anima,
E fui raccolto dalle Sintie genti,
Ospiti umani al misero caduto. ---
Così narrava il fabbro. Sorridendo
A lui le braccia candide sporgea
Giuno, e accoglieva di sue man la tazza.
Egli da destra procedendo in volta
Dall'anfora versava onde fragranti
Di nèttare, ed a' Numi iva mescendo.
D'immenso riso giubilò l'Olimpo
Quando coppiero per l'eteree sale
Vider gli Dei Vulcano a raffrettarsi.
Così quanto rifulse aurea la luce
Gian banchettando; nè d'ambrosia copia
Nè delle Muse vi mancâr le belle
Voci, alternanti l'armonia del canto,
E non la lira splendida di Febo.
Ma come l'etra balenò de' rai
Declinanti del Sol, tutti gli Eterni
Rigiunsero agli alberghi a ricorcarsi

Là 've la reggia ad ogni Nume eresse
Di quell' inclito Zoppo il magistero.
E il Fulminante alla quïete sacra
Del suo talamo ascese, ove posando.
Con sue dolcezze lo blandiva il Sonno.
Giuno dall' aureo trono eragli accanto.



CONSIDERAZIONI

SU LA

TRADUZIONE DEL CENNO

DI GIOVE



Applicherò il mio parere intorno alla corrispondenza dello stile [1] a tre versi d'Omero che dipingono la maestà e l'onnipotenza d' Iddio. La sintassi è limpida, le frasi schiette di tropi, e tutto vi pare sì evidente, che veruno de' commentatori li tormentò. Chi mai troverà in questo quadro difetti da emendare, o nel proprio ingegno bellezze da aggiungervi? La figura è una, l' attitudine riposata, i movimenti maestosi, l' effetto istantaneo. Ma a ricopiarlo niuno è riuscito, nè riuscirà, temo.

1 Ved. pag. 148 e seg.

Ἤ, καὶ Κυανέῃσιν ἐπ' ὀφρύσι νεῦσε Κρονίων
Α'μβρόσιαι δ' ἄρα Χαῖται ἐπεῤῥώσαντο ἄνακτος
κρατὸς ἀπ' ἀθανάτοιο, μέγαν δ' ἐλέλιξεν ὄλυμπον [1].

E, cai cyaneësin ep' ophrysi nevse Kronioon:
Ambrosiai d' ara chaitai eperroosanto anactos
Kratos ap' athanatoio, megan d' elelixen olympon.

A chi non sa di greco i minimi tuoni dell' armonia si smarriscono, perchè al labbro italiano sono ignote le modificazioni delle vocali, η, *ë* -- υ, *y* -- ω, *oo:* e delle consonanti χ, *ch* -- θ, *th*. Chi legge come i greci moderni, o con la scuola Erasmiana sente un' armonia forse migliore, ma certo diversa dalla mia, ch'io attenuo il suono delle consonanti β, *b* -- γ. *g* -- δ, *d*; e spesso sciolgo i dittonghi, e li protraggo sempre. A questa varietà d'armonia accidentale s'aggiunge l'altra inerente alle voci ad al metro. Tutto il secondo verso e molle di vocali; la fine dell' ultimo ha in se un tremito rapido e violento: la dignità dell' esametro è appena adombrata nell'endecasillabo.

I vocaboli corrispondenti nelle lingue moderne languiranno sempre per l' impossibilità di trasfondere in essi le minime idee accessorie che animano i greci.

1 Ved. vers. 657 e seg. di questa ediz.

Κρονίων, *Saturnio.* Κρόνος, *Tempo; e Saturnio* [1] eccita nel pensiero l' ignota origine dei secoli, la lor successione, e il loro termine, illimitato per l'umana immaginazione: quindi l'eternità; quindi il religioso terrore della mente per questo attributo della divinità, alla quale gli uomini per l'opinione dell'immortalità dell' anima si credono eternamente soggetti: e i popoli si sono sempre pasciuti di religione, di speranze e di terrore. Aggiungi che ai tempi omerici il nome *Saturnio* era pregno di tradizioni teologiche, e della genealogia dei numi; favole che ad ogni modo rappresentavano *immagini*, nutrivano *passioni*, e conferivano allo *stile poetico.* Ma *Saturnio* nella poesia moderna sarà sempre parola esanime.

Νεῦσε. Tutti ripetono che Giove *mosse* le ciglia: ma Giove non dice egli stesso che il cenno solenne era fatto dal capo? Ogni moto del capo si propaga naturalmente alla fronte ed agli occhi. Il poeta dunque mostra l'effetto, poichè dianzi ci aveva avvertiti della causa. Pindaro l' imitò; ma liricamente tace la causa: *Gl' immortali con le sopracciglia annuirono al consiglio di Temide* [2]; e chi si ricorda d'Omero

1 *Da età sempiterna:* Aristot. *de Mundo*, cap. VII.

2 Istmica VIII, 99: ἐπὶ βλεφάροις νεῦσαν ἀθανάτοισιν.

vede che gli Dei di Pindaro assentirono accennando col capo. Or traduci *chinare le ciglia*, *piegarle*, *farle muovere*, *inarcarle*, *accennare*, *dar segno*, non dipingerai mai il rapidissimo consenso degli occhi e delle sopracciglia al moto della testa; nè l'espressione della fronte, da cui si emana tranquillamente, e s'effettua istantaneamente la volontà dell' onnipossente.

κυανέῃσιν. Il poeta dà questo aggiunto anche all'alto mare [1]: Mosco chiama cerulea la notte senza luna [2]: niuno ch' io sappia usò fra' latini prima di Virgilio [3] questo colore per nero; nondimeno la *coerulea Mors* di Albinovano [4] ci trae di dubbio sul senso che allora assegnavano a questa parola. Ma noi traducendo *nero*, perdiamo ad ogni modo la grazia del traslato e le idee concomitanti. *Ciglia cerulee e fosco-azzurre* nella lingua italiana dissentono dalle immagini umane abbellite da'poeti nella divinità. Io vedo nella parola greca lo splendore che tramanda il velluto nero che gli artefici imbevono prima di tinte azzurre onde non imprigioni tutti i raggi della luce; ma come tradurla?

1 Iliad., lib. I, 89.
2 Idilio ad *Espero*.
3 Eneide, lib. II, 55.
4 *Ad Liviam*, eleg. I, 93.

Ἀμβρόσιαι. Voce piena di fragranza, di mollezza, e di deità. Virgilio la derivò [1]; ma nè Servio, grammatico della lingua latina vivente, sa darne idea precisa. Negli antichi l'ambrosia è cibo degli Dei; spesso ne'greci bevanda: talvolta unguento che fa incorruttibili i corpi [2]. Gl' interpreti tutti a questo luogo si ostinano a tradurre *chiome divine, immortali*, dall'*alfa* privativo e da βροτὸς *mortale*. Ma questo significato primitivo e generale seconda gli accidenti delle cose alle quali si riferisce. *Ambrosia* spesso si scambia con *nettare*, e nell'Iliade le vesti degli eroi sono *nettaree* [3]. La veste *ambrosia* in che fu involto il cadavere di Achille pare che ardesse colla pira [4]; e Silio attribuisce capelli *ambrosii* a un fanciullo morente [5]. L'olio *ambrosio* con che Giunone si fa bella per allettar Giove è *soave* e *odorifero* [6]. La fragranza era a' mortali indizio d'un iddio presente [7], e Ippolito conosce Diana all' odore celeste [8].

1 Eneid., lib. I, 650. — Servio, ivi.
2 Georg. IV, 450.
3 Lib. XVIII, 25.
4 Odissea, lib. XXIV. 52-57.
5 Lib. XII, 245, *Ambrosiae cecidere comae*.
6 Iliade, lib. XIV, 272.
7 Ivi, lib. XIV, 170. — Odissea, lib. VIII, 364.
8 Euripide, Ippol. *v.* 1392 e seg.
« Così detto la Dea sembianze e forma

Omero dunque mirava in questi versi a quell'idea religiosa quasi che tutti gli elementi circostanti s' accorgessero della voluntà di Giove. Il che sento nella voce *ambrosia*. la quale non per tanto sarebbe indistinta nella lingua italiana, e la perifrasi la stemprerebbe.

Ἄρα. Particella ridondante che cospira all' armonia rappresentativa del verso. Niun interprete la spiega, niun traduttore saprebbe assumerla con garbo.

Ἄνακτος. Omero non dà il titolo di *Re* che a Giove, a Febo ed a pochissimi altri Dei, per eccellenza. Noi lo confondiamo con βασιλεὺς perchè non conosciamo la proprietà vera di questo attributo. Così fra latini *Sanctus* e *Sanctissimus* era soprannome di Ercole [1].

Κρατός. Certamente *capo;* ma la mia fantasia non può scompagnare da questa voce l'idea della potenza e della sapienza dettatami dalla stessa voce κράτος *forza, impero assoluto*; idea forse derivata dalla superiorità della ragione umana.

« Ad un tratto cangiò; de la vecchiezza
« Spogliossi; grazia e venustà spirava
« De la persona; e le sue vesti empiro
« D' odor l'aura d' intorno.

Inno a Cerere attribuito ad Omero: versi d'Ippolido Pindemonte.

1 Vedi Prop., lib. IV, eleg. IX, *ubi vide Bronkhusium*.

Μέγαν. Questo epiteto, che esattamente si traduce *grande*, ha qui l'idea dell' immensità, della sublimità e della solidità dell'Olimpo: però Virgilio tradusse *totum*.

Ecco le traduzioni e le imitazioni di questi tre versi.

VIRGILIO

Annuit et totum nutu tremefecit Olimpum [1].

« Fidia effigiando Giove Olimpio interrogato « da che modello trarrebbe la divinità, rispo- « se: da Omero; poichè dalle sopracciglia e dalle « chiome di Giove egli avea idoleggiata tutta « l'effigie ».

Macrobio.

Qui è l'onnipotenza senza la maestà. L'originale fa contemplare, l'imitazione immaginare. Virgilio, Orazio [2], e l'Alfieri [3] percoto-

1 *Annuit invicto caelestum numine rector,*
Quo tunc et tellus, atque horrida contremuerunt
Aequora, concussitque micantia sidera mundus.
Catul., Nupt. Pel. v. 204.

2 *Cuncta supercilio moventis*

3 Nell' inno di Davide a Dio:
Se il capo accenni, trema l'universo.

E il Petrarca, part. II, son. 83, cantò,
Ed al Signor ch'i'adoro, e ch' i'ringrazio:
Che pur col ciglio il Ciel governa, e foice.

no il lettore e fanno ammirare il poeta. Ma in Omero l'autore si nasconde e non si vede che il quadro [1].

OVIDIO

Terrificam capitis concussit terque quaterque
Caesariem cum qua terram, mare, sidera movit [2].

Il lusso rettorico della chioma che a un tratto sembra il primo agente ci distoglie dalla sublimità dell' idea. Il *terque quaterque* appone troppa insistenza e troppo stento all'onnipotenza divina.

CUNICH

Sic ait, et capite atque oculis pater annuit: almam
Ambrosius fluxit per frontem et regia crinis

E nuovamente il maggiore de' nostri nell' XI del Purg. *v.* 106, cantò anch'egli

. . . . . . ch'è più corto
Spazio all'eterno, ch'un mover di ciglia
Al cerchio che più tardi in cielo è torto.

1 *Iupiter ipse levi vectus per inania curru*
Adfuit, et coelo vicinum liquit Olympum,
Intentaque tuis precibus se praebuit aure
Cunctaque veraci capite annuit: abditus aris
Laetior eluxit structos super ignis acervos.
Tibullus, lib. IV, carm. I, *v.* 131.

2 Metamorf., lib. I, 179.

Tempora; contremuere arces et culmina Olimpi [1]

Sic ritarda. *Capite atque oculis* scema il potere divino, emanato dal solo moto del sopracciglio. Manca il *Saturnio*. *Pater* ha nel latino l'idea della signoria, non dell'impero universale come il *Re* nel greco. *Crinis* in singolare non dipinge le masse di ciocche; e *crinis per frontem et tempora* adombra troppo il volto del Dio. *Contremuere*, si protrae troppo, e non serba la violenza rapida dell' ἐλέλιξεν. *Arces* è parola qui inopportunamente metaforica, e *culmen* voce in origine umile, e presentano la stessa idea: ci arrestano sulle vette e ci distraggono dal centro e da'fondamenti del grande Olimpo,

ALEGRE

Sic ait, et quassat caput immortale; per ora
Perque humeros fluxere comae et tremit altus
Olympus

Ecellente modello per uno scultore che volesse effigiare Giove con le spalle rivolte.

1 E il Tasso, Ger., c. XIII, st. 74.

Così dicendo, il capo mosse; e gli ampi
Cieli tremaro, e i lumi erranti e fissi;
E tremò l'aria riverente, e i campi
Dell'Oceano, e i monti, e i ciechi abissi.

SALVINI

Disse, e la prole di Saturnio fece
Del suo ceruleo sopracciglio cenno,
Crollò l immortal testa, e le divine
Chiome dell alto Sir diero una scossa,
Onde tutto tremonne il vasto Olimpo.

Disse - fece - del suo - crollar - dar una scossa - alto Sir - la moltitudine e la brevità delle parole immiseriscono l' immagine, e *prole* assai più; *ceruleo* è inesatto: *crollar la testa*, non è d'Omero; vedi le osservazioni al Ceruti.

MAFFEI

Disse. e co'neri cigli il segno diede,
E le chiome si mossero immortali
Del divin capo, e ne tremò l' Olimpo.

Cigli, parola troppo tenue a tanta mole; *dar il segno!* toglie il mirabile emanato da un verbo. Mancano il *Re*, il *Saturnio*, la *vastità* dell'Olimpo, e l'*ambrosia*. I troppi *e* congiuntivi sconnettono l'unità.

RIDOLFI

Disse, e col nero sopracciglio Giove
Fe' cenno; e nel crollar l'augusto capo
Le immortali sue chiome si agitaro
Onde tutto si scosse il grande Olimpo.

Eccoti il retore che freddamente ragiona: *nel crollar del capo s' agitarono le chiome onde si scosse l' Olimpo*. Il poeta invece per guidarci al mirabile dell' *effetto* non ci arresta su le *cause*. Da che il nome *d' Augusto fu* disonorato da Ottaviano e da' suoi successori, questo attributo avvilisce la divinità. *Capo* eccita anche nell'originale idee di mortalità, ma l'aggiunto *immortale* del testo correggendo questa e, posto dopo *capo*, è sorgente di meraviglia; onde a torto in questo luogo molti premettono l'attributo al sostantivo.

CERUTI

Disse, e fe' cenno con le nere ciglia,
Crollò il capo immortal, scosse la fronte
E le chiome divine; e ne tremaro
Le sfere e i gioghi del sublime Olimpo.

Tutti gli effetti del *cenno* divino nel testo derivano dall'azione unica di νεῦσε, verbo dissil-

labo e di tenue pronunzia; il che cospira al sublime: in Omero si vede l'unico moto del ciglio: qui Giove *fa il cenno - crolla il capo - scuote la fronte - scuote le chiome*: qual maraviglia se a tanti sforzi segue tanto effetto?

CESAROTTI

Ei disse,
E già dechina maestosamente
Le imperiose ciglia; alto squassarsi
Le stillanti d'ambrosia auguste chiome
Sulla testa immortal; sentì l' Olimpo
Il cenno onnipossente e traballò.

La *maestà*, l'*impero*, e l'*onnipotenza* di Giove risultano dall' effetto; onde mi sembra che le troppe tinte al pensiero ne ritardino il moto. *L'alto squassarsi* ascrive troppa violenza alle chiome, che nell'originale si commovono mollemente col doppio *rr* e col doppio *oo dell'*ἐπερῤώσαντο. Il suono del *traballò* esagera forse la rappresentazione, e sente un po'troppo l'arte. Preavvertito del *sentimento* dell'Olimpo, la meraviglia del suo tremito mi riesce meno improvvisa; e il verso che non si chiude con la voce *Olimpo* cospira a scemarla. La scelta di parole polissillabe seconda l' armonia imitativa dell'originale.

POPE

He spoke, and awful bends his sable brows
Shakes his ambrosial curls, and gives the nod;
The stamp of fate, and sanction of the God:
High Heav'n with trembling the dread signal took,
And all Olympus to the centre shook [1].

« In questi versi non si sente lo squassamen-
« to della capigliatura di Giove espresso così
« maestosamente ne' versi Omerici. Il verso in-
« truso sopra il cenno del capo divide mal a
« proposito la causa dell' effetto e fa sparire
« l'istantaneità del tremore che è forse la prin-
« cipale bellezza del testo. Finalmente il verso
« sul cielo rende pressochè inutile l'altro sul-
« l'Olimpo, e avrebbe piuttosto dovuto porsi
« in ultimo per non trarre di seggio l'Olim-
« po che chiude con un bel colpo. »

Cesarotti

Anche il Pope ha traveduto col Ceruti, e il suo Giove fa tre azioni dirette. Gli aggiunti

1 Giacitura delle parole:
Ei disse, e tremendo inarcò sue nere ciglia;
Crolla sue ambrosie ciocche e dà il cenno,
Impronta del fato e sanzione d' iddio,
L' alto cielo con tremito il formidabile segno prese
E tutto l' Olimpo dal centro crollò.

tremendo e *formidabile* conferiscono più al terrore che alla maestà: ma forse *awful* e *dread* hanno nella poesia inglese idee accessorie che io non trovo ne' dizionari. Nella teologia Omerica il Fato governa i mortali e gl'immortali, e non so che i suoi decreti bisognassero della sanzione di Giove. Se non che la fantasia de' poeti troppo eleganti sentenzia più che non dipinge.

ROCHEFORT

Il dit, et fait mouvoir ses sourcils rédoutables,
Ses cheveux ondoyans en replis innombrables
Se dressent lentement sur son front radieux,
Il ébranle l'Olympe et fait trembler les Dieux.

« L'imitazione francese se non giunge all' ar-
« monia rappresentativa del testo (e chi po-
« trebbe giungervi) ha però de' pregi singo-
« lari. Il *fait mouvoir* è un'espressione alta-
« mente enfatica che rappresenta la mole di
« un sopracciglio che sostiene il destino del
« mondo. Le chiome poi che si rizzano con
« una lenta maestà sulla fronte raggiante di
« Giove formano una bellezza invidiabile ad
« Omero stesso. Io non so essere egualmente
« contento del *fait trembler les Dieux*. Giove
« anche in Omero fu ben mal accorto a far

« tanto strepito quando volea star occulto. E « questa espressione del Rochefort fa sentir « maggiormente l'inopportunità di questo mo- « vimento straordinario ».

Cesarotti

Parmi: I. che il *rédoutable* faccia come nell'inglese più terribile che maestosa la divinità: II. che l'*innombrables* cada nel minuto; certo che Fidia avrà effigiato Giove con poche e grandi masse di ciocche, non co'ricci di Antinoo: III. che il capo del Giove francese ci svegli l'immagine dell'istrice, e l'attitudine d'una furia anzichè del Dio che posatamente può ciò che vuole; se la natura manifestò sempre gli affetti con le stesse apparenze, anche a' tempi d'Omero l'*orrore* e il *raccapriccio* soltanto facevano irrigidire e rizzare le chiome. Finalmente parmi che il *fait trembler les Dieux* accusi la tirannide di Giove, ed avvilisca tutti gli altri Dei.

MADAMA DACIER

En même tems il fit un signe de ses noirs sourcils, les sacres cheveux furent agitez sur la tête immortelle du Dieu, et il ébranla tout l'Olympe.

BITAUBE

Ainsi dit le fils de Saturne, et il baisse ses noirs sourcils. La divine chevelure s'agite sur la tête immortelle du Monarque; le vaste Olympe tremble.

ALESSANDRO VERRI

Disse, e con le nere ciglia accennò di sì. Le ambrosia spiranti chiome ondeggiarono sulla testa immortal; e l'Olimpo ne tremò.

Rispetto alla mia traduzione di questi tre versi [1], e di moltissimi altri, m'accorgo che si può etimologizzare, sillogizzare, fantasticare sopra i grandi originali, ritrarli al vivo non mai; e che le mie teorie condannano i miei esempi: però è più arrogante chi parla che chi fa.

1 Ved. a pag. 177 di questa edizione il verso 162 e seg.

VERSIONE

DEL

CANTO TERZO.



Quando i due campi e i re furono in arme
Scendean dal poggio i Dardani, e a discordi
Gridi feriano com' augei le nubi;
Così le grù, scampate al verno e a' nembi,
Rinfierite in april, tendono ai mari
Dell' Oceàn con lungo ordine d' ali
A dar guerra a' Pigmei; odi per l'alto
Dividersi alle strida orride l' aere.
Ma gli Achei procedean taciti, densi,
A passi eguali, fieri in vista, e l' uomo
Spirava all' uomo, e raccogliea fidanza.
Com' Austro i gioghi luminosi al monte
Rannuvola di nebbia, amica al ladro
Più della notte, duolsene il pastore,
Scaglia un sasso, e mal scerne ove si posi;
Così imminenti si correano incontro,
Così buia fra lor per la gran polve

Del tumulto de' piè l' aurea pendea. (parve
Brandian già l'arme, e in prima schiera ap-
Di divina beltà bello Alessandro.
Gli ondeggiava per gli omeri e dal fianco
Una pelle di pardo, e l' arco e il brando,
E i due torniti giavellotti armati
Di punta ferrea palleggiando, e a prova.
Chiamando a nome i più gagliardi Achei.
Menelao nel veder come a superbi
Passi Alessandro precorrea le file,
Ebbe il cor del Leon che alla sua fame
Trova opportuno un gran corpo di belva;
O cervo, o capra d'alpe, e la divora;
La divora, benchè oda urli, e accorrenti
Veltri, e furor di giovani, sì allegro
D'ira e di speme a rimertar l'iniquo,
Balzò armato di subito dal carro
A terra; e i Greci oltre passando, agli occhi
Fu d' Alessandro che gelò, e s' accolse
A riparo fra suoi. Così fa l' uomo
Se adocchia il drago: arretrasi, e su balzi
Corre; i piè gli vacillano, e d' intorno
Guata col viso freddo di pallore:
Tanto al venir dell' ospite tradito
Paride tramutossi, e si fe' siepe.
De' baldanzosi Dardani. Sovr'esso
Ettore gli occhi fulminò, e proruppe:
Ahi sciagurato Paride, famosa

Beltà di drudo, cacciator di donne,
Nato non fossi mai, fossi sepolto
Senz' imenei, che or non sarem' confusi.
Nel vituperio tuo, tu non saresti
La novella del mondo! odi gli Achei?
Ridon di te, che alla presenza e all' arme
Ti presumeano, e al sovrumano aspetto,
Guerriero insigne; e non hai cor, nè sangue.
E sì vile, adunar navi e seguaci
Potevi tu? misurar mari e genti
Tentar straniere? e fin dall' Apia terra
Predar la sposa a bellicosi Eroi?
Pensi che angoscie al padre tuo; che danni
A' cittadini e alla città; che gioia
Doni a' nemici? e a te quanta vergogna!
Chè non t' accosti a Menelao? saprai
Di chi usurpi la moglie: e non la cetra
Ti gioveria, nè quelle ciocche e il viso,
Nè Venere e i suoi doni, ove la polve
Ti contamini in campo. Oh, se i Troiani
Fosser men sofferenti! io ti vedrei
Vestito di una grandine di sassi,
E pagato oggimai d' ogni lor lutto.
Giuste, nè più del merto odo rampogne,
Disse Alessandro. Tu se' ferrea scure,
Che a far le navi indomita le querce
Fende, ed irrita l' impeto del fabbro.

Pur nè ad infamia appor mi dei, se d' altre
Grazie l' amabil Venere mi adorna;
Chè a grado degli Dei piovono i doni.
Chi può sdegnarli? nè chi vuol gl' impetra.
Ben, come imponi, io pugnerò; ma inermi
Posin Teucri ed Argivi. A me la cara
Donna e gli averi, quanti in Ilio addusse.
A petto a petto Menelao contenda,
E sian del vincitor moglie e corredo.
Voi con l' ostie su l' ara indi la pace
Santificate; e liberi le amene
Piagge d' Ilio godrete; essi n'andranno
A riveder le belle donne in Argo.
Rasserenossi Ettore; e fra' due campi
Precorse, e stretto a mezza l'asta il pugno,
Sostava i suoi: parean campo di biade
Qualor comincia a riposarsi il vento:
E al suo cimier correan sassi di fionde,
Stridean saette. Or, non ferite, Argivi,
Gridò eminente Agamennòn dal carro;
Figli de' Greci riposate gli archi;
Par che dirne parole Ettore accenni.
Quetaron muti, e fra' due campi Ettore,
Teucri udite, esclamò, Danai m' udite:
Paride, ond' arse fra di voi la guerra,
Propone tregua all'armi vostre, e appella
L'Atride Menelao seco a duello;

Finchè il domato al domator conceda
L'Achea regina, e i suoi regali averi;
Poscia sull' ostie comporrem la pace.
Tacque; e alle turbe attonite, occupate
D'alto silenzio, rispondea la voce
Di Menelao: Or me pur anche udite,
Me cui più tocca la sciagura. È tempo
Che pace abbiate, o popoli, alle stragi
Per me dannati, e suscitolle iniquo
Paride. Adunque oggi la morte e i fati
Chiamino, e scenda un di noi due sotterra.
Poi vi partite, e vi divida il mare.
Bianco al Sole un agnel, negra alla Terra,
Troi, recate una pecora; e il Tonante
L'avrà da noi. Venga Re Priamo: ed esso,
Quand'ha perfidi figli, esso prometta,
Onde non altri a posta sua rinieghi
I sacramenti a Dio. Vuole e disvuole
La gioventù, ma l'uom che pieno è d'anni
Guarda al jeri e al domani, e fra'mortali
Arbitro onesto le discordie appiana.
Pari esultò ne'popoli la speme
Di veder fine a'sanguinosi giorni:
Scendono i prenci dalle bighe: e vedi
Ruote e destrieri in lunga fila immoti:
Sgravasi ogn'uom dell'armatura, e a piedi
Se la depone: seggono a rimpetto

L'un oste e l'altra: e poco suol le parte.
Ettore al padre accelera l' invito
Con un araldo, ed un che narri a Troia
La tregua, e riedan co'votivi agnelli;
Per l'agnello al Tonante, il re de'Greci
Avvia Taltibio, e quei vola alle navi.
E annunziatrice ad Elena scendea
Iride in volto della sua cognata
Laodicea, bellissima fra tutte
Figlie di Priamo, e al prence Elicaone
D'Antenore figliuol, florida sposa.
Nelle sue stanze la trovò che assisa
Ampia una tela ordìa, doppia raggiante,
A varie fila istoriando i lunghi
Anni, e i travagli, onde per lei fra l'armi
Greci e Teucri gemean sotto le mani
Dolorose di Marte. Or vien, le disse,
Vien, cara ninfa, e ti saranno i campi
Mirabil vista. Invan pur dianzi armati
Fra Troia e il mare, e ardevano a svenarsi:
Or posan queti su gli scudi, or tutti
Han piantate le lunghe aste sul prato,
Senz'elmo tutti, e l'altre armi sull'erba.
Sol Menelao per te, solo Alessandro
Proveran l'aste; e tu sarai chiamata
La moglie cara al vincitor felice.
In quegli accenti della Dea, pietoso

Riparlava un desio d'Elena al core,
Che al perduto marito, ed a'congiunti
La richiamava, e alla città paterna.
Ombrò di veli candidi il bel volto,
E le grondò una lagrima dagli occhi,
E uscia: nè sola abbandonò le spoglie.
Etra di Pitteo la seguì, e Climene
Dalle grandi pupille. In poco d'ora
Furo alle porte Scee presso alla torre.
Quivi i custodi delle leggi antichi
Esso Priamo e Pantoo, Lampo e Timete;
E Clizio, e Icetaon, sangue d'Eroi;
E Ucalegonte e Antenore, due savi,
Sedean; gravi d'età, queti dall'armi,
Ma indefessi orator; così fra l'ombre
Le cicale su gli alti alberi assise
Fanno alla selva udir voci perenni.
All'apparir della regina, i vecchi
Tendean gli sguardi, e discorrean sommessi:
No; indegnamente in tanti guai non piange
E Grecia ed Ilio per costei, che donna
Non sembra; in vero è tutta Dea! ma parta,
Ma, per celeste ch'ella sia, si parta
Con le navi de'suoi, ch'ella non resti
Qui a noi funesta, e a'figli nostri un giorno.
Diceano; e Priamo a lei: Vieni, t'appressa,
Elena, figlia mia, siedimi a lato.

Spendea parole, nè gli usciano in fallo.
Quindi sorgea quell'Itacense, e stava
Da pria con gli occhi attoniti alla terra
Tacito; nè facea gesto di scettro
Innanzi o indietro, e lo impugnava immoto,
Come il rustico suole; e tu il credevi
Bizzarro d'ira che vaneggi e adombri;
Ma al primo suon onde la voce a un tratto
Gli scoppiava dal petto; e alle sentenze
Che succedeano a vortici di neve,
Chi più stavagli a fronte? a chi l'udiva
Strano il sembiante non parea d'Ulisse.
Ma e lui, che il capo e gli omeri eminente
Tien sovra i Greci, e non fa passo, e guarda,
Chiese ad Elena il re, di'come il nomi?
Rispose: Padre, quel sì alto è Aiace,
Scudo al popolo Acheo. L'altro che tanti
Cretensi duci a sè d'intorno aduna,
Nume il diresti, è Idomeneo. Sovente
A noi giunse da Creta, e Menelao
Gli dava ospizio i nostri tetti. Io veggio
Molti guerrier de'quai rimembro il volto,
Rimembro i numi; soli due non veggio.
Io miro invan pér Castore divino
Domator di cavalli; e ov'è Polluce
Pugillator divino? E pur fratelli
Son miei, son figli della madre mia.
Or che ogni eroe qui pugna, amano i lieti

Campi di Sparta? o son qui forse, occulti
Nelle lor navi, vergognando afflitti
Dell' ignominia mia? così dicendo
Gemea: quei già posavano in eterno
Sonno raccolti dalla patria terra.
E per le vie di Troia ivan gli araldi,
Con gli agnelli e un capace otre di capra
Colmo del vino onde a'mortali è lieta
Donatrice la terra. Ideo, tenendo
D'oro le tazze, e fulgido il cratere,
S'offerse a Priamo: Sorgi, o del divino
Laomedonte venerando figlio,
Te, disse, d' Ilio, e te desiano d'Argo
I condottier. Consacrerai tu il patto
Che il tuo figlio Alessandro e Menelao,
Facciano a corpo a corpo assalto d'aste.
E la regina, e i suoi regali averi
Seguano i vincitor. Poi su l'altare
Svenerem sangue a rintegrar la pace.
Irân gli Achivi a riveder le mogli,
E noi coltiveremo Ilio securi.
Rabbrividì il canuto: indi a'seguaci,
Or m'aggiogate i palafreni al cocchio,
Disse; e quei fero come lor fu imposto.
Occupò il cocchio, e a sè raccolse i freni:
Salì Antenore seco, e la pianura
Fuor delle porte Scee diero a'cavalli.

Giunti presso a'guerrier, scesero a terra;
E camminando lungo il calle angusto
Che i due campi partìa, vennero a'duci.
Incontanente Agamennòn rizzossi,
Rizzossi Ulisse; e in vestimenti insigni
Gli araldi il rito disponean, porgendo
Chi l'auree tazze, e chi attingendo il vino
Dal cratere solenne; altri versavano
Sovra le mani ai regi onda di fonte.
Snudò un coltello Agamennòn, che all'elsa
Sempre affilato gli pendea dal brando,
E un bioccolo di lana alle tre teste
Rase agli agnelli, e porsela agli araldi;
Quei la partìano ai re d'Argo e di Troia,
Mentr'ei stando nel mezzo, e sollevando
Le palme al cielo, a voce alta pregava:
Giove massimo eterno; e tu che d'alto
Tutto rimiri e tutto intendi, o Sole;
O fiumi, o terra, o Deità, che i morti
Moderate sotterra, e lo spergiuro
Punite: io voi miei testimoni invoco
Tutti; e custodi e vindici del patto.
Se Menelao morrà sotto Alessandro,
Elena resti e il suo corredo a Troia;
E in Grecia io ritrarrò le navi e l'armi.
Se sotto Menelao more Alessandro,
Troia a noi renda ed Elena e il corredo,
E quanto è giusto pagherà un'ammenda,

Memoria a'figli, e de'nipoti a'figli.
E se i fratelli e il Re, morto Alessandro,
Mi disdiran l'ammenda, io per l'ammenda
Guerra guerreggierò fino all'estremo.
Disse; e mortale insanguinò il coltello
Nelle fauci agli agnelli, e li depose
Palpitanti ed esanimi sul prato.
E il vin sovr'esso, attinto dal cratere
Cosparsero. Comuni eran le preci
E il voto a'Numi; ed or Troiani. or Greci,
Dei Santi, eterne Dee, Giove Tonante!
Dicean: Così com'oggi scorre il vino,
Scorra, e le glebe insanguini il cervello
D'essi che primi a profanar la tregua
Toccheran l'armi; e d'essi e de'lor figli;
E le lor mogli sieno mogli altrui.
Ma i voti ancor non assentiva Iddio.
Priamo la voce sollevò, e, m'udite,
Disse, Teucri ed Achei. Riedo a'miei tetti;
Ch'io no 'l vedrò; non sosterrei con gli occhi
Del bellicoso Menelao l'assalto,
E d'un diletto figliuol mio. Pur troppo
Sta nella mente degli Dei quell'uno
Ch'oggi è promesso a morte. E più non disse
E si mosse; e parea nume che parte.
E come pria sul carro ebbe riposte
L'ostie immolate il santo re vi ascese,

E Antenore al suo lato; e stretti i freni,
E incalzati i destrieri, iva sorgendo
Più vicina a'lor occhi Ilio ventosa.
Ettore allor per l'imminente pugna
Misurò il suolo con Ulisse, e occulte
Dentr'un elmo agitavano due sorti,
Chi avria scagliato primo l'asta, e intanto
Tendean le braccia e oravano le turbe:
Deh! Signor d'ogni Iddio, re della terra,
Folgorator dall'Ida! oggi ti piaccia
Precipitar un di que'due nell'orco,
Che primo il sangue provocò. Tu a noi
Rendi amistà; tu fa la pace eterna,
Mentre qua degli Achei, là de'Troiani
Mormorava il pregar, l'elmo profondo
Forte Ettore scotea guardando indietro,
E balzò al suol di Paride la sorte.
Ogni Eroe si tornò presso al suo cocchio
E a'suoi destrier; fra'suoi compagni ogni uomo
S'assise ove giacean l'armi diverse
Mentre d'Elena bella il bel marito
Alessandro, vestìa splendido l'armi.
Pria gli schinieri, da raggianti argentee
Fibbie costretti, circondò alle gambe;
Eragli adatto, e si precinse al petto
Di Licaone fratel suo l'usbergo,
E stellato d'argento aspro di borchie

Sospese un brando ad armacollo; e un ampio
Scudo compatto all'omero s'impose:
Diè alla sua fronte un elmo opra dell'arte;
Pioven dattorno giube di destrieri,
Minacciosa guizzava alta la cresta.
Alfin robusta agevole al suo braccio
Brandì l'asta, e si mosse. E non d'altr'armi
Fra prenci Argivi Menelao s'armava.

Per meraviglia e per terror le genti
Tacean, mentr'essi al misurato piano
Soli apparian. Ristettero a rincontro
Avventando un su l'altro ira dagli occhi,
Crollando l'aste e Paride primiero
La saettò. Diè nello scudo, e il doppio
Scudo del Greco rintuonò, e mandolla
Col ferro torto su la sabbia. Il colpo
Drizzò quindi l'Atride, ed adorando,
Dammi esangue Alessandro, e dell'insulto
Dammi, dicea, vendetta, onde chi vive,
Chi nascerà, ne tremi; onde veruno
Mai più d'infamia non rimerti i doni,
O Giove, e il letto all'ospite cortese,
O padre. -- E l'asta gli volò di pugno
Diritta, intensa: traforò il brocchiero,
Smagliò l'usbergo, e s'immergea funesta
Sotto la costa a Paride: Ei protese
Lo scudo e il braccio, e fe'del corpo un arco,

E alla morte fuggì. Snudò e calcava
L'Atride il brando a Paride su l'elmo:
Stride il ferro e si stritola, e in tre e quattro
Pezzi gli esce di mano. Urlò con gli occhi
Alti alle nubi Menelao gridando:
Ahi più d'ogni altro Iddio, Giove sinistro!
Io da te giusta mi sperai vendetta,
E la vita del perfido; e tu il campi:
Falsa fu l'asta; il ferro mi si spezza,
Dicea; precipitavasi; e afferrando
Il cimiero al Troiano, elmo e criniera,
Lo strascinava; e per trionfo eterno
Lo dava in preda al popolo de'Greci,
Mentre il cuoio trapunto a fila d'oro,
Che sotto al mento avea freno dell'elmo,
La molle gola al giovine strozzava.
Non però lenta, o Venere, accorrevi,
Santa figlia di Giove, e appena tocco
Dal dito eterno, fu diviso il cuoio,
E alla man dell'Eroe vôta correa
La celata, e rotavala, e a compagni,
La scagliò e fu raccolta. Ei con un'asta
Correa al sangue di Paride, ma quella
Che era Dea rapialo di leggieri
In denso aere confuso, e poi che l'ebbe
Fra' profumi del talamo e su i molli
Bei tappeti adagiato, essa la Diva

Per Elena n'andò: poggiò alla torre
Eccelsa ov'era di Dardanie donne
Molta adunanza, ed Elena nel mezzo.
Le tentò il lembo (e il peplo odorò l'aure)
Venere d'una mano, e come fosse
La filatrice delle lane antica,
Che molto a Sparta oprato avea leggiadri
Manti di lane alla regina, e in Ilio
La seguiva amorosa, aspra di rughe
La Dea pareva, e susurrava: Or vieni;
Alessandro è nel talamo, e t'aspetta;
Vedrai fiorirgli di bellezza il viso,
Fiorir le vesti, e non dirai ch'ei torni
D'una battaglia; ben dirai che al ballo
S'accinge, o siede a respirar dal ballo.
Ogni parola ad Elena piovea
Nel secreto del cor: poi quando a lei
Il roseo collo della Dea rifulse,
E la spirante voluttà dal petto
Vide, e il foco raggiar dalle pupille,
La guardò impaurita, e le si dolse:
Funesta Dea, mi sedurrai te sempre!
Che sai più farmi? strascinarmi in altre
Città di Frigia o di Meonia a un nuovo
Amico tuo? o Paride fu vinto,
E tu all'insidie torni, onde alle case
Io, trista! io mai di Menelao non torni?

Va tu, se l'ami, a Paride, e per lui
Vivi, per lui dimentica l'Olimpo,
Nè più attentarti di toccar co'piedi
Le vie de'Numi; presso a lui ti pasci
Giorno e notte di spasimi, e tel serba
Fin ch'ei ti nomi sua consorte e ancella;
Ch'io non v'andrò; non io quando il suo letto
Più indegnamente abbellirei, vedrei
Più amaro il ghigno delle Iliache donne:
E piena ho già l'anima mia di pianto.
Arse la Diva; e oh misera, le disse,
Guai se in ira mi cadi, e ti rimani
Desolata da me. Quanto io t'amai
T'abborrirò, t'inseguirò: sì atroci
Fra Sparta ed Ilio attizzerò i rancori
Che perirai da sciagurata. -- Udiva,
Tremava la mortal figlia di Giove:
Radunò i fluttuanti orli del niveo
Suo peplo, e avvolta e tacita mettea
L'orme su l'orme della Diva, e agli occhi
Delle Troadi svanì. Giunte all'ostello
Marmoreo d'Alessandro, all'opre usate
S'appartaron le ancelle; e la regina
Bellissima, alle stanze alte ascendendo,
Sul limitar del talamo s'offerse.
Gioiosa, di sua man, Venere un seggio
Trasse, e a rincontro a Paride il depose;

Ed Elena s'assise: e le pupille
A sè raccolte, il trafiggea di motti.
Torni sì ratto a me dal campo? oh fossi
Quivi giaciuto, e il signor mio possente
A chi m'hai tolta, sì t'avesse ucciso!
Pur chi dianzi t'udiva, eri tu il forte
Tu d'asta, tu di man, tu di prodezze
Più del guerriero Menelao. Ritenta
Quel guerrier Menelao; scendi e l'invita
Teco a pugnar. Se credi a me, t'accheta,
Non avventarti alle battaglie, e fuggi,
Fuggi da Menelao che non ti sveni.
Non più, diss'ei, non accorarmi, o donna,
De'tuoi dispregi. Or Pallade e l'Atride
M'han vinto. Anch'io veggio presenti i Numi,
E il vincerò quando che sia. Deh sorgi
Pace farem dolcissima abbracciati.
Ardemi amore or più che mai; nè quando
Predaiti a Sparta, e veleggiando i mari,
Di Cranae t'approdai nell'isoletta,
Quel primo dì ch'io delle tue bellezze
Fui lieto alfin, non mi struggea sì fiero
Nè sì caro il desio che m'innamora.
Ei salì primo a'molli strati, ed ella
Seguialo; e il sonno li sopìa congiunti
Ma come belva Menelao vagava
Qua e là per entro le turbe nemiche,
Se adocchiasse Alessandro, e a' federati

Spia ne chiedeva, e a' Dardani e a' Troiani;
Nè mai verun gliel' additò; nè occulto
Per amistà l' avrian, quando a una guisa
Paride e l' orco erano esosi a tutti.
Videro allor approssimarsi il grande
Re de' Greci, intimando: Odan le genti
Teucre e Dardanie e collegate a Troia:
Or la vittoria per l' Eroe di Sparta
È manifesta. Rieda a lui con tutto
Il tesor degli arredi Elena Argiva;
Tributate agli Achei giusta un' ammenda
Che sia memoria a' popoli futuri.
Disse; e fremeva degli Achei l'assenso.



ALCUNI FRAMMENTI

DELL' ILIADE *.



Principio della prima battaglia dell' Iliade, libro IV.

Qual se pria da lontan Zefiro spira
Negreggiano crescenti onde sovr' onde;
Poi viene, e seco tutte urtan la terra
Burrascose mugghiando e dal profondo
Curve altissime in vetta a' promontori
Riversansi; e la spuma all' aura freme:
Così dense su dense ivan sorgendo
De' Danai le falangi alla battaglia;
Cupa al correr de' piè tremar la terra,

* Questi frammenti, che abbiamo estratti dal vol. XLVII dell' Antologia di Firenze an. 1832, furono dal Foscolo mandati poco innanzi il morire al coltissimo amico suo sig. march. Gino Capponi. Noi li aggiugniamo alla nostra raccolta, affinchè i lettori veggano se egli è riuscito a dare la desiderata modificazione al modo di tradurre tenuto nel primo e nel terzo libro della Iliade.

Alto quà e là s' udia sorgere il grido
Di ciascun duce alla sua squadra, e tutte
Silenzïose, riverenti a' duci;
Nè d' esercito tanto avresti detto
Che le schiere nel petto avesser voce:
Militava ogni gente insigne d' armi
Diverse, e luce discorrea da tutte.
Ma qual da greggie immense, entro le chiuse
D' opulente signor, ove del pingue
Latte sien munte, e van belando a' lai
De' loro agnelli; tal sorgea confuso
E diffondeasi un ulular sul vasto
Esercito Iliense ove non una
Era voce o loquela; e i tanti aiuti
Da varie terre frammescean le lingue, ec.

Enea ferito da Diomede e preservato da Venere, libro V.

Ma con l' asta e lo scudo Enea proruppe
E a guisa di leon quando più fida
Nella sua possa, ei circondava a grandi
Passi e da' Greci custodiva il morto (*Pandaro*)
Che non fosse predato; e d' ogni parte
Protendendo lo scudo e lunga l' asta,
Lontan voi tutti o chi verrà l' uccido,
Vociferava orribile: e il Tidide

Tolse di mole enorme aspro un macigno
Tal che non due quai sono oggi i mortali
Lo reggerian. Ben ei l'alzava; ei solo
Di tanta forza a due man disserrollo
Che nell'anca onde scende all'uom la coscia
I due tendini franse, e l'osso ch'altri
Acetabolo noma, e via si trasse
La pelle e grave ripiombò sul campo.
Cadde Enea genuflesso; e a farsi al corpo
Puntel del braccio il suol premea col pugno,
E intorno gli crescea torbida l'ombra:
E se di Giove la più bella figlia,
Che nel grembo d'Anchise e fra le mandre
Innamorata il partoria sull'Ida,
Men intenta a guardarlo era da'cieli,
Allor l'eroe periva. Ella di tutte
Le nivee braccia sue precinse il figlio,
E a larghe falde innanzi a lui diffuse
Il suo peplo raggiante, impervio a' Greci
E agli assalti di morte; e sel reggeva
Fra il braccio e il seno a traversar la pugna.

Giunone e Pallade scendenti al campo de'Greci,
libro medesimo.

Stava agli ardenti alipedi imminente
Giuno a redini tese e ad alta sferza

E li percosse; e quei frementi allegri
Fra gli astri e il ciel volavano e la terra.
E quanto ciel con gli occhi intorno aduna
L' uom che mira dall' alpe immenso il mare,
Tant'aer prendeano alto sonante a lanci
Fra le nubi i cavalli; e in vista al sacro
Ilio posaro a' confluenti fiumi.
Qui ratto il Simoi e il placido Scamandro
Giungono l'acque a far viaggio al mare,
E qui lasciò di folta aura velati
Giuno la biga e i suoi corsieri al prato,
E ambrosia il Simoi al lor desìo versava.

Quai due tortore van strette e frettose
Così radean quelle celesti il piano
Finchè giunsero al campo ove schierati
Diretro a Diomede eran guerrieri
Densissimi; e parean stuol di leoni
Intorno a carni sanguinenti, o atroci
Porci ferini a provocar la caccia.
E Giuno del Tonante altera donna
Esclamando parea Stentore in volto
Che con lungo boato e ferrea voce
Tuonava il grido di cinquanta petti:
O belli in arme, Achei; belli e non altro, ec. ec.

Incontro d' Ettore e d' Andromaca
nel libro VI.

A tutta lena Ettore diessi
A ritornar su l'orme sue per entro
Le vie alte di case, e traversando
Troia grande quant'era al piè divenne
Dell'altre porte Scee. Quivi alla pugna
Gli s'apriva l'uscita; e sciolta in pianto
Gli corse innanzi Andromaca e il rattenne, ec.
Dall' Ipoplacia Tebe ella con molto
Oro dotale al grande Ettore in Ilio
Bella, santa consorte era venuta.
Unico nato a lei tenero figlio
Beltà parea d'astro sorgente, a lato
Veniale allora in petto alla nudrice.
Scamandrio il padre lo nomò, e l'udiva
Appellar dalle genti Astianatte,
Quando a Troia era scudo Ettore solo.
Silenzioso ei sorridea con tutti
Gli occhi mirando al pargoletto; e innanzi
Gli si frappose Andromaca, e la destra
Pur a due mani gli stringea piangendo:
Magnanimo, gli disse, il tuo valore
Ti perderà: nè di figliuol lattante
Nè di moglie ti duole, ahi fra non molto

Vedova, da che fuggi ove a congiura
Tutti stanno gli Argivi a darti assalto
E trucidarti. Allor mi t' apri o terra:
Unica amica mi sarà la morte.
A chi mai per conforto? Ahi tutta al pianto
Ettore allor mi lascierai: pur vedi
Che madre pia, nè padre a me non vive.
D'Eziòne padre mio nel sangue
Bagnossi Achille; gli radea le rocche
Di Tebe altera popolosa reggia
De' cilici beati; e forse il tenne
Religïon; nè lo spogliò, dell'arme
Diello ornato alla pira, e delle glebe
Materne all'ossa un tumulo permise,
E gli olmi quete intorno ombre gli danno
Piantati dalle pie figlie di Giove
Oreadi ninfe. Io nel suo tetto un giorno
Compagni mi vedea sette fratelli,
Ma colti fra le mandre e le tranquille
Candide agnelle un' ora sola e Achille
Me li rapian. Regina era d' onori
La genitrice mia, donna beata,
D' Ipoplaco selvosa: indi fu l' una
Delle schiave d' Achille. Assai tesoro
Pur la redense, e, ritoccato appena
Il tetto suo, Dïana a me l' uccise.
Tu padre a me, fratello sei, tu madre.

Giovine sposo mio, padre al mio figlio
M' abbi pietà, ch' io non mi sia straniera
Vedova a errar con l' orfano bambino.
Tienti alla rocca, a noi, l' armi raduna ec.
Taceva
Gemendo; e a lei rispose Ettore mesto:
Tutto ricordi, o donna mia, ch' io penso,
E notte e dì mi tien trista la vita.
Ma il volto io temo de' Troiani, e sento
Delle Troiane i lai, se guerreggiando
Parrà ch' io badi e che atterrito io fugga.
Nol fo, nol voglio e nol potrei; l' abborre
L' anima mia. Nacqui alle pugne, appresi
A non mai consentir ch' altri ch' io guido
Mi preceda ai perigli. E chi de' Troi,
Chi, se non io, vendicherà la grande
Gloria del padre mio, la gloria mia?
Giorno presento e nella mente il veggo
Che perirà la sacra Ilio; che tutto
Di Priamo illustre perirà il guerriero
Popolo; e Priamo perirà. Nè tanto
De' cittadini miei gemo a quel giorno,
Nè del re generoso, o dell' afflitta
Ecuba santa genitrice mia,
Nè de' fratelli sì mi duol che molti
E gagliardi cadran giovani in guerra,
Quanto di te, ec. ec.

Discesa di Paride dalla rocca, di Pergamo al campo, lib. medesimo.

E non prima adornato ei fu dell' armi,
Che a traverso la sacra Ilio scendea,
Qual se d' orzo pasciuto entro le stalle
Rompe il destriero i vincoli e si fugge
Uso al prato e a lavarsi alla riviera;
Tuona sotto l' ardente unghia la terra:
Ei guarda i campi spazïosi, e all' aura
Glorïoso fremendo alza la testa,
Agita al collo onde di chiome, esulta
Della bellezza sua; va come il porta
Il vol de' piè fra le cavalle e i paschi:
Tal di re Priamo il bel figlio dall' alta
Pergamo si venia splendido in volto
E dall' armi gli uscian raggi di sole, ec.

LE GRAZIE

FRAMMENTI D'INNI *

A

CANOVA



Cantando, o Grazie, degli eterei pregi
Di che il Cielo v' adorna, e della gioia
Che vereconde voi date alla terra,
Belle Vergini, a voi chieggo l'arcana
Armoniosa melodia, pittrice
Della vostra beltà, sì che all'Italia

* Questi versi dettati con bella varietà e vaghezza di stile, e in cui le greche immagini delle quali si adornano, sono certamente assai vive, e vestono spesso d'un velo trasparentissimo qualche storica o morale verità, appena ci toccano in paragone de'sentimenti passionati, che loro quà e là si frammischiano, e di cui solo prevale in noi l'impressione. Non puossi per altro a meno di non confessare che talvolta le immagini sono così animate dal sentimento, che non solo ne siamo commossi, ma vi ci affezioniamo come a depositarie fedeli de'più intimi secreti della nostr' anima. Peccato che non abbiamo finora di questi Inni che i pochi frammenti che pubblichiamo, e che sono già noti!.

Afflitta da regali ire straniere
Voli improvviso a rallegrarla il carme.
Nella convalle fra gli aerei poggi
Di Bellosguardo, ov'io, cinto d'un fonte
Limpido fra le quete ombre di mille
Giovinetti cipressi, alle tre Dive
L'ara inalzo, e un fatidico laureto
(In cui men verde serpeggia la vite)
La protegge di tempio: al vago rito
Vieni, o Canova, e agli Inni. Al cor men fece
Dono la bella Dea che in riva d'Arno
Sacrasti alle tranquille arti custode;
Ed ella d'immortal lume, e d'ambrosia
La santa immago sua tutta precinse.
Forse (o che io spero) artefice di Numi
Nuovo meco darai spirto alle Grazie
Ch'or di tua man sorgon dal marmo. Anch'io
Pingo, e spiro a'fantasmi anima eterna,
Sdegno il verso che suona, e che non crea;
Perchè Febo mi disse: Io Fidia primo
Ed Apelle guidai colla mia lira.
Eran l'Olimpo, e il Fulminante, e il Fato,
E del tridente Enosigeo tremava
La genitrice Terra. Amor degli astri
Pluto feria, nè ancor v'eran le Grazie.
Una Diva scorrea lungo il creato
A fecondarlo, e di natura avea

L'austero nome: tra Celesti or gode
Di cento troni, e con più nomi ed are
Le dan rito i mortali, e più le giova
L'inno che bella Citerea l'invoca.

Perchè clemente a noi, che mirò afflitti
Travagliarci, e adirati un dì la santa
Diva all'uscir de'flutti, ove s'immerse
A ravvivar la gregge di Nereo,
Apparì colle Grazie: e le raccolse
L'onda Jonia primiera, onda che amica
Del lito ameno, e dell'ospite musco
Da Citera ogni dì vien desïosa
A'materni miei colli. Ivi fanciullo
La Deità di Venere adorai.

Salve Zacinto, all'Antenoree prode
De'santi Lari Idei ultimo albergo
E de'miei padri: darò i carmi, e l'ossa,
E a te i pensier, che pïamente a queste
Dee non favella chi la patria obblia
Sacra città è Zacinto! Eran suoi templi,
Era ne'colli suoi l'ombra de'boschi
Sacri al tripudio di Dïana, e al coro:
Nè ancor Nettuno al reo Laomedonte
Muniva Ilio di torri inclite in guerra.
Bella è Zacinto! A lei versan tesori
L'angliche navi, a lei dall'alto manda
I più vitali rai l'eterno Sole:

Limpide nubi a Lei Giove concede,
E selve ampie d'ulivi, e liberali
I colli di Liéo. Rosea salute
Spirano l'aure, dal felice arancio
Tutte odorate, e dai fiorenti cedri.
Tacea splendido il mar, poichè sostenne
Sulla conchiglia assise, e vezzeggiate
Dalla Diva le Grazie, e a sommo il flutto.
Quante alla prima prima aura di zeffiro
Le frotte delle vaghe api prorompono,
E più e più succedenti invide ronzano
A far lunghi di sè aerei grappoli,
Vanno alïando su'nettarei calici.
E del mele futuro in cor s'allegrano;
Tante a fior dell'immenso radïante
Ardìan mostrarsi a mezzo il flutto ignude,
Le amorose Nereidi oceanine,
E a drappelli agilissime seguendo
La gioia alata degli Dei foriera,
Gittavan perle; dell'ingenue Grazie
Il bacio le Nereidi sospirando.
Poi come l'orme della Diva, e il riso
Delle vergini sue fer di Citera
Sacro il lito, un'ignota vïoletta
Spuntò al piè de'cipressi, e d'improvviso
Molte purpuree rose amabilmente
Si cangiarono in candide. Fu quindi

Religione di libar col latte
Cinto di bianche rose, e cantar gl'inni
Sotto a'cipressi; e d'offerire all'are
Le perle, e il fiore messaggier d'aprile.
L'una tosto alla Dea col radiante
Pettine asterge mollemente, e intreccia
Le chiome dell'azzurra onda stillanti;
L'altra, sorella a Zeffiri, consegna
A rifiorirle i prati a primavera
L'ambrosio umore, onde è irrotato il seno
Della figlia di Giove; vereconda
La terza ancella ricompone il peplo
Sulle membra divine, e le contende
Di que'selvaggi attoniti al desio.
Non preghi d'inni, o danze d'Imenei,
Ma di veltri perpetuo l'ululato
Tutta l'isola udìa, e un suon di dardi;
E gli uomini sul vinto orso rissosi,
E de'piagati cacciatori il grido.
Cerere invan donato avea l'aratro
A que'feroci, invan d'oltre l'Eufrate
Chiamò un dì Bassareo, giovane Dio,
A ingentilir di pampini le balze;
Il pio stromento irrugginia su'brevi
Solchi sdegnato; divorata, innanzi
Che i grappoli novelli imporporasse
A'rai d'autunno, era la vite; e solo
Quando apparian le Grazie i predatori

L'arco e il terror deponeano ammirando.
Con mezze in mar le rote iva frattanto
Lambendo il lito la conchiglia, e al lito
Pur colle braccia la spingean le molli
Nettunine. Spontanee s'aggiogarono
Alla biga gentil due belle cerve
Che ne'boschi Dittei, schive di nozze;
Cinzia a'freni educava, e, poi che dome
Aveale a' cocchi suoi, pasceano immuni
Da mortale saetta. Ivi per sorte
Vagolando ribelli eran venute
Le avventurose, e corsero ministre
Al viaggio di Venere. Improvvisa
Iri, che siegue i Zeffiri col volo,
S'assise auriga, e drizzò 'l corso all'Istmo
Del laconico paese. Ancor Citera
Del golfo intorno non sedea regina:
Dove or miri le vele alte sull'onde,
Pendea negra una selva, ed esigliato
N'era ogni Dio da'Figli della Terra
Duellanti a predarsi; i vincitori
D'umane carni s'imbandian convito.
Videro il cocchio, e misero un ruggito
Palleggiando la clava. Al petto strinse
Sotto il suo manto accolte le gementi
Sue giovanette, e, o selva, ti sommergi
Venere disse; e fu sommersa. Ahi! tali
Forse eran tutti i primi avi dell'uomo;

Quindi in noi serpe, miseri un natìo
Delirar di battaglie; e se pietose
Nol placano le Dee, cupo riarde
Ostentando trofeo l'ossa fraterne:
Ch'io non le veggia almen or che in Italia

. . . .
. . . .
. . . .

Fra le messi biancheggiano insepolte.
Però che quando nell'ascrea convalle
Disfrenando le tartare puledre
Marte afflisse que'fiori, e le sacrate
Ossa de'vati profanò un superbo
Nepote d'Ottomano, allor l'Italia
Fu giardino a *que'fiori*, e qui lo stuolo
Fabbro dell'aureo mel pose sua *prole*
Il felice alvear. Nè le Febee
Api (benchè le altre api abbian crudeli)
Fuggono i lai dell'invisibil Ninfa,
Che, ognor delusa d'amorosa speme,
Pur geme fra le quete aure diffusa,
E il suo alber nemico ama, e richiama;
Tanta dolcezza infusero le Grazie
Per pietà della Ninfa alle sue voci
Che le lor api immemori dell'*opre*
Oziose in Italia odono l'eco
Che al par de'carmi fe' dolce la rima.

. . . .

. . . .
. . . .

Novella preda a'nostri liti addussero
Vittoriosi i zeffiri sull'ale,
E or fra'cedri al suo talamo imminenti
D'ospite amore, e di tesori industri
Questa gentil Sacerdotessa educa.

. . . .
. . . .

Come quando più gaio Euro provoca
Sull'alba il queto Lario, e a quel susurro
Canta il nocchiero, allegransi i propinqui
Liuti, e molle il flauto si duole
D'innamorati giovani, e di Ninfe
Sulle gondole erranti; e dalle sponde
Risponde il pastorel colla sua piva.
Per entro i calli rintronano i corni;
Terror del cavriol, mentre in cadenza
Di Lecco il maglio, domator del bronzo,
Tuona dagli antri ardenti, stupefatto
Pende le reti il pescatore, ed ode.
Tal dell'arpa diffuso erra il concento
Per la nostra convalle, e mentre posa
La sonatrice ancora odono i colli.
Già del piè, delle dita, e dell'errante
Estro, e degli occhi vigili alle corde
Ispirata sollecita le note
Che fingon come . . . . . .

Agli astri, all'onda eterna e alla natante
Terra per l'Oceàno, e come franse
L'uniforme creato in mille volti
Co' raggi e l' ombre, e il ricongiunse in uno,
E i suoni all' aere, e diè i colori al sole;
E l' alterno continuo tenore
Alla fortuna agitatrice e al tempo,
E che le cose dissonanti insieme
Rendan concento d' armonia divina
Rinnalzino le menti oltre la terra.
Or le recate, o Vergini, i canestri
E le rose, e gli allori a cui materni
Nell' ombrifero Pitti irrigatori
Fur gli Etruschi silvani a far più vago
Il giovin seno alle mortali Etrusche,
Emule d' avvenenza, e di ghirlande;
Soave affanno al pellegrin se inoltra
Improvviso ne' lucidi teatri;
E quell' immensa voluttà del canto,
Ed errare un desio dolce d' amore
Mira ne' volti femminili, e l' aura
Pregna di fiori gli confonde il cuore.
Recate insieme o vergini, le conche
Dell' alabastro, provvido di fresca
Linfa, e di vita ahi! breve ai giovanetti
Gelsomini e alla mammola dogliosa.

. . . .

. . . .

Leggiadramente d' un ornato ostello
Che a Lei d'Arno futura abitatrice [1],
I pennelli posando, edificava
Il bel Fabbro d'urbino, esce la prima
Vaga mortale [2], e siede all' ara e il bisso
Liberale acconsente ogni contorno
Di sue forme eleganti, e fra il candore
Delle dita s'avvivano le rose,
Mentre accanto al suo petto agita l' arpa;
Scoppian dall' inquïete aeree fila,
Quasi raggi di sol rotti dal nembo
Gioia insieme e pietà, poichè sonanti
Rimembran come il Ciel l' uomo creasse
Al diletto e agli affanni, onde gli fia
Librato e vario di sua vita il volo;
E come alla virtù guidi il dōlore;
E il sorriso, e il sospiro errin sul labbro
Delle Grazie; e a chi son fauste e presenti,
Dolce in cuore ci s'allegri, e dolce gema.
Pari un concento, se pur vera è fama,

1 Nobil donna fiorentina che abita una casa di cui fu architetto Raffaele.

2 Introduce nell' inno come sacerdotesse tre belle ed illustri donne viventi.

Un dì Aspasia tessea lungo l'Ilisso.
Era allor delle Dee sacerdotessa,
E intanto al suono Socrate libava
Sorridente, a quell'ara, e col pensiero
Quasi ai sereni dell'Olimpo alzossi.
Quinci il Veglio mirò volgersi obliqua
Affrettando or la via su per le nubi
Or ne'gorghi Letei precipitarsi
Di Fortuna la rapida quadriga
Da viventi inseguita. E quel pietoso
Gridò invano dall'alto: a cieca duce
Siete seguaci, o miseri, e vi scorge
Dove in bando è pietà, dove il Tonante
Più adirate le folgori abbandona
Sulla timida terra. O nati al pianto
E alla fatica, se virtù vi è guida,
Dalla fonte del duol sorge il contento.
Ah! ma nemico è un'altro Dio di pace
Più che fortuna, e gl'innocenti assale.
Ve'come l'arpa di costei sen duole.
Duolsi che a tante verginelle il seno
Sfiori, e di pianto in mezzo alle carole
Insidioso Amor bagna i lor occhi.

. . . .

. . . .

Date principio: o giovinetti, al rito,

E dai festini della sacra soglia
Dilungate i profani. Ite insolenti
Genii d'Amore, e voi livido coro
Di Momo, e voi che a prezzo Ascra attingete.
Qui nè oscena malìa nè plauso infido
Può, nè dardo attoscato: oltre quest'ara
Cara al volgo e a'tiranni ite profani.

. . . .

. . . .

Con elle
Qui dov'io canto * Galileo sedea
. . . . a spiar l'astro [1].
Della loro regina, e il disviava
Col notturno rumor l'acqua remota
Che sotto ai pioppi della riva d'Arno
Furtiva e argentea gli volava al guardo.
Qui a lui l'Alba, la Luna e il sol mostrava
Gareggianti di tinte, or le serene
Nubi sulle cerulee Alpi sedenti,
Ora il piano che . . . . . . alle tirrene
Nereidi, immensa di città e di selve

* A *Bellosguardo* una delle bellissime ville suburbane di Firenze d'onde non molto lungi è la così detta *Torre del Gallo*, dalla quale vuolsi che il Galileo contemplando gli astri strappasse alla natura non pochi de'suoi secreti.

1 Quivi Galileo scoperse i satelliti della Luna.

Scena; e di templi e d'arator beati,
Or cento colli, onde Appennin corona
D'ulivi e d'antri, e di marmoree ville
L'elegante Città, dove con Flora
Le grazie han serti, e amabile idioma.

CONSIDERAZIONI

SULLA

POESIA LIRICA *



La definizione, che prima i filosofi e poscia i facitori di poetiche diedero della *poesia liri-*

* Diede motivo a quest'articoletto un *Ode sul tempo*, che capitò manoscritta al ch. Foscolo, e della quale si strusse invano di conoscere l'autore. Ad ogni modo la trova assai bella: e se pende talvolta al rude ed al gigantesco, come egli osserva, non per questo precipita; e i pochi difetti vengono compensati dallo splendor de' pensieri, dall' armonia e magnificenza del verso, dal chiaroscuro dello stile, dalla varietà dei quadri, e quel che più monta, dalla sublimità e dalla rigorosa unità del concetto. Ci lusinghiamo pertanto che un giudicio sì fatto intorno a quell'ode ne farà perdonare, da'nostri lettori, la risoluzione presa (malgrado il proponimento nostro di non riunire in questa nostra edizione che cose sole del prelodato autore), di porla in fine alla nostra raccolta. *L'Ode* in discorso, sarebbe tenuta in conto di traduzione o imitazione di qualche poesia inglese od oltramontana, come già alcuni credettero, ove il calore e la franchezza che vi dominano non l' appalesassero invece per una poesia assolutamente originale.

ca, è forse la più esatta di quante abbiamo in letteratura. *La poesia lirica canta con entusiasmo le lodi de' numi e degli eroi.* La religione ed i fasti delle nazioni furono i primi ad ottenere, per mezzo della poesia lirica, monumenti perpetui dalla letteratura; da che questa poesia emanò non tanto dalle tarde istituzioni sociali, quanto dall'entusiasmo naturale alla mente dell' uomo, e non frenabile quasi, quand'è mosso da forti e perpetue passioni.

Finchè gli uomini non avevano se non se il canto, tutta la loro storia e le loro leggi religiose e politiche dovevano necessariamente trovarsi nella tradizione delle loro canzoni. Questa opinione è avvalorata da'libri de'profeti ebrei e dalla storia de'druidi e de'bardi. La narrazione de'fatti del popolo di Giuda, è tessuta da Isaia in un corpo di odi; e i Britanni avevano poemi nel secolo VII, ma non avevano storia veruna. Nè pare che Omero avesse potuto scrivere la divina Iliade, se prima molti e molti poeti non avessero cantato le imprese de'Greci nell'Asia. Certo è che Omero non era contemporaneo degli Atridi e d'Achille; bensì fa menzione d'antichi poeti. Massimi fatti o straordinari, dice un autore, destarono la poesia lirica face illuminatrice dell'antichità. La navigazione degli Argonauti e la confederazione di

tutta la Grecia sotto Troia hanno dato luce a' loro secoli per aver eccitati i poeti a cantare quell'imprese. Prima che l'ira d'Achille fosse epicamente narrata, molti inni ed odi l'avevano fatta già celebre nella memoria di tutti i popoli greci.

Come la poesia lirica fu prima a nascere, così anche pare che sia stata la prima a degenerare. L'entusiasmo nelle nazioni si va mortificando a misura che crescono le arti fondate sul raziocinio e sul calcolo. Quindi la poesia lirica, anzi che sgorgare con impeto dell'animo de'poeti, venne faticosamente finta con un entusiasmo compassato e fittizio.

Operosa parvus
Carmina fingo.

Hor.

E's'è potuto giustamente asserire che Virgilio abbia superato Esiodo nel tutto, ed Omero in alcune sue parti; ma Orazio confessa che Pindaro non si può nè superare mai, nè imitare. Questa inarrivabile sublimità di Pindaro ebbe origine non solo nella tempra dell'ingegno di quell'uomo straordinario, ma ben anche nel carattere de'suoi tempi. Orazio poteva agguagliare e superare talvolta le grazie amabili d'Anacreonte e condirle di soave e gentile filosofia. Roma era allora l' emporio delle

arti belle e del lusso; e la filosofia di Epicuro aveva prevaluto da che le sanguinose rivoluzioni della repubblica avevano insegnato ai letterati che una tranquilla servitù è da preferirsi a una burrascosa libertà: e nel medesimo tempo i cittadini più potenti, cominciando ad astenersi dalle faccende politiche, attendevano a godere de' frutti della pace sotto il regno d'Augusto. In sì fatta condizione di tempi, l'entusiasmo non può mostrarsi senza essere deriso e punito; si scrivono satire piene di sale, elegie piene di vezzi e d'amore; ma poche belle odi e pochissime odi sublimi.

La poesia lirica fu dagli scrittori di poetica e da'poeti stessi confusa con *la amorosa*, che Alessandro Tassoni, nelle note al Petrarca, chiama più esattamente col nome di *poesia melica*; e con la poesia *morale*, di cui gli esempi migliori sono ne'versi d'Orazio.

Un madrigale, un epigramma e una sentenza filosofica, perchè erano scritti in versi lirici, furono chiamati *ode*. Si trascurò l'essenza e si badò alla forma esteriore. Nella letteratura italiana, questa confusione di generi andò crescendo ognor più. I canzonieri de' poeti si chiamarono libri di poesia lirica: i sonetti di amore e le canzoni propriamente italiane (così dette, per distinguerle dalle pindariche e dal-

le altre fatte alla latina e alla greca) non sono se non elegie, e furono collocate nel genere lirico. Ma a ben considerare le poesie del Petrarca, le canzoni veramente liriche sono quelle ov' ei tratta delle cose politiche d'Italia, e le poche ove idoleggia le idee sublimi della filosofia d'amore. Ma le canzoni: *Chiare, fresche, dolci acque;* = *Di pensier in pensier, di monte in monte* = e le altre molte di questa specie, sono piuttosto elegie o vanno poste, secondo l'avviso del Tassoni, nel genere melico. Gli *Amori* del Savioli sono chiamati poesia lirica; ma in che mai differiscono dall'elegie di Properzio e d'Ovidio?

Primo il Chiabrera ritrasse la poesia lirica a' suoi principii; ebbe; contemporaneo; il Testi, poco dopo il Filicaia, il Guidi e il Menzini; ma in tutti più o meno si sente o l'imitazione affettata del greco, come nel Chiabrera, o la corruzione (pervenutaci da'romanzi spagnuoli e portata all'apice dal Marini), come nel Testi e nel Filicaia; il Guidi è gonfio ed oscuro, e il Menzini non trattò grandi argomenti.

I Francesi lodano a cielo Giambattista Rousseau e non possono annoverare molti lirici. Presso gl'Inglesi, ogni genere di poesia salì al sommo. tranne la lirica, sino a'tempi di Gray, che nelle poche odi da lui scritte si mostra emulo

degno di Pindaro. Noi Italiani viviamo nell'affanno e nella confusione dell'abbondanza; ma chi volesse scevrare dagl'infiniti nostri canzonieri, da Dante sino all'Alfieri, le poesie veramente liriche, appena ne ritrarrebbe un mediocre volume.

IL TEMPO

ODE LIBERA.

Invido Veglio, che di verde e forte
Vecchiezza carco e di gran falce armato,
Tempo, che sul creato
Stendi l'ale tacenti e, mentre al corso
Te stesso incalzi e fuggi,
Ti rinnovi mai sempre e ti distruggi;
Là ne' secoli eterni entro le fosche
Voragini del caos, ove la folta
E varia schiera de' possibil tutti
Giacea confusa, e in suo silenzio il cenno
Stava aspettando de la man divina,
Tu nel torbido mar dell' infinito,
Al volo ancor non uso,
Notavi in sen d'Eternità rinchiuso.
Quando, a la voce del sovran motore,
Dal letargo lunghissimo e profondo
Si destâr l'esistenze, e dell'abisso

Romoreggiâr dal fondo
Le scure immisurabili caverne,
Fuggiro a quel romor l'ombre ritrose,
Abbandonando la quiete antica,
E, mentre al buio del nascente mondo
L'alma luce scopria la bianca faccia,
Gian brancolando della notte in traccia.
Su i discordi elementi
Agita allor le mansuete penne
L'onnipotente Amore; e fecondata
Si squarcia e si dilata
L'indigesta materia, e fra il tumulto
De le pugnanti particelle emerge
Dolce armonia che le congiunge, e al vario
Scontrarsi, urtarsi e combinarsi elice
Dal gran contrasto de la massa informe
Il vario aspetto delle varie forme.
Natura intanto in real cocchio assisa
Correa per l'universo, e la seguia
De gli enti la moltiplice famiglia:
Splendeano gli astri, e variamente attratti
Seguian le forze del maggior pianeta,
E scotean le comete in lunga traccia,
De' regolati errori entro il confine,
L'ardenti code e il tremolante crine.
Allor l'immota Eternità si scosse
E dal seno gittò nobile figlio

E de' momenti a lui cedeo l' impero.
Tu fosti, o Tempo; e primo
Di tante meraviglie ammiratore,
Ne' vasti spazii del creato intero
Lanciasti il guardo e dispiegasti il volo;
E a seconda del Sol temprando il moto
De' tuoi rapidi vanni,
A produr cominciasti i giorni e gli anni.
Pria ne' campi ridenti
D'Eden, ch' eterna primavera infiora.
Quando il padre primiero e la consorte
Vivean felici d' innocenza a lato,
I giorni conducesti almi e sereni,
Sacri ai dolci concenti,
A i bei diporti ameni,
A i soavi colloquii, e non lasciavi,
Di gustato piacer dopo il contento,
La stanchezza, la noia e il pentimento.
E quando poi la sera
Col vacillante lume
Di modesto color vestia d' intorno
Il monte e la campagna,
E al placido riposo
Que' fidi amanti ad invitar venia;
Tu nell' antro odoroso
Le tacite guidavi ore notturne
Del nuzìal mistero confidenti,

E i bei sogni tranquilli,
Onde l'alme de' sensi pellegrine
Godessero d'un bene errante e vago
Nel sonno ancor la dilettosa immago.
Tu promettevi intatte
Su le guancie di latte
Fiorir d'eterna gioventù le rose;
Nè minacciavi di solcar la fronte
Con aspre orme rugose:
Vecchiezza non spargea di neve il biondo
Lungo crine sugli omeri cadenti;
Nè gravoso abbattea degli anni il pondo
Il vigor de le membra e de la mente,
Chè de l'età diverse
La vicenda volubile e fugace
Era indistinta e sconosciuta ancora,
E nell'alma del par che nella spoglia,
Benchè terrena e frale,
Vivea l'uomo immutabile, immortale.
Ma poi che da le cupe inferme grotte
Alzò la colpa le funeste penne,
E a conturbar pervenne
De la pace il soggiorno e del piacere,
Tu, cangiando l'aspetto,
Ti ribellasti all'uomo
Dal suo fallir già domo,
E mezzo divenisti all'infelice

Sol d' affanni, di stento e di fatica;
E a farti più terribile e più forte
Tu chiamasti compagna anche la Morte.
Indarno allora da le tue ferite
Le genti sbigottite
Cercâr sottrarsi e radunarsi insieme;
Scavâr le fosse, sollevâr le mura,
Fabbricâr le città, dettâr le leggi,
Onde l' età futura
Il socìal concerto
Mantenesse infrangibile ed eterno.
Andâr sossopra i regni al rovinoso
De' secoli torrente, e l'uomo, ahi stolto!
Secondò involontario il tuo disegno;
E in cruda guerra armato
Accelerò il suo fato, e giacque oppresso
Più dal proprio furor che da te stesso.
Dell' universo nell' immensa faccia,
Di quattro monarchie surse a le stelle
L' alta mole orgogliosa:
Tu con occhio d'invidia e di minaccia
Torbido la guatasti;
E il Perso, il Greco ed il Romano e tutto
Il furor de' barbarici trioni
Stimolasti all' assalto e alla ruina.
Crollò sui piè mal ferma e rovesciosse;
Tremò l' Europa con le due sorelle,

E a quel tremar si scosse
L'America divisa e si compiacque,
Che occulta ancor giacea
In remoto confine
D' ambizion superba a le rapine:
Ma non andar fastoso
Di tue conquiste, o Tempo!
Fra nuvole di folgori e di lampi,
Sull' ale a un cherubin rapido scende
L'inesorabil Dio de le vendette:
Gli sguardi volge maestosi e lenti
Al tremante universo; accenna quindi
Ai quattro opposti venti;
E con voce di tuon grida: si faccia
L' adempimento de la mia minaccia.
E traboccar ruggendo
Ecco le vampe dell' eterno sdegno,
E natura sentir l' angoscie estreme:
Van con fracasso orrendo
Dall' orbita natia svelte le stelle
Pel firmamento ad azzuffarsi insieme. . :
Ahi! dove siete, o Soli?
Dove fuggisti, o Terra? Io più non veggo
Che un mar di fiamme procellose, e dentro
Naufragarsi i pianeti e l'universo.
Alla feral confusion succede
Spaventoso silenzio, e sol di fumo

Di polve e di faville
Immensa nube e formidabil ombra,
L' ampie ruine orribilmente ingombra.
E dove, o Tempo, ti nascondi? Hai forse
De la natura moribonda orrore?
In van: fissa è nel Cielo
Anche la tua ne la comun ruina.
Io già cader ti veggo,
L' armi e le penne abbrustolate ed arse.
Ritorna al nulla, e rendi
L' impero de' momenti a Eternitade;
E, in queste di natura orror profondo,
Spento t' assorba l' atterrato mondo.

—o—

LETTERE INEDITE

LETTERE



Al sig. Conte Giambattista Giovio

Mio Signore -- La lettera ch'ella datò ai 9 Giugno restò più giorni alla posta di Milano; oggi mi capita a Brescia, e le rispondo immaginandomi le triste apparenze contro al mio silenzio. E dalla lettera veggo che l' incuria dello stampatore a cui commisi di sdebitarmi della promessa verso di Benedetto * aggrava gl' indizi. Scrivo a Pirota e Maspero librai Milanesi perchè riparino quanto più presto. Ma avrà fra pochi giorni l'Omero, e il mio Benedetto il poemetto *Diis manibus sacrum.*

* Il Conte *Benedetto* di Giambattista Giovio di Como, che nell' ex Regno italico serviva come guardia d' onore nelle milizie italiane, dove in ancor verde età lasciò la vita.

Accolga frattanto i miei ringraziamenti per la sua bella traduzione latina dell'ode di Vincenzo Monti: sento ne' primi versi Callimaco più che ne'primi dell'originale; e tutta l'elegia spira l'ardimento Properziano. Ma quanto i versi mi fanno stimare il poeta, altrettanto la cagione per cui ella li manda mi fanno in lei amare ed onorare l'uomo. Il vile calpesta chi giace, e palpa chi sorge e si stima dabbene la schiera che per la fortuna, o sventura degli uomini celebri --- *Nè dentro sente, nè di fuor gran caldo.* — Lasciamo a'vili il loro mestiere, ed a'prudenti questa virtù negativa e codarda. Fortunato il Monti nella persecuzione, poichè incontra anime nobili e graziose!

Duolmi ch'egli non possa vedere così presto questa prova d'ingegno e di liberalità: mi scrisse a'15 di Giugno che egli partiva per Roma al dì seguente; e da una lettera dell'abate Bettinelli so ch'egli a' 18 era a Mantova. Viaggiò sostando spesso di paese in paese; e non sarà prima d'Agosto a Roma; là troverà la lettera di lei ch' io gli mando in originale; a lei manderò quando che sia la risposta.

Io aveva destinato di passare l'estate a Como. L'estate noiosa è micidiale a Milano; ma

altre cure e l'amor di famiglia mi tengono a Brescia, e mi terranno a Venezia; in qualunque luogo per altro io vivrò sempre pieno di stima per lei e d'amore per l'amico mio ch'io la prego di baciare in mio nome.

Brescia 22 Giugno 1807

Ugo Foscolo.

Al medesimo

Io m'aspettava Benedetto nostro a Brescia, e pregai madama Depietri di dirgli che io nel mio romitorio gli aveva apparecchiata una celletta. Passata la fiera passò per me la speranza di abbracciarlo ma non poteva immaginarmi del suo viaggio in Toscana. Ov' io l'avessi preveduto avrei pregato l'amico mio di visitare, e di salutare in mio nome.

La bella giovinetta che ora è donna, argomento dell'Ortis, e perpetuo desiderio del mio cuore. Spero almeno che s'egli si ricorderà di me, cercherà di conoscere il mio Niccolini a cui dedicai la chioma di Berenice, giovine di santi costumi, d'anima Italiana, e di nobile ingegno: desidero che si vedano, e che il mio nome sia l'auspice della loro amicizia. Godo intanto che Benedetto abbia varcati gli appennini. S'ha un bel predicare contro a'viaggi! Lorenzo Sterne scrivendo agli Inglesi di starsene a casa loro, viaggiava sempre, e il cavaliere Pindemonte viaggiò, pubblicò un bel sermone contro a' viag-

gi, e tornò a viaggiare. Per me invece di tante prediche smentite dall'esempio vorrei piuttosto che si scrivesse un libretto utilissimo *del modo di viaggiare con profitto.*

La versione elegiaca è da gran tempo sotto gli occhi di Vincenzo Monti; ma egli da Roma fece una corsa a Napoli unica città Italiana che gli restava a vedere; però non ebbi che due sole righe nelle quali mi annuncia il suo ritorno protratto fino al vicino Ottobre. Ad ogni modo spero che ei mi scriverà per lodare l'eleganza, e ringraziare la gentilezza del suo traduttore: allora io spedirò a lei sig. Conte la risposta del Monti: legga intanto un saggio di traduzione dei miei *Sepolcri* * e mi consideri sempre suo estimatore ed amico.

Brescia 27 Agosto 1807

* Questo saggio non si riproduce da noi. Vedine il motivo nell'avviso degli Editori al vol. I, p. XVI.

Al medesimo

Mio caro signor Conte. — Io non son padre
« Errai
« Orfano; e tanta d'Orfani mi vinse
« Pietà, che nè di santi abbracciamenti
« O del riposo d'amorosi lari
« Io non compiacqui mai l'animo mio:
« Ma nè a me col mio sangue educo affanni,
« Nè nuovi schiavi alla fortuna e al Mondo.

Non sono padre, ma ho nipoti e bambini ed infelici; ma ho un fratello che mi può essere figlio, minore di molti anni di me, nato ne'giorni dell'agonia di nostro padre, cresciuto nel decadimento della mia famiglia senza godere degli agi che consolarono la mia fanciullezza; e per questo fratello io ho le viscere di padre: l'ho educato, e il Cielo benediva le mie cure: facendo per lui quant'io poteva, io ricompensava mia Madre che oggi canuta,
« E sull'avello de'congiunti assisa
« Del latte che mi porse aspetta il frutto.

—

Ed anche a me questo figlio del mio cuore fu rapito dalla milizia; io l'ho veduto staccarmisi dalle braccia per andare in un reggimento di cavalleria; egli militava nelle Calabrie ed io in Olanda. Non ebbi sue lettere se non dopo assai mesi; non lo rividi che dopo due anni. Oggi è avanzato e nella guardia reale; poteva ieri, potrebbe oggi uscire ufficiale di cavalleria, ma non mi soffre il cuore di vederlo partire da Milano: l'amor mio è ostacolo alla sua fortuna; quanto più cresce bello, grande, pieno di vigore d'animo e d'ornamenti d'ingegno, tanto più provo bisogno di parlargli, di consigliarlo e di amarlo vicino a me; tanto più ho timore di perderlo. Immaginate come la vostra lettera mi palpò nel più vivo la piaga: io sento tutto il dolore a cui Benedetto vi lascia. Ma se parte almeno di tanta amarezza può essere temperata dalla mia amicizia, io giuro di essere al vostro figlio, amico, fratello e padre; e più ancora, se la natura avesse dato agli uomini legami d'amore più tenaci e più santi: *nec ego perfidum*

Dixi sacramentum

Quanto io abbia amato Benedetto ve lo può dire egli stesso; egli può averlo veduto dalla cura con cui lo distingueva dagli altri giova-

ni suoi coetanei; dalla facilità colla quale io, io uomo d'accoglienze fredde mi affratellava con lui sino dal primo dì ch'io lo conobbi, e finalmente dalla fiducia con cui ho fidati al suo petto gran parte de'miei cari segreti. Sarà dunque mio compagno; non troverà in me la dolce sollecitudine de' suoi cari; e dove si può trovarla fuor del suo tetto? Ma l'ardore almeno dell'anima troverà sfogo ed alimento, conforti sì necessarii alla gioventù, ma sì difficili in questo paese, *ove tutto* è *calcolo*, e dove *quisque sua pro re consortem humat*. S'io nella mia vita ho errato; s'io ebbi da pentirmi nella mia carriera militare, lo confesserò a lui ingenuamente, e il mio esempio e la mia infelice esperienza gli saranno più utili delle scienze che ha imparate da'libri, e da' consigli freddi che l'orgoglio più che la compassione somministra nel pericolo degli amici. *Verbosi amici mei numquid habebunt finem verba ventosa? Poteram et ego similia vestri loqui*; *Atque utinam esset anima vestra pro anima mea! Consolarer et ego in sermonibus*. Ed io invece gli insegnerò a gemere sulle mie disgrazie, ad ammaestrarsi de'miei pentimenti, e ad evitarli. Ma e voi pregate il Cielo che gli dia tanta forza da sostenere l'ingiustizia; altro non prego an-

ch'io: per questo solo parlo talvolta alla fortuna, e volgo gli occhi al cielo, ed armo d'acciaio il mio cuore: non ch'io voglia cedere ai capricci e alla tirannide de'mortali; so e disprezzarli e affrontarli; ma nello stato militare l'ingiustizia è un elemento — non si può distruggerlo come distruggere se medesimi: esso a considerarlo è più colpa delle cose che degli uomini. Si può bensì anche in mezzo alle ingiustizie sentirsi giusto, forte, e libero: e la dignità dell'uomo si vendica più nel sopportare nobilmente, che nel lamentarsi e gridare invano. Del rimanente i tirannucci di cui parlate minacciano i timidi e carezzano i forti; voi conoscete la forza d'animo di Benedetto e potete vivervi tranquillo: sarà non amato forse, ma rispettato: e negli uomini pubblici l'amicizia, è interessata o falsa, e sempre corta; ma il rispetto che è fondato sulle qualità di chi lo merita riesce spesso d'utile e sempre d'onore. Vostro figlio si raccomanda col nome di suo padre, con la beltà della sua giovinezza, e con le proprie virtù: tuttociò che io potrò aggiungere per sacrificare in suo pro e per propiziargli la fortuna ed i numi terreni sarà dal mio canto aggiunto con liberalità d'animo. I vostri timori sulla sua vita sono inopportuni, almeno per ora;

la Guardia d'onore o non si moverà mai, o sarà l'ultima a moversi; sperate nel tempo e anche negli umani consigli: se Benedetto potrà entrare con promozione nell' artiglieria della guardia, avrà rare occasioni di partirsi d'Italia: nè questo partito ch'io gli proposi è di difficile esecuzione. --- Eccovi una lunghissima lettera, Sig. Conte, e scritta con carattere arabico; ma dopo letta la vostra lettera, la mia penna correva per consolarvi quanto più prestamente. Aspetto con impazienza le stampe; non posso corrispondere al dono co'sepolcri miei e quelli del cavaliere Ippolito, perchè le copie che io ne ebbi mi furono tolte di mano: scriverò a Venezia, e farò che voi abbiate i bei versi dell'elegantissimo veronese. Io mi sto qui con libri militari perdendo gli occhi sulle prove di stampa e mi par mill' anni di pubblicare questo Montecuccoli. Benedetto mi aiutava a correggere gli errori tipografici; verrà spesso ad aiutarmi nuovamente, e così leggerà il migliore de'libri militari, ed io lo avrò vicino a me con qualche sua utilità. Vivetevi intanto lieto ed amatemi.Amatemi per la tenerezza con cui ho letta la vostra lettera. Io la conserverò con religione fra le altre vostre, la rileggerò a Benedetto , e lo conforterò con esse a

guardare tranquillamente le tempeste della vita, ed a sopportarle pazientemente per l'amore de' suoi genitori. *Deus haec fortasse benigna. Reducet in sedem vice.*

Milano 29 Gennaio 1808.

Al sig. prof. Carmignani.

Signore. — Io aveva già letta nella prima edizione la dissertazione sulle Tragedie dell'Alfieri; dissento da alcuni principii, e da molte applicazioni; ma ho ammirata la forza de' ragionamenti, e la metafisica da cui partono. Meditava anzi di rispondere, e senza fiducia di vittoria, sperando al più che si dicesse

si quaeritis hujus
Fortunam pugnae non sum superatus ab illo.

Altre cure, e altri studii mi distolsero. Dall'annesso programma ella vedrà che io per sacrificare alla milizia, unica speranza futura della nostra patria, e per rivendicare all'Italia gli antichi libri di tattica ingratamente carpiti dagli oltramontani, ho dovuto por mano alle artiglierie, e alle fortificazioni.

Alla mia stima per lei si aggiunge ora la mia gratitudine. Accolgo il dono spontaneo e la lettera più come prove della gentilezza di ani-

mo di un egregio letterato che vuole incoraggiarmi agli studii, che come ricompense dovute a quel poco ch'io sino ad oggi ho potuto far per le lettere.

Ma ella mi perdonerà se non la ringrazio del libello contro il *Coureil*. La penna fu tinta nel cuore sbranato di quell'infelice; ed ogni penna che nasconde la mano dell'accusatore, è penna temprata dal tradimento. Vogliońsi altre armi per le contese che infamano. La giustizia violata ha i suoi tribunali; l'onore ha per testimonio la propria coscienza, e per difensore il coraggio: alla ragione basta la schietta narrazione de' fatti. Non sò di *Coureil*. Lo vidi appena in Pisa, mi scrisse mentre io era giovinetto, e gli risposi ciancie accademiche e complimenti letterari; vidi spesso le sue opere e non le guardai: la fama me lo fe'annoverare fra i *vili sfortunati*; ma io non blandendo mai alla prosperità dell'uomo vile, non ho mai insultato alla sua sciagura. Quando venni al passo che minaccia molte migliaia di copie della satira da disseminare per tutta l'Italia, invidiai l'idiota che non sa leggere; quando vidi per allegato d'accusa la lettera ove il *Coureil* implora per elemosina la mercede anticipata di un

poema venale concessagli forse da adulatore più venale, e ove quel misero si esibisce sino a far conti per aver fame, la compassione diede al *Coureil* nel mio cuore un posto ch'egli non avrebbe ottenuto mai. Nè mi move la difesa di Vincenzo Monti assunta in quel libello. Piacesse al cielo che come io ascoltai le lezioni che mi dava l'ingegno dell' amico mio, egli avesse ascoltati i consigli che gli dava il mio cuore! Il suo nome non sarebbe pretesto a turpi vendette, e alle satire anonime, nè la sua penna moverebbe gl'invidi, nè aizzerebbe i maligni. Come mai il Monti ed il Carmignani possono essere scolpati da chi scrive con l' accanimento della vendetta, e col sofisma della calunnia, e mentre il difensore involve nella propria infamia anche le ragioni de' suoi clienti? Anch' io coltivo l'alloro, e non ombreggerà se non se, forse, la mia sepoltura: ond'io non mi lusingo ch' ei mi ripari dalle ingiurie della fortuna, e dalla necessaria malvagità degli uomini. Unico asilo, invidiabile al cielo ed agli uomini reputo, finchè viviamo, la dignità della nostr'anima. Avremo per nemici i giornalisti: la posterità ci giudicherà de'nostri scritti, e i nostri concittadini de' nostri costumi.

Temo, egregio Signore, a ripeterle i miei ringraziamenti per la dissertazione, e a pregarla di accoglierli. Le proteste della mia stima verso di lei sono schiette come la mia lettera.

Milano 2 Maggio 1808.

Al cav. Vincenzo Monti.

Caro Monti. — Ringrazioti dell' ispirazione di adoprarti per me presso il generale Miollis, e il sig. Degerando. Col generale ho militato all'assedio di Genova; a Milano gli ho dato l'*Ortis* e l'*Orazione per il congresso di Lione* stampata di fresco; a Venezia io lo vidi sovente in casa della contessa Albrizzi. Conosco il sig. Degerando, ma soltanto

Così come per fama uom s' innamora.

Ed odo che alla fama di letterato, aggiunge quella d'uomo saggio ed onesto. Vedi dunque che io non dovrei che lodarmi delle persone. Ma pensa, ti prego quale compenso mi si dovrebbe per indurmi ad abbandonare il *regno* d'*Italia.* Tu sai ch'io percepisco emolumenti militari, e conservo il grado di capitano, tuttochè io mi sia professore nell' Università di Pavia; e questi due stipendii ascendono a lire annue 6600. La mia cattedra, è caduta quest' anno sotto la riforma di molte altre; ma io seguo a

percepire l'onorario, e vivo indipendente e sicurissimo del futuro, — se pure i mortali possono fidarsi nell' avvenire — poichè *Sua Altezza* mi fece scrivere di scegliere l' impiego che più mi conviene: e tu sai che ne scrisse anche al ministro dell' Interno perchè egli si concertasse con me. Aggiungi ch'io non posso senza taccia d'ingratitudine lasciare Milano ove ho pure acquistato il poco concetto che io ho, e il principe da cui riconosco molti beneficii spontanei. Sono anche *Elettore*; ed io amo i cosmopoliti, ma non posso imitarli senza grave cagione. Vedi tu se sì fatta cagione può esservi: lascio a te questa pratica, e sono certo che tu non farai cosa la quale possa nuocermi o dispiacermi. E viviti lieto.

30 Luglio 1808.

Al mio giovanetto terzo genito Paolo Giovio

Paolo fratello; tu m'abbracci caldamente, io t'abbraccio strettamente; tu ti confessi pigro ed è vero; tu ti confessi superbo e non è vero; tu ti credi indegno d'allacciarmi le scarpe ed hai torto; ma s' io me le facessi allacciare da te farei peccato: tu se' sì grande della persona che curvandoti rischieresti di scavezzarti le reni; contentati dunque ch'io allacci da me le mie scarpe. -- Paolo fratello lettore di S. Giovanni non tormentare le *Regine Claudie*, fa loro la corte come tuo fratello Benedetto Giovio figlio di Giambattista fa la corte alla Regina *Pippina*: prendi un chitarrino o un piffero, e se non hai piffero, e se non sai toccare chitarrino, prendi una Ribeba *vulgo zampogna*, e siedi nel boschetto, e canta, e suona per propiziare in mio favore le ninfe amadriadi che fanno da cameriere alle *Regine Claudie*. E non c'è a dire; senza cameriere nè camerieri s'esce con le mani vuote di casa dei re e delle regine; e pregali perchè apparec-



chino a me Niccolò Ugo Foscolo figlio di Ugo Andrea un canestrino di prugne per la state del 1809. — Paolo fratello, grande ed illustre, anche lungo il naviglio di Porta nuova, e di Ponte S. Damiano in Milano, fa pure il biricchino che Dio ti benedica, e non imitare le gatte morte: ma Cristo ti dia muscoli ed ossa da gatto quando arrampicandoti, e saltando, e correndo tu cascassi ad abbracciare e baciare la madre terra; solo bada di non romperti il naso: guai anche a'gatti s'ei si rompono il naso! guai a te che offenderesti ciò che hai di più insigne! guai a me che amo il tabacco per vizio, e lo fuggo per virtù, e che vorrei pregare il tuo naso di pigliare tutte le prese che il mio meno magnifico vorrebbe e non può pigliare. Paolo fratello, io ti giurerei se sapessi giurare, e se tu non mi credessi senza giuramento, che l'anima mia ha gran fame di rivedere il Lago, e il Boschetto; e siane prova questa lunga lettera ch'io scrivo in risposta alla tua brevissima, derogando alla minaccia di contare le righe e le parole e le sillabe senza graziarti nemmeno di un *et*. T'immito bensì nel resto: vedi la carta che è della stessa edizione; vedi lo *spirito* d'ogni mia parola, che pare svaporato dall'inchiostro del tuo calamaio: ma viva lo

spirito! Freddo o caldo è sempre il miglior piatto della conversazione; che *buon senso*? il buon senso è cosa bovina, cammina sempre colla gravità senatoria de'buoi, e i suoi passi sono tardi, infermi, pesanti, e tutti i suoi discorsi cominciano, proseguono e finiscono con gli amabili intercalari di *ma*, *se*, *forse*, *per altro*, *vedremo* -- viva lo *spirito!* il buon senso è cosa bovina. Paolo fratello, tu se'già stanco di leggere ed io sono stanco di scriverti; solo una cosa aggiungo, e tu mettila nel tuo cuore; io sono sventurato perchè non ti veggo; se tu non mi scrivessi sarei anche trascurato. Scrivi dunque: è meglio essere *trascurati* che *sventurati* sentenza che esce di casa Giovio; e chi l'ha detta se ne faccia merito. Dopo di che Paolo fratello lettore di s. Giovanni, erede di Ovidio, grande ed illustre anche lungo il Naviglio di Porta nuova, e del Ponte s. Damiano in Milano, io prego Gesù per la tua gioventù crescente, e tu pregalo per la mia gioventù declinante e viviti lieto.

23 Settembre 1808.

Al sig. conte Giambattista Giovio

Quand' io le scriveva, Benedetto non m'aveva per anco inviati i suoi doni; li ebbi un giorno dopo, e li ebbe il mio Pilade: ed egli ed io faremo che il giornale non taccia nè degli opuscoli disseppelliti di Paolo Giovio, nè del loro traduttore, non prestamente forse, ma certamente — Leggendo le note all'epistola, e all' iscrizione ho presentita la staffilata ch' ella m'avrebbe rimandata intorno a'mosaici. Ma se ella sa fare ch' io li ami, non però potrà fare ch' io sappia imitarli: *non omnia possumus omnes; nec scire fas est omnia*. E come mai un uomo convinto e confesso del peccato d'ostinazione canterà la palinodia della chioma di Berenice, *absurdum doctrinae ostentamentum ut vitio vitia eruditorum detegerem?* Ma non sarà però ch' io non mi studi di compiacere a lei, cercando ogni ripiego onde l'edizione principe non esca senza le lodi Italiane di Giovanni dei Medici. — Assai cose ho trovato nelle *carte*, e più assai negli *Epiloghi* le quali io aveva da

gran tempo riposte nel santuario de' ricordi; dissento bensì da alcune altre, colpa forse della mia educazione liberissima, e de'tempi. Ad ogni modo ella sa che si può pensare stranamente, ed essere galantuomini, non v'è principio di filosofia che non possa esser santamente, o scelleratamente applicato; tutto dipende dal cuore, dall' indole del nostro cuore. Quanta diversità tra la misantropia di Giangiacomo filosofo ginevrino, e la bontà naturale d'Elvezio pubblicano parigino! Povero Elvezio! Ed ella signor Conte lo incalza; *e il modo ancor m' offende*. Ella applica con vezzo di lingua l' idea di *fastidi* alla parola *noje*, e con ciò tenta di abbattere la massima che *la noja è il più potente motore delle azioni umane*. Non ch' io lodi i paradossi d'Elvezio sull' onnipotenza dell'educazione, e da più anni non leggo i suoi libri; ma senza Elvezio, ho sentita io stesso, ho patita in me stesso la forza impellente della *noja*. E la sentiva Pascal quando scriveva ne'suoi *pensieri cristiani* che l'uomo corre sempre a caccia della tranquillità, e la desidera sospirando, appunto perchè naturalmente non può starsi tranquillo mai. La noia proviene o da debolissima coscienza della nostra esistenza per cui non ci sentiamo capaci di agire,

o da coscienza eccessiva per cui vediamo di non potere agire quanto vorremmo. Da questo sentimento dell'inutilità delle nostre azioni, viene l'inazione, il silenzio delle passioni, l'oblio del passato, la non curanza del futuro, l'incredulità alle speranze, l'immagine insomma, e il preludio dell'ultima ed inevitabile tranquillità. La vita pur troppo non è che agitazione; agitazione alterna e perpetua, simile al pendolo d'un oriuolo: arrestato il pendolo le ruote non si muovono più; spente le passioni, e le loro illusioni, non vi è più corda; le ore dell'uomo non progrediscono più, e l'assoluta tranquillità di ogni ente mortale comincia col silenzio, con l'oscurità, e si compie con l'eterna dissoluzione. — Io non continuerò ad esporre alcun'altra opinione contraria alle sue; ciò ch'io penso su la nobiltà, ella lo seppe dal mio discorso in Milano. Quantunque da più, e più anni la mia famiglia non abbia di nobile, e di patrizio che il nudo nome; io stimo i patrizi, e disprezzo i nobili. Ed è per me vero patrizio d'una città chi ha terre da far fruttare, sepolcri domestici da venerare, e lari da difendere, ed antenati da imitare, i quali per lungo ordine di anni abbiano o arricchita la loro patria coll'industria, o celebrata con le virtù; e con l'in-

gegno, o protetta col sangue. Ma i titoli, i feudi, e gli stemmi che ogni principe può dare e può torre, e che ogni soldato straniero, o mercatante fortunato, o letterato cortigiano può assumere ne' paesi conquistati o usurpati, e che può tramandare a' suoi nipoti, sono a miei sguardi ricami sopra sucida tela.

Queste cose signor Conte, ho voluto scriverle in fretta perchè ella me le ridestò nella mente co' suoi scritti. E ne la ringrazio, senza chiederle perdono; i nostri pareri sono forse diversi; ma il nostro cuore li applica allo stesso uso. Ella mi ami dunque, perchè anch' io l'amo.

Milano 29 Settembre 1808

Al medesimo.

Mio signor conte. --Io mi sento da gran tempo nel cuore un rimorso d'ingratitudine che mi comanda mattina e sera di pigliare la penna. Nè io mi scuserò allegando studii, noie, ed affari: non possono sul mio cuore. Ma sul mio cuore poteva, e può, e potrà sempre pur troppo la tristezza, e il dolore, e il torpore, e l' obblio di me e degli altri, e il timore d' ogni umano consorzio, e quel demone insomma della malinconia che mi assale dolcemente come il sonno, e che poi mi possede l' anima, e il cervello, e le membra con l' amarezza, e col letargo della morte. Io mi vergogno nel confessare che molte, e lunghissime ore dal dopo pranzo sino a mezza notte io sedeva immobile sopra una sedia dinanzi al fuoco senza aprir bocca mai, senza che la mia memoria mi suggerisse un sol verso, senza che gli occhi miei desiderassero un libro, senza vedere aspetto d' uomo, senza udir labbro vivente dinanzi a me. Solo le reminiscenze, e le men liete mi tenevano compagnia,

e solo d'ora in ora io sospirava senza sapere perchè. Finì questo stato dopo diciannove giorni con una febbre lenta a principio, la quale poi quanto più cresceva, tanto più la malinconia e l'incuria di tutte le cose andava scemando. Venerdì sera ebbi l' ultimo accesso di febbre, e venerdì sera chiamai finalmente un medico che giunse importuno perchè l' infermità faceva gli estremi sforzi, e la natura tornava in equilibrio. Ella non crederà, ma è vero, è vero con mio rossore, e fors' anche merito compassione — io devo essere in Pavia pel giorno venticinque; eppure niuno dei provvedimenti che io aveva riserbati a me solo, niuno s' è fatto; quantunque io avessi sommo bisogno, e prontissima opportunità. E se per l'altre cose non v' era Brunetti, il professore, e il conte Montevecchi, sarebbero a Pavia a dormire senza lenzuola, e a cucinar senza caldaie, e a desinare senza stoviglie.

Ma ella non addossi alla mia incuria fatale se il *Giornalista Italiano* non ha ancora inserito il suo articolo. Brunetti c' è andato più volte, e gli fu risposto che gli articoli passano per la Segreteria di Stato, e che non fu mai rimandato alla Stamperia. Vero, o falso, domani l'apparerò, e andrò all'illustre de-

sinare per far sì ch' io lo vegga stampato prima della mia partenza.

Piacciale di dire a Paolo che io mi veggo da gran tempo dinanzi una sua lettera che chiama risposta; ma io aspettava nel mio cuore un raggio di gioia perchè egli all' aprire della mia lettera non trovasse svanita la sua speranza di vedere. Lo assicuri ad ogni modo che tristo, o lieto io gli risponderò, e ch' io sono fedele mantenitore della promessa, e tenacissimo ad amare chi mi ama.

Piacciale anche di far recapitare l' inclusa al conte Giulio. — Da gran tempo non so nulla di lui — gli scriverò quel giorno ch'io moverò verso il Ticino. Così pure da gran tempo non veggo Benedetto. Gli diedi l' ultimo bacio nella villa del marchese Porro. Ed a forte ragione io non esco da casa mia, non vedo niuno, e fo che niuno mi vegga e si ricordi di me. Abito lontano, piove sempre, e poi sono divenuto vecchio, e tristo, e taciturno.

Prego la Contessa e tutta la famiglia Giovio di accogliere i miei saluti che escono dalla mia penna men freddi, e meno amanti degli altrui complimenti.

20 Novembre 1808.

Al mio giovanetto terzo genito
Paolo Giovio

Paolo mio. — Ti ho promesso di scriverti; e da che a tuo padre piacque di riprometter-telo in mio nome, io sollecito l'adempimento della mia promessa. Ma tu non indovinerai perchè io mi sdebiti piuttosto oggi che domani o doman l'altro verso di te. — Paolo mio, io voleva rispondere a tuo padre; ma io non aveva che di questa cartaccia in cui ti regalo l'edizione della mia lettera fraterna; ho mandato a cercare e ricercare per carta; oggi è festa: e noi siamo poco pratici di Pavia. Così ho temporeggiato sino ad ora, cinque e tre quarti; e mi sento già intorno all'orecchio la campana dell' *ave maria*; e il corriere parte alle sette. Mando dunque a te la cartaccia ch' io non ardisco presentare al Conte, tanto più che l'ultima sua lettera è in foglio nitido. Tu intanto ringrazialo assai, assai in mio nome per le sue parole tutte cuore. e fa ch'ei mi perdoni la *mauvaise honte*. Gli dirai anche che il suo foglio diretto a Pavia sino dal giorno 23

novembre non m'è giunto che oggi 4 Dicembre; colpa in parte mia che non lasciai Milano se non al primo del mese, e in parte della posta che imitando le vacanze de' professori e l'ozio degli scolari stà chiusa tre o quattro dì della settimana, e non s'apre che per poche ore del giorno; guai dunque ai mal pratici! gli dirai ch' io non veggendo suoi caratteri viveva afflittissimo, e che in questa condizione di paese e di vita, unico conforto mi resta il leggere e lo scrivere conversando coi pochi lontani: chi non si cura di nuovi amici, sente come scemarsi le forze del suo cuore quand'è abbandonato dagli antichi.--- Paolo mio; la lettera va sul serio: un raggio di buon umore che mi sorridea nelle viscere va fuggendo mentr' io scrivo. Abbi pazienza dunque, e contentati di ciò ch' io ti posso dare. E poi se tu hai buon cuore, se tu hai il cuore di casa Giovio devi godere dell'altrui gioia, ma non volgerai spero le spalle all'amico che parlandoti segue lo stato dell' anima sua e il corso de'suoi pensieri. E davvero ch' io nelle lunghe giornate di solitudine, di meditazione e di malinconia ho conosciuto, che se un riso e un sorriso aggiungono alcun che alla brevità di questa vita mortale, ad ogni modo le

sole lacrime insegnano la verità; insegnano a pentirsi de'propri falli e a compatire gli altrui, e a versar quel po'd'olio e di mele che si ha nel cuore su le piaghe dell'umanità. — Ma basta, omai basta — io m'alzo a sviarmi, e a far rivivere più allegra la fiamma del mio camminetto, che correggerà forse la tristezza della nebbia tenebrosa la quale s'addenza sulle mie finestre e si rovescia sull'animo mio. — Paolo fratello eccomi a te. — fammi da ambasciatore. Dirai che Montevecchi è restato in Milano, ma con le gambe inquietissime e sulle mosse per . . . per non so dove . . . . ma scommetterei cento contr'uno ch'egli non è presentemente a Milano: però non saprei assegnare nè il giorno, nè la settimana, nè il mese in cui egli risolverà di studiare mattematica in Pavia. Dirai ch'io sono elegantemente, largamente e caldamente alloggiato, e che se Cecchino tuo venisse a far lo scolare in questa università o a trovare verso la metà di Gennaio gli amici suoi, alla metà di Gennaio reciterò *coram sapientibus et insipientibus* la mia prolusione. — Cecchino tuo troverà stanza e buoni capponi senza incomodo degli ospiti perchè la tavola costa poco in Pavia, e molto più perchè nel mio vecchio cameriere - maggiordomo aiu-

tante s'è scoperta improvvisamente l'abilità di scalco e di cuoco. Dirai ch' io ier l'altro, ieri, ed oggi mi sono rivestito di nero che parea l'arcidottore mercuriale, e che seguitato da un bidello toscaneggiante, e ciceroneggiante sono andato a far visite di puntiglio a più di trenta professori dando a tutti e ricevendo da tutti una porzione di complimenti preparati secondo la ricetta accademica. Dirai ch' io dopo questa spesa di tempo, di passi e di ciarle, sto e starò sempre in casa: e che m'è venuto a noia il chiacchierare e il novellare, e ciò forse in pena del troppo gusto ch' io pigliava a parlare in Como e in Verzago. Dirai ch' io non ho interamente riacquistata la buona grazia della Dea Salute, bensì l' ilarità dell' ingegno: anzi un certo languore che gli amanti chiamano sentimentale e che dovrebbe essere chiamato meditativo dagl' ingegni letterati: e giova assai allo studio, tanto più che si mangia meno, e si dorme poco: e questo *meno* e questo *poco* non deve piacere a te Paolo fratello; però ti stai senza studiare e per ora fai bene, ma vedi che non avrai fatto bene per l' età avvenire. Dirai ch' io penso di starmi in Pavia per le vacanze di ceppo, di carnevale e di Pasqua; ma che presento che ma-

tematico Giulio trotterà e posteggerà spesso da Pavia a Milano. e da Milano a Como perchè uno degli elementi di quel povero matematico è *l'andare* e il *tornare*; onde questo mio proponimento d'immobilità potrà zoppicare come la tua mula di quindici lire perchè io che sono acciaio e scoglio contro le ciarle, e le persecuzioni del mondo, sono pur troppo canna pieghevolissima alle carezze degli amici. Dirai a tua sorella, Porro, quando la vedrai che mi duole assaissimo di non averla veduta nella sua corsa a Milano: ma in quel giorno era malato davvero, e molto più afflitto di mente; ed io ti raccomando, mio Paolo, di non portar mai la tua tristezza all'altrui mensa — ma dalla tristezza Dio te ne scampi. Dopo avere dette agli altri tutte queste belle notizie, che puoi del resto dire e non dire, dirai a te stesso: Paolo, tu hai un credito sopra la ditta Foscolo e Montevecchi, e la ditta tirò una cambiale in tuo favore sopra la cassa di tuo cognato Porro, scrivi dunque alla ditta se la cambiale fu accettata e scontata. Se non che vedo che tu ed io parleremo al vento perchè tu salti, corri e chiacchieri, ma non

apri un libro per paura di mal d'occhi, nè pigli mai penna per serbarti pulite le mani: prego il cielo che la lettura di questo scrivere arabico non t' acciechi. Addio, addio; battono le sette chi sa se la lettera giungerà in tempo.

Pavia 4 Dicembre 1808

Al sig. Conte Giambattista Giovio,

Ella mi scrisse, sig. Conte mio, subito dopo ricevuta la mia lettera che pure tardò un mese traboccante a ringraziare la villa di Verzago dell' ospitale ricetto --- e mi scrisse scegliendo un generoso foglio di carta per ammaestrarmi col consiglio, e consolarmi colla pietà:

Quel dolce fremer di pietà che ogn'alto
Cor prova in se; che a vendicar gli oltraggi
Val di fortuna, e che nemmen non lascia
Infelici color che al comun duolo
Trovan conforto di comune pianto.

Ed io frattanto, come corrispondo io a sì gentile sollecitudine, a sì amorosa pazienza, rispondendole diciotto giorni dalla data della sua lettera; ed otto giorni dopo averla letta? E nell'accusarmi, rido di me stesso, pensando che il puntiglio della carta triviale mi fe' scrivere più d'un'ora a Paolino, mentre io doveva pure rispondere al Conte. E mi scuso ad un tempo --- forse perchè io sono troppo tenero di

me, adorno pretesto agli errori — mi scuso, e mi lodo; davvero sig. Conte io voleva pure scrivendole starmi tutto per lei e con lei; e quand' io non detto le mie lettere tutto solo, seduto qui con me stesso, e interrogando il mio cuore, e avendo quanto ora mi bisogna a pensare all' amico mio, e a richiamare le rimembranze che mi consolano nella lontananza, mi pare che non saprei dirgli tutto, nè dirlo schiettamente, ed abbondantemente; mi pare in somma di non conversare a quattro occhi, ma sul mercato. Or dalla passata domenica a questa io ebbi a ricevere più visite di professori che venirono a pagare il debito, e ci avrei volentieri dato di bianco; ebbi a fare accoglienze a molti scolari che mi recavano commendatizie, e rispondere a raccomandanti; ebbi a piantare il registro --- e mi parea di sognare --- il registro di casa: spese di cucina; spese d' illuminazione e fumo; spese di servitù e salario; spese di biancheria; bilancio; e fu un rompitesta, perchè bisognò osservare ogni minuzia ripartitamente, e ripetutamente, e variamente, e fondare ogni norma su l'esperimento onde non fare per disfare, mutando *quadrata mundis*. Così ho spesa una settimana temprando il mio cuore di rassegnazione per dare un regolo al tempo, e alla borsa, e sapere il quanto,

e il quando meno incertamente che si può. E il mio sig. Conte magnifico, e provetto *pater familias* riderebbe leggendo *placardé* in cucina l' orario di *Antonio* che Montevecchi creò nostro cuoco; e in un salotto l'orario di *Domenico* ch' io nominai, e nomino nostro cameriere, e nella guardaroba l'orario della donna e tutti scritti in articoli di codice, e con la gravità delle XII tavole. Sapranno quindi ciò che hanno a fare, e il tempo, e il modo, e noi non saremo sviati da' nostri libri vedendoci attorno il servo, e ripetendogli quotidianamente la stessa antifona. Vero è che a cercarle con la lanterna del Cinico non si poteano trovare tre creature, nè più cordiali, nè più diligenti, nè più ilari nello stato servile. E Montevecchi tempra con la sua affabilità il mio lungo e severo silenzio, che mortifica pur troppo la povera gente più della parola iraconda. Ella vide che Montevecchi è finalmente arrivato. --- Ed animato, dic'egli, con ferma. e santa deliberazione di non muoversi sino a Giugno avanzato; *sed credat Iudeus* . . . . . . ch' io giurerei --- e perch' io nè fo, nè credo agli altrui giuramenti --- io piuttosto scommetterei che a carnevale, massime verso il termine, quando anche il verno va terminando, scom-

metterei un canestro di prugne *giniane* che allora o Montevecchi infermerà d'impazienza, e morirà di languore, o correrà una dozzina di poste, tornando a salutare la primavera in Pavia. Nè a questa scommessa l'ho eccitato per non indurlo a crepare di puntiglio, tanto più ch' ei reputandomi uomo d'inflessibile proponimento vede in me un tacito e perpetuo accusatore; e non sa quanto anch' io misero nipotino d'Eva avrei in ciò che gridare assai volte *dimitte nobis debita nostra*. Frattanto il mio Montevecchi scompigliò nuovamente la casa; io gli avea preparato due stanze allegre, e non ineleganti; ed egli trovandone altre due occupate dai servi più *allegre* e ineleganti, ma percosse sempre dal sole, e amene per la vista d' un' ampio giardino, investì il *cuoco*, *e il cameriere* — *magna nomina* — del dritto di abitare le stanze belle, e con degnazione tutta sua propria si contentò delle loro. Mai io non mi contentai che i mobili rimanessero *statu quo*, e quel trasportare di letti, e schiodare, e rinchiodare di tappeti, e spazzare di muri, e disporre di sedie, e d'armadii, e lavar di finestre, e il rifabbri-

care del camminetto perchè non fumi, fu per un altra giornata un parapiglia dall' alba alla notte. — *Parentesis* — muto penna per la terza volta; ch' io non ne trovo che secondi la mia frettolosissima mano, e che compensi chi leggerà di questo carattere a Geroglifici. — E si vede anche che io dilettante di carta linda ne cerco invano in questa città letterata, e ne compero a quinternetti di cattiva aspettando a risme la buona da Milano; onde tre pagine bianche appena m' avanzano, e v' avrei ad affastellare mille cose. — Tornando a Montevecchi io benedico il tempo che venni a Como, dove incominciai a rinvenire dalla freddezza con che da prima io lo riguardava. È uomo di amorosa, e facile compagnia, di costumi disinteressati, e discreti, d' una di quelle indoli insomma immeritevoli di rimprovero, e incapaci di rimproverare le altrui debolezze. — Or poichè questa leggenda è tutta quanta pettegolezzo, e mel perdoni l' Alfieri, citato sul bel principio, continuerò a narrare al *Pater familias* — che il professore, e il matematico s' alzano alle sette, che si vedono per dieci minuti mentre egli aspetta il caffè, ed io sto preparandomi il tè. — Che

alle otto il buono scenziato esce, e corre le scuole, o per desiderio insaziabile di vedere acqua va a salutare il Ticino corrente, mentre io dalle otto alle tre sto chiuso senza neppure permettere al servo di picchiare all' uscio quando pure la casa ardesse; alle tre mi fo bello col *vestire semplice eletto*, e la mezz' ora che rimane ancora sino alle quattro si passa in ciarle coll' ospite mio, e mentre l' ospite m' ascolta e parla io vo riordinando i libri scompigliati, e riponendo sotto chiave le carte schiccherate. Dalle quattro alle cinque s'è già pranzato, e quasi digerito anche il caffè, dacchè la sorte riunì due rapidissimi mangiatori; poi sino alle sei sediamo al camminetto l' un contro l' altro sopra due poltroncine, narrando le antiche avventure, ed amoreggiando le speranze future, e per lo più si parla di moglie; ma io ho pochi quattrini, egli pochissima vocazione s'esce, e si passeggia poi sino alle sette, e tornati al fuoco troviamo compagnia di tre o quattro greci viaggiatori, e studenti, ma nè laureati, nè laureandi: allor si disserta, si ride, e talvolta si canta — canzoni greche, e canto fermo a modo degli Albanesi, — e ieri quelle arie tra il barbaro, e il passionato esilararono la pensosa anima mia. — Alle

dieci io mi ritiro, e chi resta resti: ceno, poi leggo o scrivo lettere sino a mezza notte, e coricatomi auguro sonni tranquilli, e sogni beati anche agli amici lontani. Ma la carta è piena — appena m'avanza un mezzo foglio da compiegarvi questa tiritera. E vorrei pur dire assai cose non tanto gentili quanto cordiali al Conte, alla Contessa, alle figlie, ed ai figli; ma le crederanno anche senza parole. Onde *vive valeque.*

Pavia Domenica 11 Dicembre 1808

Al Signor . . . . *

Signore. — Io non m'aspettava nè ringraziamenti nè lodi da lei: io doveva bensì adempiere alla promessa. Il nipote di lei, venne una volta; nè lo vidi più perch'io esco raramente di casa, e perchè vedendolo alle lezioni non saprei forse più ravvisarlo. Temo che il mio volto non lieto, e più ancora il mio labbro assai taciturno con le persone nuove, l'abbiano sconfortato. Ella dunque gli scriva, se le occorresse l' opportunità di valersi in ciò ch' io posso di me. Quanto all' Omero e a' carmi, io dormo in vista, *sed cor meum vigilat.* E non distolgo mai la mente dai carmi, non ch' io n' attenda onore, nè ch' io creda che la fama giovi a far men vana e più prudente l' umana vita; ma da que' carmi (genere di poesia ch' io tortamente forse

* Manca il nome della persona cui questa lettera fu indiritta; nè la diamo compiuta perchè fu strappato un pezzo d' originale. Rilevasi però dal contesto essere stata scritta nel 1808.

credo nato da me) mi pare che ne'miei scritti sgorghi pienamente ed originalmente senza soccorso straniero quel liquido etere che vive in ogni uomo, e di cui la natura ed il cielo hanno dispensata la mia porzione a me pure. Però li vagheggio sempre con tutti i pensieri; nè passerà quest'anno senza ch'io n'abbia compiuto uno almeno; nè ristarò finchè mi sentirò battere il cuore, ed ammirare ed amar la natura. Ma queste forze e soavi palpitazioni s'indeboliscono presto, ed ho quasi toccata la meta della fredda meditazione; e però cantava il povero Torquato, ed io gli obbedisco.

« Perchè la vita è breve
« E pieno è di perigli il mortal corso
« Affretto ormai nell'opra il mesto ingegno;
« Che giovinezza il dorso
« Mi rivolge, e al fuggir veloce e lieve
« Cangia fortuna il riso in lungo sdegno.

. . . .
. . . .

Al sig. Conte Giambattista Giovio

Signor Conte. So che Benedetto sta bene; e Giulio la ringrazia dell'onore ch'Ella gli fece con la lettera annessa alla mia: anch'egli fu a letto per raffreddore; ora è libero e sano, ma non da quell' ambizione giovanile che gli manda il sangue bollente dal cuore al cervello, e lo fa martire di se stesso. E temo ormai che al dolore ch'egli mi dà si aggiungerà certa avversione per le lezioni che egli mi sforza di dargli, e fors'anche certa avversione per me. Ma s'io perderò l'amore de'miei cari, essi non mi perderanno mai. Tacqui la morte del povero Ciani, perch'io prevedeva pur troppo che altri avrebbe contristato padre, madre, fratelli, sorelle con la sventura d'un padre, d'una madre, di tre fratelli e di cinque sorelle che furono sino a quel giorno felicissimi sulla terra. Gli uomini tutti devono percorrere la lunghissima scala delle umane miserie che ha i piedi *ad portas inferi*. Men infelice chi la scende gradino per gradino! Diversamente si è pre-

cipitati dal sommo della scala dove l'invidia degli uomini ci punisce della nostra superba prosperità. Ed oggi all'improvviso il padre di Ciani può giustamente gridare: *Et sic repente precipitas me!* Ma Dio ha veduto che mia madre va da molti anni scendendo per la scala della sciagura, e si rafferma ad ogni gradino con rassegnazione; onde anche per questa volta le ha salvato un figliuolo. La febbre che io avea scambiata per inflammatoria s' è mostrata apertamente biliosa. Mi tenne due giorni fuori dei sensi, quattro giorni in pericolo, nove a letto, e sette nella mia stanza. Ma da ieri l'altro vedo e sento il sole, e bevo l'aria liberamente. Or le dirò che ho pensato alla morte e mi pareva inopportuna: quando mia madre sarà dove le afflizioni non percuotono più l'anima umana, allora il mio cuore sarà più tristo, ma meno tremante, e sarò padrone della fortuna perchè sarò padrone di me. Ma quella povera vecchia non può avere questa filosofia. . . . Frattanto io mi varrò dell'età che mi resta per dare a mia madre il frutto de'capitali ch'Ella da tanti anni ha collocati nel mio cuore. Il mio dovere e le mie passioni hanno combattuto gran tempo dentro di me, e il mio dovere vince, perch'è divenuto passione. E sento che non ho macchia tale da non potere essere pu-

rificata dall'ardore che m'infiamma le potenze dell' anima, e me le solleva dal fango dove sovente cadevano. Signor Conte Ella viva felice, e Dio che è sua guida e speranza, la illuminerà nelle perplessità della vita; e la conforterà ne'patimenti dell'uomo. . . E anch' io lo ringrazio che m'abbia tanto fortificato sino dal nascere da valermi senza tremare della ragione ch'egli mi ha compartito; anch'io lo benedico perchè il suo pane cresce anche per l'indigente, e il suo flagello percuote anche i principi della terra.

Signor Conte, io la prego di ricordarsi di me.

Milano 31 Gennaio 1809

Al medesimo.

Signor Conte pregiatissimo. Io la ringrazio delle congratulazioni amorose; e le congratulazioni sono per me il migliore frutto delle mie fatiche; perchè quanto agli applausi vedo che agevolissimo è il procacciarseli, com'è difficile il meritarsi vera ed utile gloria. --- Le manderò l'Orazione appena stampata. Seguo frattanto a dar lezioni, non tanto per amore delle lettere, quanto per utilità della patria; poichè le lettere saranno onorate quando gli animi che le intraprendono saranno nobili negli affetti e nemici della servile falsità. E m'affretto, perchè prevedo che la cattedra dopo quest'anno, e prima forse, tacerà per sempre in Pavia, anzi per decreto del Governo i professori scaduti godranno per tutto l'anno degli emolumenti; ma quanto alle lezioni possono e non possono farle, e tutto sta nel nostro volere. Il mio volere si è di far ciò che posso per ora, e ciò che non farei se fossi certo che la fortuna ed il tempo mi concedessero maggiore opportunità. Poi tacerò, ch'io nè voglio ricevere altri impieghi

ed essere gittato qua e là a fare da maestro; nè posso più tornare alla servitù nobile della milizia, nè agli ufficii di verun ministero. Onde mi ridurrò a temprare il verno seduto verso quest'ora con quella vecchia di mia madre, ed a nutrirmi delle sue virtù, come un giorno io fui nutrito dal suo latte, di cui pur troppo non ho ancora potuto recarle quel frutto ch'ella s'aspetta, che il frutto migliore per avventura sarà l'avermi vicino; non saggio forse, ma certamente nè servo, nè vile; e vicino a lei, potrò nel mio povero tetto sacrificare al genio dell'arte dal quale imparai a vivere indipendente dalla fortuna. Io aveva pigliata la penna per mandarle due righe sole in risposta, e veggo ch' io non parlo che di me stesso; ma anche di questa infermità guarirò spero, fra non molto. Ella intanto, Signor Conte si viva lieto, e mi creda, suo estimatore ed amico.

Pavia 3 Febbraio 1809.

Al medesimo.

Pregiatissimo sig. Conte. Ho ricevuto ieri sera l'involtino, e la lettera che le piacque di scrivermi. Io non mi credeva degno d'una dedicatoria del conte Giovio. Lessi dunque e rilessi tutto il manoscritto e gli occhi miei hanno dovuto pur credere a ciò che vedevano, e tutta l'anima mia si riempì di riconoscenza. --- Di quella sorte di riconoscenza ch'ella nato ed educato con delicatissimi sentimenti sa infondere, senza volerlo, nel petto di chi la conosce. E veramente questa sua gentilezza, non giovò poco a consolarmi delle brighe, delle bassezze e de' pettegolezzi con che questi uomini *coronati di ferro* mi vanno assediando, e benedico il giorno ch'io imparai a leggere e a rileggere il libro di Giobbe, perchè davvero io pure ho bisogno che il cielo m'armi di santissima rassegnazione. Ma di queste cose parleremo, --- la carta non porge spazio nè segretezza bastante; se il mio Contino verrà, come pare che voglia fare, ad accompagnare la mar-

chesa Porro sino al massimo Lario, io gli consegnerò questa lettera e il manoscritto, diversamente farò una scappata con lui, e per poche ore mi sarà conceduto di parlarle e di ringraziarla non tanto ch' io devo, ma quanto potrò. Ed ella mi ha prevenuto; pensava di dedicare al Brunetti la prolusione: poi vedendo che egli era vestito da cortigiano parvemi che la mia dedicatoria potrebbe nuocergli: rivolsi dunque il pensiero a Como ed al nipote de' Giovii, ed avrei sciolto così un voto del mio cuore. Ma quando vidi accendersi ed infiammarsi le pratiche contro quella misera prolusione, volli esser solo nella difesa dall'incendio e nel danno per non mescere a' miei propri travagli la tranquillità degli amici miei. L'orazione dunque sarà pubblicata senza cercare ospitalità; e ne stampo poche copie per aver campo alla ristampa. Allora il testo avrà più note, alcune correzioni forse, se troverò critici liberali, ed il nome in fronte d'un amico dell' Italia, delle lettere, e mio. Frattanto ardisco pregarla di cancellare dall' intitolazione tutti gli ornamenti di capitano e di professore — e mi basta schiettamente *Giambatista Giovio a Ugo Foscolo:* con questo nome battesimale e col cognome lasciato in eredità da' miei nobilis-

simi maggiori a me nipote non nobile, ho pubblicato ogni mio libricciolo; e così pubblicherò la Orazione quantunque scritta, recitata, stampata per l' istituto di professore. Quanto alle lodi di cui ella mi adorna, spero ch'ella vorrà moderarle perch' ella pensi che la somma d'ogni lode sta nell' avermi ella scelto pubblicamente a ricevere una sua dedicatoria. Ad ogni modo la prego di non intraprendere l' edizione prima d' aver letta l' Orazione e giudicatala *sine ira et studio.* Nè tarderà molto ad uscire; certo ch' io non moverò passo da Milano se la *regia Tipografia* non mi consegna belle e legate le copie. Ed io le porterò sino a Como. Delle tombe d' Hervey giudico anch'io com'ella giudica : sono eccellenti sermoni e pieni di religione e di carità, e la loro fama in Inghilterra fu aiutata dal carattere delle famiglie inglesi tutte inclinate a una malinconica devozione; e molto più da' costumi santissimi e liberali di quel pietoso pastore di Biddeford. Ma più delle tombe sono da leggersi le sue lettere a una sua sorella, ed una ch' egli scrisse a due peccatori condannati al patibolo : questa lettera è un asemplare di candida e di morale eloquenza; ma non l' ho mai veduta tradotta in Italia. --- Di Guillon le parlerò a lungo, ed

ella saprà cose che la faranno fremere di sdegno. Intanto ami il suo Foscolo e creda d'essere candidamente riamato e stimato.

PS. Sino da due settimane io aveva apparecchiato l'involtino, ma sperando di recarlo io stesso, e poi mancandomi sicure occasioni ho protratto sino ad oggi: ed oggi ella lo riceverà mezz'ora prima ch'io venga a vederla. Accolga Sig. Conte anche un malvestito esemplare dell' Orazione in cartaccia, finchè io ritornando in Milano abbia campo di mandargliene un altro *nitida pumice expolitum*.

Milano 17 Febbraio 1809.

Al medesimo.

Ella riceverà Signor Conte, con questa lettera, sei copie dell' orazione: serbisi l' unica in carta velina legata in azzurro: le altre piacciale di mandarle alle persone a cui le ho destinate nel frontispizio: offerte da lei saranno accolte più gentilmente.

Questa edizione è tutta smerciata quasi; e mille copie furono assorbite dalla curiosità milanese, trecent' altre che mi rimangono, le spedirò a Pavia per gratitudine a' giovanetti che mi ascoltano con tanto amore. — Al governo piacque, e si lodò segnatamente ch'io non avessi lodato: potrò dunque intitolarle senza sospetto la seconda edizione; mi spedisca le sue critiche; non obbedirò forse a tutte, ma tutte avranno ospitalità liberale presso di me e felice chi può essere corretto senz'astio!

Ora io mi sto qui coll'ingegno a Pavia, col cuore al mio tetto materno, e col povero mio corpo travagliato dalla tosse in Milano: il mio Montevecchi noiato dall' ozio e dal fumo *pa-*

neropolitano se ne va posteggiando: partì ieri l altro, nè tornerà prima della settimana ventura. --- Ed io? --- Dio sà per quanti giorni! fra non molto ella saprà, Signor Conte, in quali strette io mi sia: il Governo mi benefica, è vero oltre il merito ; e molto più oltre alle speranze, da che non ho mai fatta cosa alcuna per lui, e solo ho creduto di onorare e giovare il principe, amando e giovando, secondo l'ingegno, i miei concittadini. Ma questi beneficii e questi onori ambiti da tanti, e che io dovrò pure accettare con gratitudine, sono pur troppo avversi all' animo mio e alle Muse --- *Dulces ante omnia Musae.* --- Per ora frattanto ella sappia ch'io potrò in caso di guerra vivere e guerreggiare col mio Giulietto, con Ugo Brunetti e con Benedetto nostro, e che io potrò forse un giorno non esser vanissimo intercessore, perchè i due giovanetti possano conseguire *munera militiae*. Ella m' ami frattanto, Signor Conte; i miei rispetti affettuosi alla Contessa ed a tutta la famiglia.

Milano 9 marzo 1809

Al medesimo

E questa è la seconda sera ch' io siedo qui all'osteria tutto, solo e quasi senza libri; quasi perch' io non ho se non alcuni tometti, da me già letti da tanti anni e riletti del galantuomo Montagna, lasciatimi dall'amico mio; ed egli frattanto non riposteggia per consolarmi della sua compagnia, e forse a quest'ora traendosi un altro tometto del suo Montagne di tasca stà leggendo e ridendo dinanzi ad un camminetto tra gli amici ch'egli andò a rivedere. Ed oggi sono otto giorni ch' io lo vedeva leggere e chiosare al camminetto di casa Giovio, mentr' io mi stava lieto e ciarliere; ma oggi, tutt'oggi noiato degli altri e temendo di noiar gli altri di me, ho stimato meglio di starmene solo; passeggiava dalle una alle quattro a'raggi del sole fuori di porta vercellina, e talvolta parlando col sole, e poc'anzi mi posi a guardar le stelle per lunga pezza da'cristalli del mio balcone. Non hai tu forse in Milano persone

che t'amino, o sei tu così ingrato da non volerli riamare? Lascia povero Foscolo la società delle stelle e del sole che non vogliono a quanto mi pare, avere società co' mortali. E s' ha bel dire, e bel consigliare: le persone che mi amano sono sempre attorniate da tali persone fatali . : . . . io non son partigiano delle figure rettoriche e meno assai della reticenza; ma io non saprei ben definire sì fatte persone, e piglio volentieri in prestito dalla signora Luigina il barbaro e calzantissimo epiteto d'*antipatiche*. La dignità di que' pochi che malgrado della loro dignità mi vogliono bene, ha pure le sue spine, e pungentissima è quella di dovere accogliere affabilmente certa razza di viventi: sta bene per chi gode il frutto di quelle spine; ma io, ma noi? *Quid Romae faciam? mentiri nescio: librum, -- Si malus est, nequeo laudare* . . . Non ho meco un Giovenale da cercare alla satira terza il rimanente del verso. --- Or io non so sorridere alle piacevolezze di certi spiritosi, nè udire novelle da' nostri politici, nè lodare poesie de' letterati da mensa. Ed al fastidio s' aggiunge il pericolo; chè tutti pescano nel torbido, e per lo più non si può essere che complice o vittima; ed a me manca la condiscendenza da un lato. e dall'altro la rassegnazione. Poveri governi! E i più

liberali, i più giusti sono pure obbligati a nutrire gente impiccante e impiccabile; e di sì fatta gente se nè trova tra' nobili e tra'plebei, tra gl' ignoranti ed i dotti tra gl' increduli e tra i devoti. Dio ce ne scampi. Ed ella signor Conte, ella non sente forse, non conosce tutta la tranquilla felicità della casa abitata ed onorata da' suoi maggiori, ed abbellita dalla sua famiglia? Oh dicea un dì sospirando Enrico IV a quel suo ministro filosofo: *heureux le gentilhomme qui a quatre mille livres de rente et qui ne me connait pas*. Ed io pure, o anima gentile, avrei voluto conoscerti e vederti ed onorarti, ma sempre lontano da' tuoi cortigiani, e mi sarei stimato felice benchè il padre mio m' abbia lasciata un' entrata minore di quattro mila lire.

Or non v'ha cuore più ardente e più candido, nè lingua più dotata di persuasione, nè mani più generose e più incontaminate, non v'è per me verun uomo pari a Ugo Bernetti, amico mio, ed amico fors' anche de'miei difetti; e solo gli porrei un mezzo passo indietro il mio Montevecchi che Como e la fortuna mi hanno fatto incontrare: e omai desidero come altissima grazia del cielo di averlo sempre compagno nel pellegrinaggio della vita. Eppure Brunetti che solo ama di vivere con me solo, non può slac-

ciarsi dalle catene del suo stato ; e sono tre giorni quasi ch' io non lo vedo, ove pure non volessi cercarlo tra' quartiermastri, e colonnelli, e soldati rassegnati, e tra' generali a' quali egli pure è tenuto di rassegnarsi. Mio fratello viene; ma venuto appena riparte a gridare *par le flanc droit et par le flanc gauche*, così pure Benedetto: e d' altra parte non posso dissimulare a me stesso che per Benedetto e per Giulio, io povero Ugo sono omai troppo vecchio. E *fuggono* e *folleggiano tra gioventù vivace;* e perdio fanno bene; e quand' anche ei mi gridassero, come merito, *mitte tristitiam et studium*. io al consiglio ch' essi pigliano da Orazio in prestito contro di me, io aggiungerei lo staffile, e sporgerei la palma per avere la medicina che Orlando, pazzo malinconico anch'egli, ebbe da Paladini. Ier l' altra sera vidi il suo Benedetto — e poche ore prima io aveva veduto Battaglia che si professava gratissimo della lettera ch'ella gli scrisse, e mi citò a memoria alcune parole; e mi disse di averle risposto. Della guardia si lodò; e sembrami pronto ad intercedere quando che sia. — Ma in queste cose la fortuna governa a bacchetta; è capricciosa, ha innamorati tutti, e tutti per l'antico ed universale destino degli innamorati se-

condano ogni capriccio della druda — *non est sententia: verum est.*

Credite me folium vobis recitare sibillae. = Martedì mattina = 14 Marzo. Ma e il suo Benedetto e il mio Giulio sono giovani belli ed arditi; egregie doti da innamorar quella pazza, almeno per poco. e finchè essi diventino sì saggi da disprezzarla. Ma tra Benedetto e Giulio v' è la differenza appunto che v' era tra il Conte Orlando che avea feudi e poderi, e Rinaldo che viveasi tanto poveretto da rubare un seggiolone d'oro alla fata per poter dar da bere a' suoi fedeli soldati. Onde eccomi di nuovo a fare per Giulio quello ch' io per me non avrei più volontà nè bisogno di fare. Signor Conte mio torno soldato e divengo anch' io cortigiano, mestiere nuovo per me. Ed eccole nella carta che ancora mi resta la spiegazione delle poche linee della mia lettera precedente, che sembra dettata dalla Sfinge; eccole la causa dell'umore non lieto di queste mie fantasie che ella avrà lette fino ad ora pazientemente. Appena tornato a Milano vidi un segretario del ministero della Guerra che aveva ordine di cercarmi per mare, e per terra. —

Nel vederlo, amaro
Tosto un avviso mi correa nell' alma.

Giunto dal ministro mi disse ch'egli in caso di guerra avrebbe seguitato il principe al campo e ch' io dovea pure seguitarlo: ed accompagnò questo mezz ordine di tanta gentilezza, e alla gentilezza aggiunse le preghiere e i consigli, ch' io pieno già da gran tempo di riconoscenza verso quell'uomo che privatamente è di dolcissimi visceri, e sente più ch'altri la voce disinteressata della pietà, dissi *fiat*, ed allegai soltanto l'opposizione della cattedra --- *andate dunque*, mi rispos'egli *dal principe andateci in uniforme e quanto prima, il principe può solo sciogliervi dalle brighe de' tristi che da tanti anni cercano di ravvilupparvi.* --- Notai queste ultime parole. e senza saperle interpetrare, e senza cercarne spiegazione. e tacendole a tutti, corsi da Veneri ottimo consigliere, il quale mi scongiurò di arrendermi con prontezza all' invito, di mostrarmi nobilmente affezionato a chi governa la nostra patria, e di lasciare la cura dell'avvenire al volere del cielo. --- Corsi da Vaccari ed ebbi lo stesso consiglio, e mi aggiunse *che il principe avea bisogno d'un uomo che conoscesse cosa fosse politica militare. che sapesse scrivere proclami e rapporti; ch'egli d' altra parte non avrebbe lasciato immiserire nella servitù della milizia un ingegno nato alle lettere ed amato dagli Italia-*

ni; e continuò: — *Posso assicurarvi che voi avrete una carica onorifica, indipendente e propizia a' vostri comodi; seguite il Vicerè in questa campagna ed egli vi amerà quanto vi stima.* — Così confortato mi presentai al Ciambellano del principe, e poichè egli per buona fortuna era a que'giorni il conte Bianchetti di Bologna, amico mio vecchio, e malgrado anche de' nuovi ricami e del nuovo cavalierato, amico mio nuovo, gli palesai parte della cagione che mi conduceva a cercare udienza dal Vicerè. Risposemi che era già stato preavvertito dal Ministro della guerra; ma che per quel giorno il principe era affaccendatissimo e che io ritornassi — a me piacque d'aver obbedito al ministro e a Veneri e a Vaccari, senza essermi compromesso in un discorso con S. A. mentre io non sapeva ancora le sue vere intenzioni; e poichè il sig. Mejan m'avea più volte invitato, ed anche un giorno innanzi che io partissi per Como, parvemi di accogliere finalmente l'invito e d'esporgli prudentemente i miei casi perchè ei ne parlasse, ed io pure sapessi poi, come contenermi nell' udienza che l' intercessione di Bianchetti mi avrebbe forse procacciata privatamente. Il sig. Mejan fu liberalissimo meco di onorate e franche accoglienze; e s'egli aveva i modi, certo

non aveva con me le parole di Cortigiano. Narrandogli in parte la cosa, mi disse *ch' egli non ne sapeva nulla; bensì che il Vicerè gli avea più volte parlato di me, e sempre con segni di benevolenza; e che quantunque da molto tempo certe persone avessero tentato di malignarmi, e l'avessero talvolta esacerbato contro di me, egli finalmente pesando la qualità degli amici e de'nemici avea deliberato d'attenersi al parere de'primi. E dopo molti discorsi egli conchiuse che il Vicerè non intendea ch'io mortificassi la mente nella milizia, e che avrebbe sino da questo momento pensato alla mia vita futura:* e mi promise ad un tempo di riferire *ad verbum* tutto il mio discorso al principe; però lasciandolo lo pregai ch'egli soprattutto gli dicesse in mio nome: *che io tendeva ad onorare e servire* S. Altezza I. *onorando e servendo secondo il mio ingegno la patria; e che s' io non aveva mai come gli altri scrittori lodato il governo, io aveva così fatto perchè non mi credeva nè sì eccellente scrittore da presumere l'assenso di tutti gli Italiani alle mie parole, nè sì plebeo da contentarmi del prezzo d'una dedicatoria che sarebbe forse perita col libro.* --- Il segretario riferì ogni cosa al principe, e gli presentò inoltre

un mio *memorandum* ove stavano esposte tutte le mie circostanze economiche. e le spese assunte pel domicilio da me creduto perpetuo in Pavia. e le spese da assumersi per gli allestimenti militari, dacchè dopo la morte del povero Teulié, io di militare non serbo se non la mia spada. che sola all' assedio di Genova sino dal 1800 m' inalzò al grado di Capitano; e una vecchia divisa che stà fra'miei vestiti, benchè nè monda nè eletta. ma bella per me , e conservata come reliquia , perchè fu decorata di due ferite. Or le risposte del principe mi parvero fredde, se pure ho potuto interpretarle , distrigandole dagli ornati ravvolgimenti di parole con cui mi vennero ridette. E mi persuado ancor più della loro freddezza, perchè l' udienza richiesta non fu conceduta, forse sbadatamente; ad ogni modo non fu conceduta. Ciò che possa avvenire, non so: io trattanto vo ad ora ad ora al ministero con una divisa militare, dacchè bisogna pure compiacere ed obbedire al ministro ; e poi rivestito da cittadino vo alla direzione degli studi, credendo che sia provocata la decisione s' io devo o non devo rimanermi professore in Pavia, ed oltre a questi travestimenti. torno pazientissimo alle anticamere ed al limbo delle

udienze per vedere una volta la fine di queste pratiche. Eccomi soldato e letterato, e cortigiano; senz'esser destinato per domani forse o per doman l'altro a veruno di questi mestieri; ed oggi io stesso guardandomi intorno non so cosa io mi sia; bensì guardando entro di me, trovo che questi accidenti della fortuna non mi hanno in verun modo cangiato, nè mi cangeranno mai, *dum memor ipse mei.* Trovo ch' io sono libero, pronto a sacrificare la mia indipendenza alla felicità de' miei cari ed alla mia patria, ma senza mai servire alla sferza dell'ambizione, dell'avarizia, e della voluttà, tiranne implacabili che flagellano e fanno rotare come palei l'anima di tanti mortali. Se mio fratello potrà essere da me aiutato in quel suo viaggio spinoso della milizia anche con mio dispiacere e pericolo, lo farò; ma se al dispiacere e al pericolo s'aggiungesse l'avvilimento e la perpetua catena, mi ristarò. Giulio si rimarrà senza sostegno, ma la mia famiglia non perderà tutti i suoi figliuoli per sempre.

« L'età di nostra madre mi percuote
« Di pietà il cor; chè da tutti ad un tratto
« Senza infamia lasciata esser non puote:

E questi tre versi dell'Ariosto, mi stanno da

più anni nel cuore, e li ripeto sospirando tutte le volte ch'io mi cingo la spada. Se dunque le cose si accomoderanno in modo che finita la guerra io possa ridivenire subitamente padrone delle mie azioni e della mia vita, io tornerò a militare; diversamente niuna lieta promessa, niun sorriso della fortuna e degli uomini, mi persuaderà ad obbligarmi per sempre, quand' anche io dovessi contentarmi del povero censo della casa paterna, e rinunziare ad ogni lusinga della speranza. La miseria è da fuggirsi, non la povertà: ed io vedo miseri ed indigenti, e perseguitati da'creditori, ed esulcerati da' bisogni quotidiani, molti uomini tenuti ricchi, ma tranquilli ad un tempo: e onorati molti altri che hanno la saviezza e l'arte di spendere quel poco che possono senza intaccare l'altrui, quantunque il mondo li creda poveri, e li compianga talvolta e spesso li fugga, perchè non sono nè protetti nè protettori. Per me stimo il denaro da più di tutte quelle cose che il danaro può dare e da meno delle cose che il denaro non può mai dare e che pure sono ottime a questa misera vita degli uomini. Or qual mai zecca, qual tesoro può darmi e sanità, e fortezza ed ingegno, e moderazione nelle liete fortune, e

compassione vera per gl' infelici, ed amore disinteressato, ed amici caldi e leali? Queste cose dunque io possedo, almeno in parte; se vi si aggiungesse il denaro sta bene, se no io non le ridarò mai per danaro, perchè per danaro non potrei mai riacquistarle. Non che io abbia nel petto la fibra cornea degli stoici, o mi presuma dotato della divina virtù di Socrate: ma *prodire tenus si non datur ultra* è pur qualche cosa. Giovedì mattina **16** Marzo = Frattanto la povera prolusione è lacerata da mille parti e da mille ferite, tutti ad ogni modo nascondono la mano. Nè mi maraviglio, nè mi spavento di ciò ch'io mi aspettava. *E saetta prevista vien più lenta.* Grammatici, Retori, letterati per arte, cortigiani, giacobini sono stati percossi dalla mia buona e deliberata intenzione di dire ciò che sembravami vero: alcuni altri più onesti e più cauti sono offesi da miei *principii*; ma sono i miei *principii* — non posso cangiarli perchè sono salito sino ad essi per una via lunga, faticosa, e senza l' aiuto degli altri, e senza pertinacia di sistema e senza entusiasmo di singolarità. Saranno falsi; ma gli uomini mortali che sanno eglino mai di certo e d' incontrastabile su la terra? Nascere, vivere, e morire, ecco cosa sappiamo, e lo sap-

piamo non già per le cause, bensì per l'esperienza continua degli effetti; ma il *come* e il *perchè* d'ogni cosa stanno, e staranno a quanto io credo eternamente nella *mente* imperscrutabile di Dio. È questa *mente* io adoro, e riposo ne'suoi consigli senza indagarli; solo guardo gli effetti, e da quegli effetti desumo alcuni principii e dico. *Così dev' essere poichè così sempre fu.* M' inganno? sarà; ma chiunque non si inganna, quegli solo aspiri a disingannarmi, intanto io seguirò il mio proprio, errore poichè ad ogni modo credo che abbandonandolo dovrei seguire l' altrui. *Vanitas et omnia vanitas:* ma il cielo vuole che gli uomini s'illudano su queste vanità, e guai se le conoscessero! Le sue osservazioni, Signor Conte, candide, e gentili, e amorose sono in gran parte dettate da questa diversità di principii. Ma ella ha virtù, e visceri, e liberale educazione ed ingegno, e questi sono legami eterni procacciati agli uomini dalla natura per affratellarli tra di loro in tanta guerra, e disparità d'interessi, di pericoli, e di afflizioni. Mentre dunque io sarò perseguitato dalla malignità e dall'interesse di que'tanti che non hanno per me veruno di questi legami, io mi consolerò pensando a lei, ed a' pochi che le so-

migliano. E in sì fatte commedie mortali non mi terrò mai per migliore attore, nè per peggiore di quello che veramente io sia. Solo farò che l'impazienza, e l'orgoglio e la persuasione non mi rendano peggiore uomo; non dirò se non quelle cose che mi si mostreranno con l'apparenza di vere, e sempre con l'unico intento di difendere ed onorare la patria.

Ella omai vide da questa lunga lettera come in questi dì la fortuna mi pone a camminare sopra una corda mobilissima. fragile, e senza ch'io m'abbia altra guida ed altro conforto tranne il coraggio, e la rassegnazione, e il santo proponimento di non avvilirmi. Ed ella amoroso com'è, sarà forse tormentato dal timore e dalla speranza per me, ma io la prego, quanto so, di non affliggersi per le cose che non hanno possanza di affliggermi: mi urtano talvolta è vero, ma non mi smuovono mai; e mentre cercano di allettarmi, o di atterrirmi girandomi attorno ed avvicinandosi a me, io volgo gli occhi nel santuario dell'anima mia, e mi libero da ogni lusinga e da ogni spavento. Ella non mi consideri mai nè come letterato nè come militare. nè come accademico, nè come elettore, queste cose si cangiano, e si cangeranno *aeterno percitae motu*: mi consideri spo-

glio affatto, e tal quale io sono sostanzialmente; e s'ella troverà ragioni di amarmi, io sarò sicuro d'essere amato sempre da lei, perch' io non farò cosa che possa rendermi mai men caro ed ingrato verso le persone dabbene.

Finalmente io non devo tacerle, che i movimenti militari ricominciano, e che la divisione del Generale Severoli torna ad abbandonare i quartieri. Delle guardie non so; odo bensì che abbiano ordine di tenersi prontissime. -- Ciò che avverrà di più certo, ella lo saprà per mio mezzo quanto più prestamente potrò.

Lunedì sera il Montevecchi tornò a Milano; credeva di trovarmi libero alfine e di tornarsi con me alla pace degli studi; -- Ma poichè mi vede ancora in questo purgatorio, domani ripartirà. -- Faccia il cielo che dopo Pasqua io possa vivere con l'amico mio in quella dolce ed operosa mia solitudine.

Milano 12 Marzo 1809. Domenica mattina

Al medesimo

Signor Conte. — Nel piegare la lunga lettera che le scrissi ne' giorni scorsi io mi sentiva punto di certo rimorso, scrivendole massime d' un carattere stretto ed arabico: e temea di abusare e della pazienza e degli occhi di chi dovea leggere. Oggi il rimorso è placato dalla gratitudine, ed io la ringrazio, pregiatissimo amico, dell' amore con che le piacque di accogliere quella leggenda. Ma io mi sto qui, non so dove, se nel Purgatorio o nel Limbo; certo è ch' io son quasi vinto dall' impazienza, dalla noia e dall' ozio.

« *Perchè il lasciare e l' aspettar m' incresce*; e non trovo nè divertimento, nè aiuto in mezzo a questi uomini, e in queste circostanze ove ciascuno pensa a' suoi casi *et quisque suum pro re consortem humat*. Brunetti è in faccende; così anche Giulio; e Montevecchi è ripartito. In questa condizione di vita, io vivo con me medesimo e cerco di giovarmi del dono celeste *di poter udire e dir parole* Scrivendo agli amici, e per essi

« *Tutte nò, ma le molte ore del giorno*
« *Star solo io bramo, e solo esser non parmi.*
Io posso almeno essere certo che quanto scrivo in mezzo a questa mia solitudine inoperosa è letto amorevolmente. E la fortuna mi ha nuovamente percosso d'un colpo ch'io non mi aspettava per ora, e che non pertanto mi giova a trarmi d'ogni perplessità nelle mie deliberazioni. Mi sono fermamente deliberato di non ricingermi più per quanto può l'umano proponimento, nè la spada, nè la corazza. Un figliuolo di mia sorella, di quasi dieci anni, e che era l'unico maschio nella mia famiglia, l'unico conforto, l'unico compagno amoroso di mia madre, è morto! Ecco rimasta quella povera vecchia senza immagine veruna presente de' suoi figliuoli. E che mai le giovò la sua fecondità? Qual frutto ritrasse mai dalla lunga e liberalissima educazione che ella mi diede? e come io che ho già passati i trent' anni, ho potuto fino ad oggi rimeritarla? A che le serve questa sdegnosa ed irremovibile robustezza dell' anima mia, a che la sterile fama de' miei studi, a che l'amor mio sviscerato verso di lei e la compassione che mi parla dì e notte per la sua lacrimosa canizie? Abbandonata da' suoi figliuoli,

ella amava tanto quel nipote, e tanto si compiaceva dell' ingegno felice e del dolcissimo cuore ch' ei le mostrava, tanto in somma la povera vecchia aveva necessità d'un giovinetto amoroso che la compensasse della lunga lontananza de' suoi figliuoli, ch' ella nè desiderava, nè pregava il cielo. nè parlava con gli uomini, nè usciva mai senza quel suo nipote: lo teneva a dormire nella propria stanza, e per più d'un mese affaticò la sua vecchiaia intorno al letto di lui per liberarlo dalla lunga infermità che ce lo ha rapito per sempre: ed ecco il quinto funerale che mia madre vede nella sua casa; ecco forse esaurito tutto il vigore che la natura e il cielo avevano conceduto a quell' anima buona e dolcissima che versando sempre amorosissime lacrime, non osò mai mormorare contro i decreti del cielo. — Signor Conte, io la contristo forse con questo mio nuovo dolore, ma pur troppo ad onta della nostra stoica costanza, abbiamo sempre bisogno d'eser compianti da chi non fa pompa della propria pietà; ed io aveva scritto dodici o quindici righe di questa lettera quando mi giunse l'involto delle meditazioni, e con le meditazioni sulla morte de' nostri cari, quella sua lettera tutta piena di compassione e d' amore, tutta

calda di amore paterno e di mestissimi affetti: e quella lettera fe' prorompere la tristezza che stava tutta celeta dentro di me, e ch' io aveva decretato di non rovesciare sugli altri. Le sue parole furono lette, pregiatissimo amico, dagli occhi miei che da due giorni ratteneano a forza le lacrime. Monti era presente, ed egli mi vide rompere in dirottissimo pianto. — Non però gli palesai le cagioni, e forse egli ascrisse quella debolezza al timore ed agli affanni del presente mio stato, nè risposi alle sue amichevoli interrogazioni, nè sdegnai le consolazioni delle sue parole; bensì lo lasciai alle sue congetture: ma non per questo mi consolò; e poteva egli consolarmi, egli che non poteva accorgersi che mentre io leggeva la lettera di un padre dolente ed abbandonato, io pensava all' afflizione di mia madre vedova e derelitta? Monti scrisse un nuovo canto panegirico: lo dedicò al re di Spagna; il Vicerè a cui egli chiese di dedicare la versione d'Omero gli riscrisse una lettera lusinghiera tutta di suo pugno; Monti in quel momento recavami le prove della splendida edizione del suo canto —; e qual conforto, quali speranze, qual mai dolce e pietosa filosofia poteva egli darmi mentre aveva l' anima inebriata dalla

presente prosperità? Tacqui dunque. E mi doleva e mi duole che l'involontario mio pianto abbia funestata la gioia della sua mente: e fors'ei partì da me col rimorso d' avere con le sue prosperità insultato alle mie sventure; perch' egli è nato e cresciuto con dilicatissimi sentimenti. Ma egli non sapeva ch'io pensava a mia madre. Ah s' io gemo talvolta, io non gemo per me. Alzo gli occhi a Dio sovente, ma per adorarlo e per sentire nel mio cuore ch'io non devo nè temere, nè lamentarmi. E Dio solo può vedere che tutte le angoscie delle mie viscere, e gl' infelici desiderii del mio cuore sono tutti per gli altri; ma quanto a me stesso e alle infermità dell' uomo, e alle tempeste della vita, ringrazio invece la natura ed il cielo che mi abbiano fatto così forte da guardare ogni cosa mortale come passeggiera e meschina, e da comportarla tranquillamente. Ma mia madre la lascerò io, la lascerò per seguire gli allettamenti della fortuna? Vedo per quale sentiero la fortuua mi guida, ma non so dove i miei giorni futuri e le presenti speranze andranno a finire. Ella mi scrive Signor Conte, nella sua lettera antecedente di valermi della fortuna da uomo fortissimo e saggio, ma io, lo confesso senza rossore, non mi sento forza

e saviezza bastante se non per abbandonarla senza dolermene; ma seguirla per guidarla in vece d'essere guidato da lei non è cosa di cui mi creda capace. Che mai abbiamo di nostro se non l'ora presente? E che potrà mai sperare mia madre nell' avvenire, se per ora mi perde, per ora che ella sta per discendere nel sepolcro? E s'io la lascio

« All'orba madre intanto ahi non rimane
« Chi la cadente vita le sostenga
« Chi sovra il desco le divida il pane.

No, io non tornerò a militare e ad abbandonarla; lascierò l'evento futuro alla provvidenza del cielo o alla terrestre fortuna; ma oggi io non posso, senza rimorso di cecità e d'ambizione, e di crudeltà, trascurare ciò che la passata esperienza, e la gratitudine e la pietà domestica mi comandano di considerare. È vero ch'io vivo lontano da mia madre; ma v'è pure diversità tra l'assenza di chi può in ventiquattr'ore scrivere, e rivedere la sua famiglia, di chi è certo del suo domicilio in una città, di chi non corre verun pericolo imminente, e l'assenza, di chi non sa mai dove riposerà nel giorno seguente, e di chi si vede servo perpetuo alla prepotenza della sorte e all'assoluto volere degli uomini. Ed ella che è padre

sentirà infiammarsi il desiderio ed il dolore quanto più l'incertezza e la lontananza s'accresceranno.

Io non posso, Sig. Conte, staccarmi dalla sua lettera, e la rileggo; e la pietà di cui mi ha empito sgorga su questa carta perch'io mi vedo nel medesimo stato del suo cuore. Ella dissimuli alla Contessa tutti i combattimenti per i quali assistito dalla filosofia e dalla religione si sforza di obbedire agli eterni decreti; ed io avendo per due volte veduto il mio Giulio, non mi sono sentito ancora sì forte da palesargli che la nostra famiglia tornò a scavare piangendo una nuova sepoltura! Ieri sera mi baciò sorridendo e scuotendomi la mano con certa spensierata allegria della gioventù, e le mie viscere tremarono. Cercai ieri sera anche di Benedetto ; non era al teatro: stamattina gli ho scritto perch'ei mi dicesse dove e quando potrei parlargli: le compiego il bigliettino che mi ha risposto, ed ella vedrà almeno i caratteri del suo figliuolo e saprà come vive. Verso le tre potrò uscire di casa ed andrò a visitarlo; le scriverò poscia ogni cosa. Se il Signor Battaglia le abbia risposto, non so; Forse la lettera andò smarrita, ma mi disse *di averle risposto* ed a voce sì chiara ch'io non temo di aver trainteso.

Accolga, pregiatissimo amico, i miei ringraziamenti pel dono liberalissimo in quantità e liberalità delle meditazioni: a Brunetti ed a Giulio ed a Benedetto saranno dentr' oggi consegnati gli esemplari loro destinati: a Montevecchi nostro, quando verrà, bench'io non sappia il quando. Per mezzo del Ciambellano Bentivoglio, che alla fine del mese e dello splendido servizio in Corte si partirà per Venezia, manderò alcuni esemplari all' Albrizzi perchè gli consegni a mia madre, ed uno in nome suo, Signor Conte, al cavalier Ippolito. Ed io guardo questo dono del libricciuolo come mandato dalla providenza perchè servirà di consolatoria alla mia famiglia nelle lagrime dell'esequie recenti; e mia madre e mia sorella che depongono tutte le loro querele e tutte le loro speranze sopra l' altare e sotto l'occhio di Dio, troveranno nella religione di quei pensieri alcune stille di balsamo, e le leggeranno in mezzo alle loro preghiere. E se Dio ascolta la voce dell' uomo, certo che la voce dell'infelice sarà più gradita, ed accetterà l'incenso di quelle due vittime perchè sarà accompagnato da' loro sospiri. — Ma io torno ad affliggermi ed affliggo lei pure; e vedo quanto vanamente si presume di serbare un'affettata tran-

quillità — Forti e l'avvocato Marliani riceveranno con gratitudine questa prova della di lei memoria per essi: domattina manderò i loro esemplari. Coll'avvocato Marliani appunto, che m'offerì cordialmente e mi strinse ad accettare un ameno romitorio non lontano dalla sua casa d'Erba, penso d'andare presso al *vago Eupili* di Parini e godere de' bei giorni della settimana *santa*, tutti pieni di vita e di Primavera, e di pigliar possesso della casetta ov'io penso *solo in litore mecum*

Nunc veterum libris, nunc somno et inertibus horis
Ducere sollicitae jucunda obliva vitae

almeno di quando in quando per alcuni giorni dell'estate ventura. Mi sono già impegnato per questa gita e s'egli mai venisse sino a Como, io l'accompagnerò ed avrò il piacere di rivederla. Se non che temo che anche in ciò la fortuna non vorrà lasciar fare a mio modo; ed oltre a'miei proprii interessi, presento che Marliani pure sarà splendidamente inceppato a Milano. Ier sera ho udito dire al teatro per cosa certa — io però non l'accerto — ch'egli sia destinato nel tribunale di Cassazione per sottentrare al giudice Peregalli eletto al Senato. Godo della notizia per quell'uomo eccellente; ma ove pur fosse vera, mi dorrebbe che

quest'avvenimento non fosse differito dopo le feste. Che farò io qui? Nè Montevecchi può impetrare da se medesimo di rimanersi pazientemente in Milano. -- Ed a Milano la pazienza, e la vita su la locanda cominciano a infastidire anche me. Ad ogni modo o lontano', o vicino, e in qualunque tempo, e in qualunque caso io le sarò estimatore ed amico, Signor Conte mio, io cercherò di darle pruove sempre dell'amore col quale ella senza volerlo ha saputo legarmi per sempre.

Milano 20-21 Marzo 1809.

Al medesimo.

Signor Conte -- pochi minuti mi avanzano e la posta è sulle mosse: ma io devo ringraziare Lei, la Contessa, e tutta la sua famiglia di tante gentili accoglienze, e non perderò questi pochi minuti senza scriverle. Accetti dunque i miei ringraziamenti così liberalmente com' ella sa far accettare le sue gentilezze. --- Oggi io mi credeva di desinare a Pavia ed un nuovo emergente mi ferma di nuovo nella Locanda di Milano. Lo saprà dal Sig. Vismara a cui chiesi consiglio. Ma io sono confuso della bontà del Governo verso di me, che pure non feci mai nulla, nè mi pare di sapere far nulla per Lui. A tempo meno incalzante le scriverò. Domani consegnerò a Battistino della Diligenza la *Palingenesi* di Monti, ed ella in Como avrà nel suo gabinetto uno splendido esemplare della stessa edizione tirata a pochissimi esemplari e che sarà ricevuta da Regi, Imperatori, e Tetrarchi sul trono. Monti lo regalò a me, ed io lo regalo a Lei. Se mai Ella o tal altro dei

suoi amici desiderassero alcuni esemplari dell'edizionetta comune, basterà ch'Ella me ne scriva, io ne ho; e Monti, a quanto io credo, non me li ha mandati a donare perchè io li venda. Di Montevecchi non so nulla; il servitore torna sempre dalla posta con le mani vuote: comincio a inquietarmi. O le lettere mie e sue si vanno perdendo tra via, o egli si è dimenticato di me. Aspetto la staffetta di domattina con impazienza. Ma l' ora passa -- *Vive valeque.*

Milano 8 Aprile 1809.

Al medesimo.

Signor Conte. — Le son grato delle notizie di Benedetto. Montevecchi se ne consolò meco, non perchè da noi più chiaro veggenti si temanoi pericoli; temiamo bensì degli affanni di tutta l'amorosa ed appassionata famiglia de' Giovi. Di mio fratello non seppi altro, se non d'una lettera alle mie povere donne scritta agli 11 dal Terraglio. Io per seguire il consiglio di Lei, Signor Conte, vo facendo alcuna lezione, e quanto più mi vedo ascoltato, tanto mi piange l'anima di abbandonare questa calda ed ingenua e numerosissima gioventù, ma almeno non avrò il rimorso di abbandonarla senza lasciarle nel cuore alcuna grata ricordanza di me. Il Cav. Volta anch'egli dimostra esperienze elettriche ed io sono *auditor tantum*: perchè l' elettricità, l'anima, e la forza d'inerzia, il mio *Io* finalmente sono tutti misteri per me. Ed omai mi vo sempre più raffermando nel proposito di giovarmi degli effetti, e di rassegnarmi senza andare a caccia delle cause. La filosofia è *vanitas va-*

nitatum, e le nostre dottrine sono anch' esse *fenomeni* di *fenomeni*. Intanto *vive valeque*, certissimo d'essere amato e stimato; e di ciò solo anche a me basterà la certezza, non di altro.

Pavia 19 Maggio 1809.

Al medesimo.

Signor Conte. — Le scrivo due righe per ringraziarla delle sue lettere e per compiegarle un bigliettino di Montevecchi. E la ringrazio anche del suo consiglio di far lezioni: ho ingannato così il tempo, e le cure, dacchè non potea fare che quello non passasse lento per me, e che queste per ora potessero medicarsi —

Lusa quoque interdum nulla medicabilis arte;
Aut, ut sit, longa est extenuanda mora.

E in questo esercizio ho trovato, se non più rimedio, almeno più ristoro di quello che io mi sperava. Ieri ho pronunziata l'ultima lezione; e tutto che non fosse rivolta che al nudo insegnamento, gli ascoltanti tutti a mezza recita cominciarono a mostrarsi commossi; la sala e le finestre erano affollate di volti che ascoltavano con mesta attenzione; e gli occhi miei rivolgendosi nel discorso incontravano molti occhi pieni di lagrime, forse perchè tutti sapeano che m'udivano per l'ultima volta, e che non mi avrebbero più veduto. La lezione pas-

sò l'ora di molto, ed io oltre alla stanchezza della vigilia durata per scriverla, e della declamazione, mi sentiva anche vinto dalla commozione, comunicatami dagli ascoltanti, e ho dovuto a gran forza raccogliere tutti gli spiriti della voce e del cuore per poter pronunziare le ultime pagine. E se il dì della prolusione fu più lieto, questo m'è stato certamente più dolce. Ecco le memorie che mi resteranno come tesoro della nobiltà, e dell'amore con cui ho coltivati gli studi, e gli ho in questi pochi mesi rivolti all' utile della gioventù e della patria; memorie, che mi compenseranno almeno in parte dell' ire della fortuna e della guerra che sole per decreto della natura alimento sempre dentro di me: ma non si può aver tutto nel mondo: altri dunque abbiasi agi e riposi, mentre io mi conforterò d'altri premi, e d' altre speranze per procacciarmi rassegnazione nei mali inseparabili dalla vita. — E veramente oggi sarei più reo che mai se non sacrificassi con gratitudine all'amor delle lettere e dell'Italia, a cui solo son pur debitore se l' anima mia, benchè sempre in tempesta, non e almeno inondata da turpi e forsennate passioni; quanto alla fortuna da gran tempo essa ed io ci andiamo provando vicendevolmente, e se ella mi ha talvolta ferito, non dirà certo

d'avermi mai vinto; ed ora nè il timore pure mi turba, perchè sento che il mio cuore a forza di lotte ha già acquistato contr' essa muscoli, e nervi.

Ma io ho promesso due righe, e corro indiscretamente alle due pagine. Questo scrivere dev' essere vizio de'fantastici, e de' romiti. --- Addio dunque. Sospiro nuove di Giulio, e di Benedetto, ed è gran tempo che Giulio tace. --- Ah! comincia anch' egli omai ad armarsi di troppa filosofia.

Pavia 7 Giugno 1809.

Alla Sig. . . . * .

Pregiatissima Amica. — Bench'io non le scriva da molto tempo spero ch'ella non si sarà dimenticata di me; spero che non mi crederà nè ingrato nè cieco: nutro ancora e nutrirò sino nell' ultime ore della mia vita l'amicizia e la stima ch'ella merita da chi la conosce, e molto più da me, che ho ricevuto tanti e sì cordiali favori. Ma non ho osato avventurare alla posta le lettere; nè poteva confidarle a persone particolari per non eccitare le lor congetture: --- e s'è parlato omai troppo a torto e a traverso; e bisogna ascoltare senza rispondere, perchè il pettegolezzo va più evitato che combattuto. Forse io m' assottiglio troppo; ma si tratta della concordia d'una famiglia, e della fiducia reciproca degli sposi, e de' genitori co' figli; ed in sì fatti casi io sono pusillanime, e te-

* L'originale di questa lettera manca della soprascritta.

mo sempre di non usar bastanti riguardi. Ma io devo fra non molto tornare a Milano, e fermarmi per le mie povere faccende, ed esiliarmi da casa B. . . . . : non devo più salire una scala ove ad ogni gradino dovrò temere d'inquietare gli altri, e di umiliare me stesso; rispetto le altrui ragioni, e s'io n'ho pur qualche colpa, io nell'allontanarmi dalle persone che mi sono care pago e pagherò per gran tempo un'amarissima pena. Mi dorrebbe bensì ch'ella, signora Teresa, ascrivesse la mia lontananza a dimenticanza, ad indifferenza e ad ingratitudine: e d'altra parte nel mio dispiacere trovo qualche conforto nel farle sapere i veri motivi; e le scrivo cogliendo un incontro che mi si presenta naturalmente. Banfi è venuto a trovarmi sul Lago, ed io lo pregherò di consegnare a lei questa lettera: ma la supplico che questa lettera sia per lei sola, rigorosamente e assolutamente per lei sola.

Chi sa se mai più ci vedremo, signora Teresa? Ma si assicuri che l'amarla e stimarla saranno i sentimenti ch'io serberò nel mio cuore con più religione: non mi querelerò mai nel mio secreto, nè cesserò di lodare in pubblico la sua famiglia, perch'io credo che

vi siano maggiori doveri e più sacri nella scissura che nella concordia delle amicizie; ed io li adempierò. — Baci Rocchino per me, e creda sinceri e perpetui tutti i sentimenti che le ho protestati.

Como 12 Ottobre 1809.

Al sig. Conte Giambattista Giovio,

Signor Conte. -- Ieri sulla strada di Cresenzago Brunetti ed io abbiamo dati abbracciamenti, e lettere a Benedetto. E più sano e grasso che mai; so ch' egli è ben veduto da Fontanelli; e Battaglia lo trattò sempre con amichevole cortesia. Prima ch' egli tornasse ne ho parlato al Ministro della Guerra, e fra poche sere presenterò alla sua conversazione il Brigadiere Giovio col Maresciallo Foscolo. Ma il Maresciallo resta Maresciallo, e non avanzò in questa campagna sì disastrosa se non di beltà, di salute, e di forza. Il suo reggimento fu sempre nella linea de' *Triarj*; non ebbe feriti nè morti, e quindi non promozioni; da che la natura vuole (nè ciò senza consenso di Dio ottimo massimo) che la ventura d' uno nasca dalla sventura dell'altro: -- meglio così; mentre mia madre avrebbe goduto dell'avanzamento del suo figliuolo un'altra avrebbe pianta la morte del proprio, e senza potere onorare di esequie e di sospiri il cadavere.

Ieri ho veduto e riveduto Cecchino con Benedetto; e a Benedetto ho parlate parole libere, ed amorose sugli esempi e i consigli ch' egli deve a' suoi fratelli, e più a questo che gli è più prossimo d'età, di ragione, e di forze. Parmi che se Cecchino stasse con Benedetto, imparerebbe a trarre maggior frutto dal vigore del suo carattere, un po' irrigidito, parmi, dalla vita uniforme, e da certa inazione d'animo, e d'ingegno. Forse m'inganno.

Mille saluti e rispettosi ed affettuosi da parte del mio Giulio, e di Brunetti: vidi anche Montevecchi, ma per poche ore: m' abbracciò e ripartì per Pavia. I miei complimenti a tutta la casa dei Giovi, e alla Contessa ch'io credo consolata.

Milano 2 Dicembre 1809.

Alla Sig. . . . *



Mia cara amica — Perch' io soglio confessare le colpe, e d'altra parte quando mi credo innocente non perdo tempo a scongiurare lo sdegno ingiusto degli altri, ho sino ad oggi taciuto con voi poichè mi fu detto e ridetto che voi pure avevate preso in ira il mio misero articoletto su l' Odissea. Molti altri mi lasciarono senza lettere mentre ardeva l' *Eunucomachia*; e mentr'io ne rideva, gli altri tremavano o fingevano di tremare. Così *amici mei et proximi mei derelinquerunt me:* ma io ho finito il duello con armi diverse assai della penna. Non so se sappiate che la casa di Madama V. . . . era la Sinagoga in cui gl'Ipocriti, gli Scribi ed i Farisei si congregavano per crocifiggermi, e Madama era la Pitonessa. Ma da

* Questa lettera non porta data nell'originale nè indirizzo. Dal contesto però appare essere stata scritta nel 1809 epoca in cui furono in Verona dal Gamberetti pubblicati con altri lavori del Pindemonte i due primi Canti dell'*Odissea*.

questa commedia dove molti risero alle mie spalle ho tratte molte buone massime di morale, e ho lasciato ridere poichè anche Socrate s' alzò in piedi nella platea. Il maggior vantaggio che ho ricavato, e di cui godo, si è: l'essermi deliberatamente e per sempre diviso dalla compagnia de' letterati contentandomi de' loro libri; compagnia di cui non mi sono mai compiaciuto: e vedo quanta ragione avesse Giovanni Locke quando chiamavasi indegno della famigliarità dei dottissimi. Dio mi scampi sempre dai mortali che hanno per passione predominante la vanità, e per mezzo di fortuna l'adulazione; aggiungi un grano d' invidia, due grani di codardia, tre grani di ciarlataneria, quattro grani d' impostura, cinque grani di pedanteria, sei grani d' infingardaggine; stempera tutto in una tavolozza, e porgila ad ogni meschino pittore ch' ei ti farà vedere l'effigie vera d' un letterato di corte.

Al sig. Conte Giambattista Giovio.

Signor Conte. — Del molto latino con cui principia la sua prima lettera, non la ringrazio, perch' io benchè nemico della modestia, non sono amico delle lodi. Bensì la ringrazio dell' ultimo motto che chiude la seconda lettera; e s' ella si può lodare dell'età provetta accompagnata dalle muse, confesso ch' ella non poteva augurarmi migliore consolazione. Ma il meglio, e il peggio degli umani voti sta come dice Omero sulle ginocchia de' Numi; ond' io nè desidero, nè temo, nè spero. — Le sue due lettere mi giunsero a un tratto; le lessi con amore pari a quello con cui ella raccolse la mia, e forse con maggiore riconoscenza. — Montevecchi le manda saluti schietti e cordiali, e riparti dicendomi che egli serberà perpetua memoria di Como, e degli ospiti sì liberali. Ma s'egli vedrà più Como, se nuoterà, e navigherà in quel Lago, se nelle gioie, e nelle ansietà della vita sarà *particeps meus*, dov' egli

andrà fra non molto, dov'ei tornerà, e quando — nè io lo so, nè lo sa forse egli stesso; ed anche in ciò devo rassegnarmi a non aver più omai nè certezza nè speranza. — Benedetto suo mi pare risanato, o quasi risanato del suo raffreddore. Da tre giorni non vedo il mio Giulio affaccendato ne'conti dell'anno scaduto, e nelle rassegne dell' anno nuovo: onde ci visitiamo per messi e per polizzini; gli ho scritto perchè dal pittore Bettoldi o dalla posta riscuota la lettera della Contessa a cui avrebbe prontamente risposto, ove il messo, o la posta fossero stati più diligenti. Or le parlerò anche di me, poich'ella si mostra così sollecito della mia fortuna, della mia salute, e della mia tranquillità; ed obbedisco, ma per l'ultima volta; perch'io non solo ho perduto il piacere di parlare con gli altri *del mio caro Io*, ma mi pento ben anche d'averne altre volte parlato sì spesso. Della mia fortuna dunque e degli emolumenti e degli onori non so nulla, nè m' importa di saperne più del nulla ch' io so, voglio bensì che gli uomini tutti sappiano ch' io non avrò bisogno mai de' lor benefici, e se a taluno pare che il danaro, e le cariche giovino a farmi amare e stimare, io poco modestamente, ma veracissimamente rispondo, che

a me non pare così, che se perciò mi disdiranno l'amore, e la stima, io non mi terrò più infelice: di sì fatti amici io nella dittatura non ambirò le lodi, e nell' esilio sdegnerò la loro pietà —. Quanto alla mia salute, io da quattro sere mi corico sempre *battendo i denti in nota di cicogna*; non ho ancora consultato Esculapio, nè lo consulterò se la febbre continuerà di questo passo, poichè ella viene ad ospite antico che sa come trattarla; ed ora ho molta cura del *figliuolo di mia madre*, moltissima, e certamente più di quella ch'io vi avrò quando non mi resterà se non la memoria d'essere stato *figlio*. Per finire questa risposta *categorica*, bisognerebbe che soddisfacessi all'ultima sua domanda su la tranquillità dell'animo mio; se non che di questa parte secretissima di me stesso, taccio sempre quanto più posso con tutti, e m'arderei la camicia indosso se sospettassi che essa sapesse ciò che io mi sento dentro il torace. Nè io mi credo più felice o più misero degli altri; perch'io non ho mezzi da paragonare il mio cuore all' altrui; e la *felicità*, e la *miseria* del cuore umano sono nomi di due idee senza limiti; ogni uomo crede di vedere gli estremi in se stesso, e ognun s'inganna in se stesso: come dunque daremo ad

intendere agli altri lo stato dell' animo nostro ? Come pretenderemo ch' ei creda alle nostre asserzioni ? Come noi staremo su l'altrui giudizio ? Come daremo, come seguiremo il consiglio ? E poi la tranquillità dell' animo è ciò *che l' occhio non vide*, *che l' orecchio non udì*, *e che il cuore dell' uomo non ha mai concepito* --- Eccole se ben mi ricordo, la testimonianza di s. Paolo nella seconda lettera ai Corinti — o forse nella prima; — nella prima al capo secondo. --- Del rimanente qualunque sia lo stato delle mie viscere, basti agli uomini che in questo commercio mortale hanno a che fare con me, basti l'essere certi de' miei principii: in ciò che non riguarda se non me solo io non seguirò che il mio cuore; ma dove s' attraversino gli interessi altrui, seguirò la ragione altrui. Sono omai stanco; ed ella sarà più stanca di leggere: basti dunque; e stia certa che dopo questo lungo foglio ella non leggerà niun' altra lungaggine mia, tranne l'epistola che le indirizzo stampata. E il cielo, benedica lei e tutta la sua famiglia.

Milano 7 Gennaio 1810.

Al medesimo.

Signor Conte. -- Quando io le parlai ch'io cercava indarno di vedere Dio ne'cieli ricordavami più del senso che delle parole della scrittura *Attenuati sunt oculi mei suspicientes in excelsum*. Ella nella sua concordanza potrà rinvenire questo passo, benchè forse l'applicazione sarà diversa, come sono diversi i nostri principii. --- La lettera da premettersi alla prolusione supererà di lunghezza la prolusione, tanto a forza di rivedere, ho dovuto aggiungere. A molti che l'hanno veduta piace; a Lei non so se piacerà, ma non sarà pubblicata senza che Ella la legga; ed ora si sta copiando, se pure non aggiungerò brutte correzioni, e scarabocchi a quella bellissima copia. — Vorrei ch'Ella, Signor Conte, mi mandasse imprestito quanto più prestamente il volume ove d'*Alembert* parla della *famigliarità* co' *Letterati*, e la risposta del Baretti in Francese alle critiche di Voltaire contro Shakespare. Questi due libri mi so-

no necessari, e se mi capiteranno sicuri tra le mani, saranno conservati con religione; onde il bisogno, e la certezza d'esserle grato mi confortano alla richiesta. -- La lettera le sarà recata dal Generale Derval uomo letterato, e che *multorum hominum mores vidit, et urbes*; però vive, e lascia vivere. Va a comandare in Valtellina, e gli si può sicuramente dire *miserere inopum sociorum*. Vedrà volentieri i ritratti celebri della casa Giovio, ed Ella gli farebbe sommo piacere se lo facesse da uno dei suoi domestici provvedere d'una barca pel suo viaggio, acciocchè i barcaiuoli non possano, come sogliono scorticarlo: è *pater familias*, galantuomo, militare, doti tutte che non possono dargli ricchezze. -- Ella mi ami Signor Conte, come suo sincero, ed affettuoso amico.

Milano 5 Marzo **1810**.

Al medesimo.

Signor Conte. – Le scrissi l'ultima volta a' primi di Marzo, e me ne ricordo, perchè allora ricaddi malato, e perchè sino d' allora vo tutti i giorni dicendo a me stesso ch'io devo rispondere a Lei, e ringraziarla della gentilezza e della prontezza con che mi prestò i due libri che le richiesi. Ma per tre settimane giacqui tra le mani della febbre e poi della malinconia, poi della febbre e così alternamente sino a'primi d' Aprile. Il Sole mi va consolando, e s'io potrò correre fuori di Milano, e vedere selve, fiumi, monti, e campagne, e nutrirmi d'aria più pura, credo che il mio sangue mi correrà nelle vene meno temprato di tristezza, e di collera. E mi pare che s'io avessi forza, e voglia di lavorare, scriverei satire con assai poca fatica: non mi tengo per uomo arguto e maligno; nondimeno mi si è piantata nel cervello una pazzia, ed è che gli uomini assediandomi gli occhi, e le orecchie, lascino ad ogni modo il mio cuore in

una solitudine illiberale: e m' adiro anche di me, perchè ad ora ad ora mi credo or più buono or più tristo degli altri mortali. — E ciò ch'io mi fossi a giorni passati, Ella potrà saperlo leggendo nel numero quarto d'un Giornale letterario stampato in Milano, certo mio guazzabuglio letterario su l' Odissea del Cav. Pindemonte. Gli editori mi hanno da gran tempo richiesto di qualche articolo, e mi fecero, non so dire, se pregare o irritare dagli amici: ed io nella convalescenza l'ho dettato a pezzi ai giovani che mi vengono a visitare; lo stampatore lo avrà forse ornato d'errori perchè non ebbi pazienza da rivedere le prove. S' ella lo leggerà, ho paura mio caro Signor Conte, che per alcuni giorni non mi vorrà bene al solito --- *sed jacta est alea*; nè quella filastrocca merita che se ne parli. Il Giornale è intitolato *Annali di Scienze, e Lettere* — Tamassia è traslocato alla Prefettura del Lario, e il cav. Vismara a quella di Mantova. Non so con chi congratularmene e con quale de'due condolermene -- Solo posso dirle che dieci anni d'amicizia schietta, e disinteressata col nuovo prefetto mi fanno sperare che diverrà caro anche a Lei -- Intanto mi ami, e mi creda tutto suo, e sempre.

Milano 5 Maggio 1810.

Al Cav. Vincenzo Monti *

Vi mando un libretto dove, per ismentire le notizie di guerra aperta tra noi due ho parlato di voi. Ma ne ho parlato per l'ultima volta, ed ora vi scrivo per l'ultima volta. È dunque bene ch'io vi manifesti le mie ragioni.

Quando vi ho mandato il manoscritto su l'articolo dell'Odissea perchè vedeste ciò ch'io diceva di voi, voi l'avete in quelle poche ore fatto leggere a M. *La-Folie* del quale alcuni mesi addietro avevate a me ed a molti altri parlato con tanto dispregio. Io non lo conosco quel Signore; non lo stimo, nè lo disprezzo. Voi potevate cangiare opinione sovr'esso, ma non mostrare ad anima nata quel manoscritto affidato a voi solo. Trattanto tornando dalla casa di M. *La-Folie*, voi tacendomi d'avergli comunicato l'articolo avete mostrato desiderio ch'io can-

* Questa lettera è senza data, ma dal contesto e dalle altre notizie che abbiamo desunte dal MSS. risulta che fu dettata il 13 Giugno del 1810.

giassi una frase nella quale credevate d'essere offeso. Ho cangiata la frase credendo che la cosa rimanesse tra noi: e M. *La-Folie* leggendo la stampa, si ricordò della variante del manoscritto.

La collera stessa che vi fa ad ora ad ora nemico ed amico di tale o di tal altro mortale, vi trascinò a credere ed a ripetere molte accuse contro di me: io sapeva che alcuni, e tra gli altri Mustoxidi e Pieri (a' quali io dava pochissime lodi non perchè io non li stimassi, ma perch' io non soglio dare nè accettare lodi pindariche in prosa) vi dissero ch' io sparlava del vostro Omero. Infatti dissi che molte cose nel primo canto non mi piacevano, e che invece il secondo pareami tradotto mirabilmente. Or bench' io vedessi sul volto vostro il rancore che altri avea fomentato, mi contentai d'avvertirne aspramente i Creonti, aspettando che voi mi chiedeste le giustificazioni domandatemi altre volte con più franchezza quando Ceretti fece tra noi due le parti medesime di Creonte. Voi trattanto andate dicendo e scrivendo ch' io sono odiato anche da quelli che m'accolgono nelle loro case: mi fu scritto da Mantova che si condannavano da voi quegli stessi giudizi lette-

rari che voi tante volte m'avete detti e confermati come santissimi e giusti. Ho tra le mani alcuna lettera scritta da voi contro di me amico vecchio ad alcuni amici nuovi: questi documenti e queste notizie mi furono mandati senza ch' io ne chiedessi, e sfido a trovare una mia lettera che parli di voi se non per lodare le opere scritte da voi. Siate dunque più cauto nello scrivere contro gli amici vecchi e nel fidarvi de' nuovi. Sappiate una volta che da più anni si cerca un avversario contro di voi che sia onorato più dei Gianni, dei Coureil, dei Lampredi, e meno placabile dei Bettinelli e dei Mazza. Da più anni molti credono che voi mi temiate per la mia maniera di pensare, e ch' io v' invidi per la vostra maniera di scrivere. Vi darò mille prove del vigore col quale ho dappertutto e ne' luoghi pubblici protetto il vostro nome dalla calunnia, sino a dare uno schiaffo pubblicamente a chi voleva infamarvi, e ad incontrare un duello. Ora quegl' infami stessi divisi in partiti si raccomandano a me; altri parlando e scrivendo vorrebbero concitarci alla zuffa; e quanto più io scaccio gl' infami tanto più ingrosseranno il vostro partito.

Ma io mi taglierò la mano anzichè scrivere

una parola contro di voi. So che avete detto in più luoghi ch' io sono un *Catone cortigiano* ed avete miseramente allegata per prova una riverenza ch' io feci al passeggio alla carozza del Gran-Giudice. So che voi minacciaste di *scuotere la polvere de'miei sepolcri*. Monti mio! discenderemo tutti e due nel sepolcro; voi più lodato certamente, ed io forse assai più compianto: nel vostro epitaffio parlerà l' elogio; e sul mio, sono certo, si leggerà ch' io nato e cresciuto con molte tristi passioni ho serbata pur sempre la mia penna incontaminata dalla menzogna. Ma fors'anco il mio nome sarà sotterrato con me.

Intorno a'miei scritti potete dunque dire come vi piace; io mi dimenticherò che voi li abbiate lodati. Ma perchè molti nostri concittadini non potranno dimenticarsene, lasciatemi lacerare da Lampredi, da Guillon, da Lattanzi e da'loro compagni. Essi potranno aggiungervi le malignità personali di *nemico de' cortigiani e de'nobili del mio tempo*: malignità che mi danneggeranno più d'ogni critica letteraria. Voi avete infamati quegli uomini; essi tentarono d' infamarci: ed ora per meritarsi la vostra amicizia vi offrono me come vittima di conciliazione. Lasciateli fare mio caro Monti;

ma per amore del cielo non vi tornate ad affratellare con essi. Bensì lasciateli fare, e vivere nelle loro illusioni. Così i *Filebi* che vi tormentavano vi lascieranno in pace, e perderanno il tempo abbaiandomi intorno: io sono più paziente e più duro d'orecchio: gl' infami non potranno rapirmi la fama. Quanto agl' impieghi e a'favori, voi sapete che non ne ho, e che non temo di perderli. Nondimeno se mi assaliste o scrivendo o piuttosto parlando come nelle ore infelici dell' ira vostra solete fare, io tacerò; ma badate che le viscere di molti petti italiani risponderanno fremendo forse per me. . . . . .

Al sig. Conte Giambattista Giovio.

Sig. Conte. --- Accingendomi d'ora in ora a risponderle, e a ringraziarla, ho differito fino al giorno in cui vidi il professorino; ed aspettando che ei le recasse la lettera, ho differito sino ad oggi 4 Marzo. Io dunque la ringrazio poichè le piacque di nominarmi e lodarmi; e guardo quest' onore come stimolo, e compenso al sudore ed al tempo ch' io vado spendendo, e per chi? --- Solo quand' io sarò morto si saprà e non avrò gittata l'opera, e gli anni --- ma io povera larva sorda e muta nelle case dell' orco non saprò nulla. --- Ad ogni modo seguasi la Dea Noia che mi sforza a starmi tra libri, e si compiano i decreti del cielo; che ha destinato il mortale alla fatica, all' illusione ed al nulla. Ho letta l'orazione funebre scritta da Catenazzi nostro al suo antecessore: e se non mi fosse sembrata un pò lunga l'avrei giudicata assai bella: ma la colpa è del soggetto; e la dotta, e sapiente inerzia in cui visse il lodato, lascia inerte la nostra curiosità, nè si vorrebbe consumare troppe ore a

leggere le lodi di chi ha fatto pochissimo al mondo. — Lo stile dell'orazione è nudrito e abbondante; e appena la mia pedanteria trovò alcun vocabolo, e due o tre frasi poco caste ed accurate. Ma Dio Signore mi ha fatto anche pedante. Ella che vede più spesso il sig. Catenazzi potrà confortarlo a intraprendere alcuna cosa — ma in prosa in prosa — nella quale l'argomento adeschi i lettori, e conferisca nervi, e passione all' ingegno dello scrittore. — Frattanto sig. Conte mi ami, e dica alla sig. Contessa ch'io le sarò amante ingratissimo, ma servitore devoto, e leale.

Milano 4 Marzo 1811.

Al sig. Giuseppe Grassi.

Amici miei piemontesi, Bertolotti, Marengo, e voi tra gli altri carissimo Grassi, non vogliate credere ch' io mi sia dimenticato di voi, ch' io anzi ho bisogno di vivere e colla memoria e col cuore in mezzo a quelli che hanno nobile ingegno, ed animo generoso. E ov'io non vi amassi, non potrebb'essere ch'io non fossi ingrato. A tante cortesie vostre avete aggiunto il dono d'una bella edizione de' vostri versi; così gli ho letti e riletti, e credo di poter vaticinare che Bertolotti sarà un giorno di onore alla sua patria: così fossero vere del pari le profezie ch' egli fa!

« Ma il mal mi preme e mi spaventa il peggio
« Al qual veggio sì larga e strana via
« Ch' io sono entrato in tanta frenesia . . .

Col resto della canzone... In somma io non posso, io non posso levarmi d'attorno le ridicole cagioni della malinconia di Cocceo Nerva, ridicole davvero come tutte le umane cose; ma a me che ne duole nel midollo non posso riderne; così piacque all'eterna natura che ci fa sentire e cer-

care piaceri e tormenti forti, lunghi, vari per cose immaginarie simili al nulla da cui siamo usciti; ed all'ombra in cui torneremo. Or s'obbedisca al decreto della natura poichè non si può fare altrimenti; onde quasi per isfogarmi vo borbottando versacci come faceva la Sfinge rabbiosa sui campi di Tebe. --- Amici miei vogliatemi bene; e bench' io tardando a riscrivervi paia assopito, non m'accusate; *cor meum vigilat*. Salutatemi quel compagnone di Darache, e dite al Giani ch' io lo amo pur sempre, e vivo riconoscente alle sue gentilezze. E vivetevi lieti miei cari; lieti anche per me. Addio; addio.

Milano 9 Luglio 1811

Al sig. Conte Giambattista Giovio.

Signor Conte. — Mentre Ella si stava al fuoco noi tutti ci siamo nutriti di tepid' aura, e di sole splendidissimo; e i Milanesi trattanto ci credeano trapiantati in Siberia. Onde la patria de' miei padri che mi è cara sempre mi è anche sembrata più bella. Ed ebbi anche la consolazione di abbracciare Benedetto, e di vederlo estatico ammiratore di questa città maravigliosa ne'suoi principii, ne'suoi progressi, nella sua caduta; meravigliosa nella sua presente miseria, meravigliosa un giorno nelle sue rovine, — un giorno! — Mia madre a cui ho letto il di lei foglio, mi ha imposto di ringraziarla assai assai; io le aveva già recato il manuale, e benchè Ella professi rito diverso è ad ogni modo cristiana, e la morale di quel libro giova anche a chi dice il *pater noster*, cangiando il *panem quotidianum* nel *panem supersubstantialem*. Ed anche queste due parole furono cagioni di scismi, di roghi, e di

guerre! — Il Cavalier Pindemonte mi disse di aver ricevuto il libro. S'Ella non gli ha scritto egli tacerà con lei. Ed ora tace anche con chi gli scrive e talvolta con chi gli parla. Non ch'ei viva disdegnato, ma la sua salute lo rende tristissimo, e sarebbe di più difficile conversazione, se l'educazione, e la bontà del suo cuore non gli facessero superare l'infermità, e la malinconia. Bench'io m'allontani con dispiacere, dovrò pur tornarmi a Milano, e ci sarò verso a'primi di Marzo: s'io potrò fare una corsa al Lario per le feste di Pasqua, avrò il piacere di rivedere la dotta, la pia, e la bella famiglia di Giovio. — Intanto *vive valeque*.

Venezia **12** Febbraio **1812**.

Al medesimo.

Signor Conte. — Da ventitrè giorni io rivedo Milano, e se avessi potuto correre subito a Como ella m'avrebbe veduto *pinguem nitidum, curata cute* tanto m'aveano giovato l'aure paterne, e il grembo materno, e le sacre dolcezze domestiche. Ma il freddo, e la noia delle visite, e forse quest'aria troppo molle al mio corpo mi hanno a principio tolto l'appetito; vi s'aggiunse il raffreddore, e la tosse; non me ne sono curato: or la tosse e il raffreddore troppo curiosi di me m'inchiodano spesso in letto, e sempre in casa; ed appena mi concedono di leggere Fedro e Catullo. Aspetto Zeffiro e Flora, e con essi l'aurea salute; ed allora forse correrò a salutare il Lario, e la famiglia de'Giovii, e Catenazzino, e Porro, e Tamassia *antiquos dulcesque sodales.* Ella intanto sig. Conte saluti tutti per me, e perchè forse le lettere di Benedetto possono essersi talvolta smarrite, le mando l'annessa giuntami ieri. Il mio Giulio,

benchè egli pure sia stato promosso, ebbe ordine di starsi in Italia. Egli se ne duole, ma a me giova che egli si dolga sempre di cose che rallegrino la mia famiglia, e lascino senza nuovi spasimi la vecchiaia di nostra Madre -- *Vive valeque.*

Milano 10 Aprile 1812.

Alla donna gentile Q. M. M.

Oh amica mia, mia cara, mia vera amica. Perchè non sei qui? o perchè non sono io dove sei? e mi pentiva partendo, ma pur non poteva più lungamente restare. Le angoscie dell' anima mia si sono cangiate; sono meno affannose, ma sono più certe, e saranno più lunghe. Non so nulla per anco nè dell' Italia, nè di me. Non posso nemmeno sperare; nè ardisco mandar voti al cielo, e tutto è circondato di tenebre. L' unico mio desiderio, l' unico partito ch' io potea pigliare era di tornarmi a Firenze con de' passaporti di cittadino possidente delle Isole Ionie; ma era partito inonesto. Mi fu esibito di tornare nella milizia, ed io che ho sino ad ora goduto di titolo militare, e la pensione della Baronia, e de' diritti di Elettore del Regno non ho potuto, nè doveva, ora che tutto è quasi perduto, dire di no: ed ho offerti i miei servigi alla patria ed al governo. Ecco-

mi rivestito della divisa; ecco la mia sacra indipendenza perduta, ma per poco perduta. Sono con F. . . . Ministro della Guerra; uomo leale ed amico mio : o felicemente o sinistramente le cose si queteranno e riavrò la mia libertà; fra pochi mesi i destini nostri saranno evidenti, e potrò pigliare una strada che mi ponga in quiete: e quando tutte mancassero, saprò trovare da me la via che mena alla pace perpetua ed inviolabile del sepolcro.

Ho ricevuto la tua lettera in risposta a quella di Bologna. Ti ringrazio mia cara Amica, e ti domando perdono di tante noie che ti pigli sì amorosamente per me. Se fino ad ora non ho potuto soddisfare a' miei debiti, ascrivilo allo stato d'infiammazione in cui vive questo paese. Non v'è sacrificio che non si faccia, e che non siamo pronti di fare sino all'estremo; ma il danaro che si dà al pubblico lascia misere le borse de' privati, e la mia singolarmente ora che le mie pensioni se ne sono ite. Ma non per questo, se indugerò, mancherò dal soddisfare a ciò che ti devo; bensì non potrò pagar mai, mai gli obblighi di cuore; e solo crederei di pagarli se venissi a vivere sempre con te, e morire fra le tue braccia. Ier sera hanno recitata la tragedia di L. . . .; poca gente e nessuno ap-

plauso:me ne duole per quel povero diavolo. Ho ritirata, appena giunsi, la mia Ricciarda. Non è paese nè tempo da tragedie. La Topina sta bene, è sempre meco, e spesso guardandola penso a te mia Amica, ed ho le lagrime agli occhi, lagrime amare: finiranno un giorno in un modo o nell' altro. Salutami la Caterina, la Maria e la Gigia. Addio, addio mia dolcissima amica: scrivimi per carità quanto puoi.

Milano 6 Dicembre 1813.

Alla medesima.

Mia cara Amica. — Io vado scrivendo, e t' andrò più sempre scrivendo: e per quanto io non abbia tue lettere, m'andrò, finchè avrò, vita e memoria ricordando teneramente di te e del tuo delicato e generosissimo amore, e non senza rimorso di non avertene rimeritata com'io doveva mia cara amica. Ora che ti sono lontano, e vado affrettando con tutti i miei pensieri ed i miei desiderii il momento di rivederti, ora sono tuo più che mai. Le mie tristi immaginazioni possono bensì aggirare e coprire di tenebre l' anima mia, ma non mai svolgerla dagli affetti ch' ella ha bisogno di sentire perpetui, e soavi, e sacri, perchè non sa dove rivolgersi per trovare consolazione. Non mi dimenticare dunque, mia cara amica, e non volermi punire: se non puoi scrivermi, avrai mie lettere almeno finchè potranno passare, ed io avrò se non altro il conforto di pensare che tu le ricevi e le leggi. Se tu sapessi come io sto male!

e come io starò male! ma allora non te lo dirò; ma sono atterrito; me ne vergogno: tuttavia non posso liberarmi dal terrore oscurissimo che mi assedia tutti i giorni ognor più, e che mi ripercuote ne' momenti ch' io richiamo il mio coraggio a cacciarlo. Se non avessi mia Madre! --- In tutt' i casi estremi verrei a Firenze perch' io voglio e devo morire a Firenze. Ti dirò allora ogni cosa, e mi compiangerai con amarissime lagrime. Or addio mia Amica; salutami la Gigia e baciami la Caterina. La tua Topina è l' unica creatura, su la terra ov' io vivo, con la quale io non cerchi di mascherare il mio afflittissimo volto. Or addio, addio.

Milano 18 Dicembre 1813.

Alla medesima.

Mia cara Amica. --- Ier sera, mentr'io m'andava ricordando che appunto in quell'ora, in quel giorno io stava con voi a san Lorenzo ad udire i buoni presagi del predicatore, e i tristi auguri delle donnette, mi è capitata la vostra lettera. Qual senso m'abbia fatto potrete desumerlo, se pure ve ne ricorderete, dallo stato dell'animo con cui l'avete scritta. Ch'io non abbia corrisposto quant'io doveva, e quanto voi vi siete meritata da me a' leali e teneri sentimenti che m' avete mostrati, è una colpa, mia cara Amica, ch'io non solo non ho potuto dissimularvi, ma di cui ho sentito e sento, e sentirò finchè avrò vita il rimorso. Ma io sono stato fatalmente reo, non già volontariamente. Da'primi giorni di Settembre, mentr'io era a Milano, sino ad oggi, io non ebbi un'ora sola in cui la mia ragione e il mio cuore abbiano avuto riposo. Forse, se mi rivedrete, saprete ogni cosa, e voi mi compiangerete af-

flittissimamente, e non compiangerete me solo. E voi sola, m' avreste riconfortato se le sciagurate cose d' Italia non m'avessero trascinato di nuovo a Milano: io sperava nella mia stima, e nella mia fiducia nell' amor vostro; sperava nell' amor mio per voi, e nel tempo, e ne' cangiamenti che la fortuna produce anche negli animi umani. Il destino mi ha troncata anche questa speranza, ed eccomi lontano da voi; ma desiderandovi sempre, e cercandovi nelle lunghe ore in cui vivo solo, temendo a ogni modo di trovarmi solo con me. Non leggo; non penso; appena scrivo mezzo foglio di lettera; non so nulla di me; e quasi desidero di perdere quel poco lume di mente che mi rimane. Non occorre che mi distogliate dalla morte: non posso, non devo, e forse ora non saprei morire. Inoltre le vostre consolazioni mi sembrano ragionevoli e vere, e piene di amicizia e di compassione, ma fredde, e tali che esacerbano i miei rimorsi; e il dire ch' io nell' estremità del dolore e della vita, non ritorni a Firenze, è una saggia pietà, ma che mi toglie sin l'illusione d' esser compianto almen da vicino e da voi. Ma qualunque sia per essere il vostro cuore verso di me, il mio, cara Amica, così avvelenato e demente com'è, non è nato per essere ingrato nè immemore di chi gli ha destati i più dolci

e i più felici affetti della sua vita, ed ha avute molte e sollecite cure di lui. Pensa tu adunque come più ti piace di me; brama, o no amica mia di rivedermi, temi fin anche di compiangermi, io ti sarò perpetuamente e fino all'ultimo sospiro legato, e ti amerò appunto perchè sento pur troppo d'averti afflitta. Ho scritto quanto ho potuto; ricavate quel che potete da questa lettera; non so come abbia scritto; ben so di non avere scritta sillaba che non sia vera, e che non dipinga schiettamente lo stato dell'anima mia. Vivi felice, Amica mia; saluta tutta la tua famiglia in mio nome; Stefano è sempre a Pavia, ed in ciò solo godo alcuna libertà; vivo chiuso, col pretesto della mia salute; e non ricevo nè mando, nè porto congratulazioni per l'anno nuovo. Faccia il cielo che sia fortunato per te. Addio.

Milano 1 Gennaio 1814.

Al sig. Conte Giambattista Giovio.

Mio Signore. — Da più mesi non passa giorno ch' io non abbia in pensiero di scriverle, come da più anni, poichè conobbi la famiglia Giovio, io fui tutto suo, e più che mai nelle sue sventure, e ne' suoi pericoli; e il sapere che Ella Signor Conte non godeva più della sua prima salute m'afflisse secretamente e m'affligge: ma di che prò potrebb'essere mai una lettera al mio rincrescimento, ed al suo stato? Una lettera mia oggi, che io non saprei nè come incominciare, nè come finire, tanto il mio cuore è pieno pieno, e la mia mente destituta dalle speranze e dalle illusioni s'è aperta più che mai alla luce funerea del disinganno? Ella non creda Signor mio, che le cose politiche mi tocchino come una volta: *nullo discrimine mihi*. Le sovversioni degli stati ciecamente mosse ogni giorno dalle umane passioni, le congetture, i sistemi, i desiderii che noi spesso facciamo sugli avvenimenti per occupare

l'ingegno nostro, e per adulare le nostre passioni – tutte le cose politiche in somma mi sono venute a noia, e se non m'allettasse talvolta lo stile di Tucidide e di Livio, io lascierei stare nell'obblio, quanto a me, finanche le generose pazzie de'Romani, o de'Greci. Però agli amici miei che invece di darmi il buon giorno, mi domandano che nuova corre, o mi riferiscono i rumori di piazza, io ho fatte molte preghiere di lasciarmi vivere in pace quando anche tutto l'universo voglia morirsene in guerra, e di discorrermi, quand'altro non avessero, dell'Opera buffa – m'affligge bensì questa quasi assoluta disperazione di tranquillità d'animo; che quand'anche si possa vivere stoicamente per se, io nò, destinato dalla natura a più tempestosa filosofia. — ma qualunque siasi la filosofia basterebbe a me forse; ma non seda i timori, nè consola le sciagure de'nostri amici, e de'nostri parenti; ed io mi sto qui non sapendo nulla da più mesi della mia famiglia, non sapendo altro di mia madre se non se le sue perpetue lacrime, e i suoi tremori che cresceranno quanto più durerà l'impossibilità di farle avere mie lettere. In somma ho bisogno di pace, di pace domestica ma personale in tutto e per tutto, e fino al giorno necessario, e dol-

cissimo dell'eterna quiete. E in qualunque paese d'Italia io mandi la memoria ed il cuore, trovo amici disgraziati, e terrori su l'avvenire: ed io che scriveva talvolta assai volentieri molte lettere e lunghe, taccio per paura di ridestare dolori, o di risapere nuove disavventure, e non rispondo se non chiamato — i libri mi giovano tanto quanto — mi disviano alcun poco da' tristi pensieri, ma non mi allettano come una volta; e Dio voglia che questo disinganno non cresca. Eccole, Signor Conte, lo stato della mia vita che corre oggimai verso l'anno trentesimo sesto, Ella lo contrapponga al suo, e vedrà forse che i mali della mia fantasia sono maggiori de' mali della sua infermità, e che io *in dimidio annorum meorum* non desidero *residuum vitae meae*: temo bensì di perderla perchè lascierei piena di lacrime la mia casa --- Questa lettera, Signor mio, sia letta solamente da Lei, e mi pento d'averla scritta: chi sa quanto la Contessa s'attristerebbe se la vedesse! nè la manderei se non fosse qui presente l'affettuoso, e cortese Lambertenghi a cui ho detto di consegnarla, e se ne sta ozioso e impaziente forse d'andarsene, aspettando ch' io termini. — Or, Sig. Conte, Ella si faccia coraggio ora che *sol aureus exit;* e quel maggiore

Sole che splende all'universo dall'ultimo de'Cieli, e che Ella adora con anima pia, verserà forse alcune stille di balsamo sopra i dolori del suo corpo e del suo cuore. Inchini in mio nome la Signora Contessa, e mi saluti tutta la sua famiglia, e perdoni al mio carattere arabico; ma sono stato lungamente infermissimo di occhi.

Milano 27 Marzo 1814.

Al Sig. . . . *

Signor mio. — Mentr' io dovrei, e da gran tempo ormai, ringraziarla in nome mio del giudizio che a lei piacque di dare sulla mia Orazione intorno all'*Origine e all' uficio della letteratura*, e molto più ringraziarla in nome di tutti gl' Italiani della *Storia letteraria* da lei scritta con amore pari al sapere, io invece ardisco richiederla d' un nuovo favore, pregandola d' accogliere affabilmente il sig. P. . . . cultore delle belle arti, concittadino di Ulisse, Κολυτροπος al pari di lui, e che da più anni va osservando *multorum hominum urbes et mores*. Nè temo di dar noia a lei, Signor mio, raccomandandole questo giovine; e so ch' ella per amor delle sacre lettere promuoverà co' suoi consigli un ingegno greco, che viene a conoscere in lei l' illustratore più generoso dei meriti delle nazioni straniere. Ed egli con questa lettera avrà l' onore di offerirle la mia versione d' un libricciuolo inglese che nel tempo

* Anche questa lettera manca d'indirizzo nell'originale.

della mia peregrinazione militare in Francia mi giovò a' farmi dimenticare talvolta del mio esilio, e delle miserie d'Italia, ch'io vedeva allora e prevedeva, qualunque si fosse per essere la mutazione delle sorti d'Europa. Noi siamo da più e più anni simili in tutto agli Israeliti a cui bastava il ricordarsi boriosamente *ch'erano discendenti d' Abramo*; però chi volesse oggi persuadere a' nostri scioperati concittadini d' imitare co' fatti i loro maggiori, anzichè vantarsene a parole, temo, Sig. mio, e l'ho sperimentato in me stesso, che il predicatore del vero starebbe a rischio di *gridare nel deserto* come san Giovanni, e d'essere decapitato com'esso, o crocifisso peggio del suo divino Maestro. Tuttavia da che alla Dea Natura, e alla Maga Fortuna piacque ch' io senz' avvedermene, e dai primi anni della mia vita m' appigliassi a questo perditempo di far versi e prose, continuerò; sì perchè, se il parlare è inutile, lo starsi muto è ad ogni modo inonesto; sì perchè io stando fra i libri e con la penna in mano non m'accorgerò nè della vita che passa per me lentissimamente trista, nè della morte che se mi trovasse ozioso mi costringerebbe a pensare a lei con paura, e vedendomi il cervello senza idee e senza occupazioni di fantasmi poetici, vorrebbe come fa a tant'altri,

riempirmelo delle sue puerili superstizioni. E questo, Signor mio, è l'unico frutto, poco a dir vero per altri, ma bastantissimo e divino quasi per me, ch'io ritraggo dalla letteratura; e perch' io sdegno di mercatare l'ingegno, lo studiare mi fa spendere non acquistare danaro o favori; e perchè non adulo fazioni, non ho amico verun partito; e perchè compiango i miei concittadini, e li disprezzo un pochino, e non fo molta stima de' loro applausi, l'amor della fama non può essermi sprone allo studio. Bensì con lo studio io m'acquisto cosa che nessuno può tormi, perch'io solo posso; e non altri, darla a me stesso; dico l'esercizio libero, solitario, continuo delle mie facoltà intellettuali, lo sfogo delle mie passioni, e più ch'altro la forza dell'anima che sentendo e meditando s'agguerrisce a vivere libera in mezzo all'universale viltà de' viventi, e a morire senza terrore :

« *Petite hinc juvenesque senesque*
« *Finem animo certum, miserisque viatica canis.*

Milano 15 Ottobre 1814.

Alla donna gentile O. M. M.

. . . . . : Mia cara amica! — Noi ci scriveremo tutte le settimane notando pontualmente la data della lettera a cui rispondiamo: così fo anche con la mia famigliuola due volte la settimana, e non ho altro conforto se non questa conversazione con la penna alla mano; e sì poco conforto non l'ebbi per più mesi che con la mia povera vecchierella di Venezia, e con te: e ti farà meraviglia ch' io non abbia via e persone da conversare scrivendo; pur così è: non che le vie manchino; ma non tutti hanno cuore; non tutti hanno memoria; pochissimi inoltre meritano ch' io scriva: e a questi per l'appunto temo di essere causa di mille noie,massime nel paese ove stanno. Qui con questo freddo, nella mia montagna fatta più alta dalle nevi impietrite, chiuso nella mia stanza, non godo se non se della compagnia numerosissima e graziosa, a dir vero, ma taciturna degli uccelli,

a' quali apparecchio fuor delle invetriate da colazione, da desinare, da merenda e da cena ogni giorno; e vengono in frotta a pigliarsela: e s' io me ne dimentico, o indugio, picchiano col becco ne'vetri tanto ch' io me ne accorga; pur se quelle innocenti creature non avessero bisogno di me non verrebbero! — Vedi dunque cosa io mi devo aspettare dalle creature che hanno più malizia, e il peccato originale del primo padre; e che oltre al non avere bisogno di me possono temere ch' io abbia bisogno d'essi, e immaginare pericoli e scuse: però mi rassegno a'decreti del cielo e della natura; lascio gli amici freddi nella loro quiete: gli altri non vo' tentarli, affinchè per mostrarmi la loro fede ed essere meco pietosi, non siano forse crudeli a se stessi: anzi varii sanno dov' io mi vivo; ed io non so com'essi vivano; e traveggo paure dove forse non sono; ma che vuoi tu? Quanto più non temo per me, tanto più tremo per gli altri. E l'oscurità accresce nel cuore umano i timori; nè io da più mesi so in che modo vadano le faccende; ma il giudizio generale che pur ne fo con mente esperimentata e sicura, non mi fa desumere congetture liete intorno a'particolari. — Or primamente mia dol-

cissima amica io ti auguro le buone feste, e il buon capo d'anno; e in questi giorni che la consuetudine de'nostri avi e bisavi, e una certa domestica religione, e la gioia schietta che in questa solennità s'aveva in casa nostra sin da fanciulli, e di cui la reminiscenza rallegra poi anche la nostra età men saggia forse, e certamente assai meno allegra: --- in questi giorni, mia cara amica, io provo più malinconico il desiderio di rivedere la mia famiglia, e se pure non potessi dividere sul desco il *pane di Natale* con la madre mia, mi parrebbe di essere consolato se potessi rompere teco uno de'tuoi panforti di Siena: e me n'hai pur regalato, oggi è il terz'anno! Ma sia così! nè forse sarà sempre così: e ne prego il cielo; perchè davvero quantunque io sia nato, stampato, allevato per la solitudine, non però posso avvezzarmi a questo romitaggio, e a starmi col cuore deserto di dolci e presenti affetti, e a non incontrare persona che sia cara e aspettata dagli occhi miei; e a non udire voce armoniosa armoniosissima più di qualunque musica, -- voce di donna amata, di amico, di fratello e di sorella e di madre. --- Ma sia così: e affligendomi ve lo pure ch' io ti affliggo. Questo ad ogni modo ti rallegri ch' io sono forte pur sempre, e preparato, e con la coscienza non solo pura, ma

abbellita di azioni virtuose e nobilmente mesta per sciagure non meritate. Ed io inoltre mi riconforto sperando di ritrovare un giorno in te sola la persona che non mi lascierà mancare nessuna delle consolazioni che poteva avere dalle altre. . . . . .

Hottingen 20 Dicembre 1815.

Alla medesima.

. . . — Tu vedi che ho mutato penna, non però posso mutar mano e fo' caratteracci da gatto; e così pure la razza umana; mutano religioni, cerimonie, e misteri, ma non l'anima che pende sempre alle superstizioni . . . . e in questi paesi gelati pieni di freddissimi cervelli, e gloriosi di non dare nelle nostre superstizioni, molti uomini e moltissime femmine danno nelle *donnaccinate* . . . . e credono come Evangelo che la venuta dell' Anticristo e il finimondo ci stiano alle spalle, e se non li vedremo noi se ne avvedranno più tardi i nostri figliuoli: perchè quanto a nipotini e'non avranno tempo nè modo ove nascere. E queste fantasie le si son qui tanto fitte ne'capacci de'Calvinisti, che s'ei potessero, andrebbero a frotte al confessionale. E a chi vuole considerare il vero senz'animosità di parte, questi Calvinisti, e Zurighianisti, e Luterani, e Melantoniani, e Arminiani, — chi potrà noverar-

teli tutti? — hanno tanto ricorretta, quanto guasta la divina religione dell'Evangelo. Se non che a narrarti le cose da me in questo proposito minutamente osservate non basterebbero dieci fogli. . . Queste contadine le sono impregnate di ubbie solamente a dir vero -- impregnate a ogni modo nell'utero della fantasia da certe prediche de'ministri protestanti, i quali in pulpito spesso vanno commentando l'Apocalissi, e supputando il secolo, l'anno, il giorno, l'ora e fin anche il minuto del finimondo. — Non tutti e non nelle città: molti per altro nelle campagne le quali sono popolatissime: Era fra questi preti fanatici il buon Lavater celebre pel suo librone tutto belle figure della *Fisonòmia*: e perchè era bel parlatore, e caldo, e soave e d'angelico animo verso i poveri, e fantasioso femminilmente; e inoltre galante con le signore s'è acquistato fama di profeta in Zurigo sua Patria, e infamia d'impostore: e vidi assai case piene de'suoi ritratti e donne vecchie matrone che per unica biblioteca avevano da quasi cento volumi di opere del sōlo Lavater, per lo più ascetiche, e spiegazioni un po' cervellotiche della Bibbia. — Altri invece ne ridono; altri lo accusano ch'ei si volesse far papa de' Zurighiani; il che non è vero; ma

era religiosamente e poeticamente pazzo; ed aveva tanta fede ne' miracoli che stettesi coricato tutta una notte presso un morto, promettendo ch'e' sarebbe resuscitato; ma perchè il cadavere cominciava a dare odor grosso, fu stimato meglio a non protrarre più oltre il tentativo e fu sotterrato. Pur questo innocente entusiata perì martire del suo buon cuore; perchè quando nel 1799 i Russi e i Francesi combattevano dentro Zurigo, egli, senza importargli che gli uni fossero papisti e gli altri scismatici, e tutti quanti bestie arrabbiate, andava soccorrendo i feriti e i moribondi, e scongiurando che l' uomo non trucidasse l' uomo, tanto che fu insanabilmente ferito, e morì come visse. — Ho anche in Zurigo dissotterrato certi manoscritti, e il sepolcro umilissimo d'un *Lelio Socino* vostro senese *; e fu il primo de' tre *Socini* che uscirono di casa vostra, e stabilirono la Setta dell' eresia sociniana in Polonia, setta che appunto, perchè pare la più ragionevole è la più pazza dell'altre; chè ov'è sola ragione non v'è religione: e Dio vuol che si creda, e si speri, e si ami, non altro: e quan-

* È da notarsi che la gentil donna cui questa lettera è indiretta è di patria senese, dove ebbe appunto i natali nel 1525 il famoso *Socino* di cui qui si parla.

do si arrivasse a credere in Lui ragionando e conoscendolo, l'uomo pareggerebbe a Dio in qualche modo, e la religione sarebbe ita. — A' mesi passati non avendo io, come non ho neppur ora, libri da leggere mi sono pasciuto di quanti volumi teologici de' protestanti ho potuto trovare scritti in latino per lo più grosso; ed ho imparato molto in fine de' conti — ho imparato a continuare ad adorare Iddio con intensità di mente e semplicità di cuore; ed a considerare come uno de' suoi misteri la imperfezione dell' uomo; che in tutte le cose, e segnatamente nella religione non sa mai ciò che si voglia, e guerreggia per cose delle quali s'altri guerreggiasse, ei medesimo riderebbe. E certo non ho potuto, mentr'io lagrimava delle umane pazzie in tanta discordia e carnificine reciproche di settari, non ho potuto tenermi dalle risa vedendo spesso venire sulla scena i profeti che come oggi, così da due secoli in qua vaticinavano la caduta dell'impero turco, l'unione di tutte le sette cristiane, ed altri il trionfo della chiesa riformata, altri il giudizio universale e siffatte meraviglie, che certo o succederanno o non succederanno. — Chi vede il domani? ma i buoni Profeti moderni assegnavano il dì per l'appunto, e quando

non succedeva trovavano scappatoie e ragioni più strambe delle loro profezie. Nè posso tacerti il nome di tre di questi profeti. L' uno fu certo *Jurien* francese, scrittore indefesso, rifuggitosi in Olanda: e' fulminava Luigi XIV, e Bossuet, e fin anche i poveri Giansenisti di Porto Reale: costui aveva profetato che Guglielmo re d'Inghilterra, quei che cacciò il suocero e il marito della contessa vostra dal trono, avrebbe regnato sovra l' Europa, e propagata la setta de'protestanti. Gli altri due furono un certo *Kottero* e un *Comenio*, i quali con un terzo, di cui non mi ricordo più il nome barbarico, scrissero e minacciarono tali profezie che indussero una casa regnante in Transilvania a pigliar l'armi contro l'Austria -- e si fece grande macello . . . ma pur troppo; ogni via è disastrosa alla verità, ed è spalancatissima all' impostura. --- Non posso dir più per ora; il corriere parte alle due e il viaggio è lungo fino alla posta -- Ma . . . dalla tua lettera in fuori, neppur una, nessuna lettera, che io stava ansiosamente aspettando, mi viene, neppur una; non lo nego; io sono misero -- ma anche coloro sono pure sciagurati. Scrivo a tanti, ad amici beneficati, ad amiche, non che mi diano i loro denari, bensì che m'informi-

no intorno a'miei e non rispondono, o appena due righe senza conclusione e sempre tardissimo. Che non vi siano più viscere umane in Milano? S. . . quell'affettuoso, dolcissimo, generoso amico teme di scrivermi, e appena una volta ogni tre mesi balbetta senza dirmi nulla di certo. Frattanto qui io sono forestiero anche all'aria, e non so a chi dire i miei guai. Li scrivo però a te, e mi spassiono. . .

Hottingen 27 Dicembre 1815.

Alla medesima.

. . . . . Rileggo le tue lettere delle settimane passate, e vedo che avrei dovuto e potuto indovinare la tua volontà, ed io cara amica sono sì afflitto d'anima e di corpo che non è poco s'io posso scrivere lungamente; ed ho la mente assediata da mille affannosi pensieri, e soprattutto dalla lontananza di mio fratello che da due mesi e più non mi scrive . . . Del resto tanti guai e sollecitudini e persecuzioni non mi hanno per anco avvilito, anzi il contrario; ma di tanto in tanto mi atterro sotto la gran croce ch'io porto, e tale fu appunto ed è il mio stato da due o tre settimane . . e di questo mio lamentarmi e narrarti le mie noie ed affliggerti domando pure perdono; ma non sempre si può tacere, ben sempre quand'io scrivo a chi mi ascolta trovo conforto a sfogare.

« Le mie pene angosciose ad una ad una;
nè tutte, nè le più gravi posso narrarle neppure a te: e d'altra parte pochissimi oggi al mon-

do mi danno ascolto. Ti ho già contato come m'è convenuto uscire a questo mio viaggio con pochissimi panni; a un amico, amico mio sin quasi dalla fanciullezza aveva raccomandato una grande Imperiale di carozza tutta piena del meglio ch'io avessi di argenti e biancherie affinchè la mandasse, o portasse, com' ei prometteva, a mia madre. Si pigliò l'inventario; lo ricopiò e firmò, e me lo diede, ed io lo mandai a chi doveva ricevere quelle robe: l'Imperiale fu sigillato del mio sigillo, e del depositario a cui diedi le chiavi e non però mia madre ebbe nulla; e dopo molto tempestare il buon amico rispose che per buone ragioni non aveva voluto far trasportare a casa sua l'Imperiale; se ne chiedesse conto alla donna d'un mio servitore. Intanto il servitore, benchè per più mesi dopo la mia partenza fosse pagato in nome mio dal sig. N. . . , come vide ch'io non tornava, scassinò le serrature, si pigliò il tutto e se n'è ito; e l'amico continua a dire *non ci ho che fare*. Nel tempo stesso e stampe, e porcellane, e cristalli, tutto insomma fu dall'uno o dall'altro pigliato così che da mattina a sera le mie stanze si rimasero vuote: e fu anche chi non si vergognò d'innamorarsi di due paia di brache di pelle da cavalcare. E se le aggiudicò, for-

se per non dimenticarsi di me. Io mi vergogno in ripensare a quella canaglia. . . .

Eccoti parte di quanto l'antecedente mio foglio ti aveva promesso; ed affinchè tu non pigli in dispetto tutta la razza d'Adamo, ti vo' dire succintamente, per ora, come ho trovato un egregio cuore, che se non fece nessun bene a me direttamente, mi fece a ogni modo il maggiore de' benefici coll'assumersi *motu proprio* le faccende di casa mia nelle isole Ionie. Chi sia quest'uomo te lo dirò un'altra volta. - - E anche per tua consolazione non tacerò che le mie care Grazie scamparono dal naufragio; non ch'io abbia potuto condurle meco; ma il mio cuore paterno non sofferse di lasciarle con gli altri mobili, e sono in salvo; e s'io non l'ho qui, dipende dall'aver io temuto che le si smarrissero su per le alpi e le nevi; farò d'averle presto a ogni modo, e te ne manderò di grandi squarci per volta e' le sono adulte . . . .

Hottingen 6 Gennaio 1816.

--- Della mia *Odissea* ti narrerò ogni cosa per lettera e mi conoscerai sino nell'*utero materno*; ma non per *filo* e per *segno*; bensì or una parte or un'altra della mia vita; notando esatto l'epoche, ma non seguendole ordinariamente, sì perchè non ho la testa a tant'ordine,

e sì perchè scrivo non quando me lo propongo, bensì quando e come posso, e pigliandomi di grazia ciò che la mia memoria mi manda alla penna. Scriverò ad ogni modo tanto e sì spesso, e noterò gli anni e i mesi in guisa che altri potrà un giorno estrarne con poca fatica un ragionevole libricciuolo . . . .

Hottingen 20 Gennaio 1816.

Alla medesima.

. . . . Intendo bensì le fischiate fiorentine contro al povero Aiace, e le passano Apennino e Po, e Laghi e gelo ed Alpi tanto le mi paiono orrendamente sonore. Lascio stare che il Fabbrichesi ha perduto i migliori de'suoi attori, e che a que'migliori i caratteri dell'Aiace, malgrado la mia paterna e severa assistenza erano spavento ; la verità capitale si è che l'Aiace agita passioni che ora in Italia sono morte o derise; e appena davano segno di vita generosa quand io lo scrissi; ma i cuori sono oggimai incadaveriti per quelle passioni: è meglio, non lo negherò, è assai meglio per gl'italiani; se non che la tragedia diventa fredda: inoltre a parlar nè superbo nè modesto, l'Aiace ha di grandi colpe, e di quelle per l'appunto che rincrescono a molti; ma di grandi virtù d'arte e forse nuove le quali sono sentite da pochi. Ma il perchè più vergognoso di quelle fischiate, io, figliuola mia, lo congetturo dalla cer-

tezza che non si reciterà la mia tragedia, bensì quella tal quale l' avranno racconcia i comici ed i . . . . ciascuno per le sue convenienze. Sta bene: nè io me ne voglio pigliare, tanto più che *saetta prevista vien più lenta*; e lascia che a questo verso di Dante n' aggiunga uno del suo fratello primogenito Omero; e per adattarlo alla mia idea lo storpierò tanto quanto, sì che tu mi darai con ragione del pedante insieme e dell' arrogante storpiatore d' Omero. E' dice che un grande lavoro ha bisogno di tre cose; il *favore del cielo* e vuol dire l' ingegno, *la pazienza*, e vuol dire il sudore, finalmente il *tempo*, e vuol dire la speranza che le fischiate di quest' anno le si convertano in battimani nel secolo prossimo.

« Dal maggior degli Dei vengon le grandi
« Opere e tarde, e l'esito fia tardo
« E la gloria immortale. — *Amen.*

. . . . Io aveva in animo d' ingannare la mestizia della mia solitudine lunga, col ricopiarti molti squarci delle Grazie che tu hai vedute bambinelle, e che ora sono ragazzine, e che se avrò quiete e vita e un po' di gioia nel cuore diventeranno belle e divine vergini. Ma le mie dita che a minuto a minuto s' intirizziscono, non reggono alla pazienza di ricopiare; e mi rincrescerebbe anche di scrivere que' ver-

si con questi caratteracci frettolosi e bistorti che tu non potresti leggere . . . tuttavia non passerà un mese che tu avrai due o tre centinaia di que' versi e me ne dirai il tuo parere. Quanto a' Sonetti sono prontissimi; non così gli altri due libri : onde aspetterò che si possa fare tutto un pacchetto e troverò via che arrivi a Milano d' onde poi starà a te di fartelo capitare a salvamento in Toscana.

Hottingen 9 Febbraio 1816.

Alla medesima.

. . . . Intanto ch'io mi stava aspettando lettere dal Conte . . . . e avvisi dalla mia famiglia, io passava i giorni, l'ore e i minuti con un batticuore perpetuo. La promessa di quell'amico mi pareva inviolabile: ma quant'altre promesse, quant'altri amici m'hanno spesso deluso! Inoltre pensava ch'egli è uomo potentissimo e affaccendato, due circostanze che per lo più fanno dimenticare gli affari de' poveretti. Così passò più che mezzo Gennaio, e l'unica mia consolazione era l'udire che il Sig. . . . tornava dalla lunga a far complimenti a mia madre, la quale benchè si trovasse in angustie economiche, non però ne parlava; nè io le dissi mai, e per più tempo gliene tacerò, delle riscossioni cessate. Finalmente non passò Gennaio ch'io ebbi avviso come il signor Conte aveva esattamente atte-

nuto ogni sua promessa, e dato ordine che le faccenduole delle Isole fossero esaminate dal suo medesimo agente, e mi fossero mandati i conti: e su quelle entrate fa intanto pagare trimestralmente gli assegni a mia madre. Eccoti le ragioni della mia consolazione. Or mi pare d'essere libero non solo, ma generoso e innocente, da che io sentiva sempre il rimorso di avere sacrificato alla mia religione letteraria e politica gl'interessi della mia casa, e ridotto alla disperazione la mia povera madre. Dal Conte ebbi ultimamente lettere e mi consiglia di avvicinarmi a lui; ma per avvicinarmegli bisognerebbe ch'io viaggiassi lontano lontano assai; inoltre bisognerebbe ch'io mi scostassi non solo da miei principii, il che sarebbe difficile; ma ben anche dalla mia invecchiata natura, il che fino alla mia morte sarà fisicamente impossibile. In tutti i paesi, ma in quello segnatamente, niuno può farsi innanzi che per la strada tenuta alcune settimane dal parroco Yorick in Parigi, ed io su questa strada stramazzerei al primo passo .... e poi

« O stanco capo, o a mali esercitato!
« Questo avanzo di vita, e del tuo lungo

« Tollerato infortunio, il merto sprechi
« Onde arricchir? Che n'ornerai più? Le ossa!

E son versi un po' duri, ma che dicono più che non cantano, e mi stanno a pennello.

Hottingen 14 Febbraio 1816.

Alla medesima

Ti sarà spero arrivata la mia del 12 dove vedrai che io non ho saltato a piè pari se non se forse alcuni articoletti delle tue lettere: vedrai anche perchè ho indugiato a riscrivere: ora sopra tutto vedrai le mie risoluzioni alle quali non darò effetto se non tè consigliante, e consenziente. T' ho bensì taciuto un guaio, non mio, bensì d' altri, che m' è cascato addosso tra capo e collo, e m' ha veramente angosciato il cuore; e quest' angoscia non era del tutto allentata, quando me ne venne un'altra più grave, e anche mia, e tale ch' io da che vivo non n' ebbi alcuna più dolorosa; nè ho speranza che il tempo me la possa far mai dimenticare; perchè *io* mi sono fatto --- strascinato dall' altrui colpe e pazzie --- *mi sono fatto colpevole* e della seconda *vera* colpa in mia vita, perchè n' ho commessa un'altra e crudele nel **1800** — quando feci — non te lo posso scrivere; ma nell'Ortis n' ho toccato in generale.

— Ah s' io potessi ora venire e piangere su le tue mani, e raccontarti ogni cosa passata! — Ma a scrivere anche le cose di queste due settimane addietro mi ci vorrebbero dei giorni interi, — ed ho pure tanto scritto e dovuto scrivere: io non sò più come regga la vita — e Dio, Dio — perch' io l' ho sempre sentito Iddio, e lo sento ora più che mai, Dio mi conduce, e mi avvilisce davanti a me, e mi purifica nel fuoco della sciagura e de' rimorsi: ah prosegua nella sua severità, prosegua purchè m' inalzi un giorno prima ch'io muoia inalzi la mia coscienza davanti a lui! — Questo secondo mio guai di cui ti parlo ebbe principio da più mesi addietro, e vi misi tutti i ripari che l' uomo generoso e sperimentato può apporre, ma l'altrui forsennatezza e la imbecillità altrui, e la ipocrisia hanno deluso ogni mia previdenza, e m'hanno da giovedì in quà, non sono appena sei giorni, ravvolto di tenebre, e strascinato mio mal grado a questo misero mio stato di lagrime e di rimorso. — Ma per non atterrirti, t' accerto che nè la mia fama, nè la mia sicurezza sono compromesse ; di questo ti fo giuramento, parlo della mia fama pubblica; perchè quanto all' anima mia io me la veggo macchiata; benchè gli altri più rei forse

di me, non s'avveggano quanta vergogna sieda sul loro volto: così almeno credo. — Pochi nel mondo se risapessero il vero di questa faccenda se ne affliggerebbero, moltissimi riderebbero, e rari assai nel mio caso si strazierebbero il cuore siccome io me lo strazio dì e notte. — Fors'anche tanti guai, tante lacerazioni d'anima, tante malattie, e l'esilio, e i pericoli e la povertà, e sopra tutto tanti sforzi quotidiani ad affrontare coraggiosamente la disavventura, mi hanno indebolito lo spirito, ed ora provo de' rimorsi per cose per cui in altro tempo avrei forse pianto una o due ore e me ne sarei dopo pochi giorni dimenticato. — Non so. — Certo è che io non sono stato mai, nè sarò forse così infelice siccome oggi. — Lunedì sera, dopo 60 e più ore di stato mortale cominciai ad avere un po' più di calma. Ho meditato su la mia coscienza, e sulle *altrui azioni* che hanno prodotto *le mie*, sino a due ore dopo mezza notte. Ho messo per prima massima una verità *ignota* ed è: – *che la coscienza dice il vero, ma timidamente, e con certa specie di codardia.* — L'ho dunque istigata, lacerata, insanguinata sino ad aprirsi tutta, a mostrare tutte le sue piaghe: per dieci ore ho poi scritto l'esame della mia coscienza e mi sono sentito sollevato: ho pianto e di

lagrime più abbondanti e meno cocenti, ma poi martedì — verso le quattro dopo mezzo giorno i terrori e la vergogna tornarono ad assalirmi. — Allora mi sparirono dagli occhi le colpe altrui che hanno prodotto la mia, e non so accusare se non me solo. Verso mezza notte mi sono calmato: ho dopo tanti giorni dormito d'un sonno pacifico e lungo. — Oggi mi trovo più rasserenato ma non mi fido di me. — Questa lunga, forzata, terribile solitudine e di corpo, e di mente, e di cuore; questo non poter parlare a persona amica; questo, questo è il mio carnefice vero. Ho scritto a Silv. P. . . . che venga; scrivetegli anche voi e scongiuratelo: e venda i miei libri di Milano, che a quanto mi scrisse, frutteranno più di 100 zecchini, — vivrà con me; mi consolerà; mi confesserò a lui; m'aiuterà a studiare, a lavorare. — m'aiuterà a scriverti; l'aiuterò e m'aiuterà a guadagnarci la vita; ma questa solitudine è qui, e da pertutto ove non avrò madre, non avrò te, non avrò amico del cuore, mi darà presto la morte, e tal morte che non potrò sostenere da uomo *forse*. La po' di pace che posso sperare dopo questo ultimo accidente dipenderà dalle conseguenze che ne risulteranno per gli altri. — S'ei saranno miseri per loro e mia colpa, credo che anche sen-

za volermi punire da me, il dolore mi ucciderà. — S'ei profitteranno della disavventura, e del vero che omai sta a loro di conoscere, saranno, spero, più felici di prima, ed io men' infelice d' ora. — Saprai l'evento; e non credo che tarderà. Addio, perdonami: io voleva scriverti due versi; ma il cuore mi scoppiò, e ora mi sento un po' più libero. — Addio —. Un dì, saprai tutto storicamente.

Mercoledì 27 Marzo 1816. Io mi credeva di poterti finire per oggi la storia degli accidenti che in queste ultime tre settimane hanno smossa dal suo centro l'anima mia: — ma per quanto io m'affretti a scrivere, la materia è più lunga del tempo, e il tempo mi è tolto da mille faccenduole, e dal dovere rispondere a più lettere: il che è necessario alla mia partenza. Spero che per sabato ti spedirò l' involto, e troverai una parte minima della mia vita, ma forse una delle più importanti a conoscere nelle viscere e me, e il genere umano. Dopo *questa* ti spedirò la storia del fatale Autunno 1813 quando m'hai veduto sì orribilmente costernato a Firenze. Le epoche sono lontane di due anni e più; ma le materie staranno bene così vicine. — Del resto l'amico tuo è tornato in se; le vane superstizioni di virtù si sono di-

leguate: il pentimento è restato, ma il rimorso non è più nè sì vergognoso, nè sì cocente. Al mio fallo fui trascinato come ti dissi dalle altrui pazzie; ma le altrui pazzie cominciavano ad essere guarite dal solo mio fallo. Inoltre io mi sento più sereno, e più forte di prima. La frenetica febbre del mio cieco rimorso durò per l'appunto otto giorni, da una domenica all'altra a vari intervalli di calma. Ora son *io*; *io* in tutta la mia forza naturale: verace e severo giudice di me stesso; non però avvilito: anzi rincuorato a seguire con piede fermo il corso della mia vita; e quando inciampo e mi prostro, veggo che mi rialzo più alteramente, e più savio. Ma sabato saprai tutto appuntino; e mi giudicherai tu donna mia. — Silvio, al quale io aveva esibito di pigliarmelo per compagno, mi scrive che da soli otto giorni s'era allogato con un Patrizio Milanese per aio di due ragazzi a patti onesti di tavola e alloggio, e un 200 scudi l'anno vita durante, e quand'ei dopo dieci anni di servizio morisse i 200 scudi anderebbero pagati alla famiglia di lui sino alla morte del padre suo. — Sarebbe, credo, stato meglio meco col tempo; benchè per ora un po' male: — avrebbe goduto di vita onesta; di conversazione fraterna; ed il

suo bell'ingegno non si sarebbe mortificato in quell'arte di pedagogo servile. — Ma sia così! Quel lo stato gli peserà; pure l'essersi egli venduto per redimere dalla povertà i suoi genitori, gli farà sentire l'anima liberissima in mezzo alla servitù . . . . Or addio in fretta: aspettati un grosso involto per sabato.

Hottingen 30 Marzo ore 6 della sera 1816. — Questo è il giorno, e questa è l'ora per l'appunto in cui si compie l'anno da che mi sono partito d'Italia, e dalla parte d'Italia da cui non voglio nemmeno più passare viaggiando per timore che un accidente subitaneo di morte costringa le mie ossa a rimanere in quella terra d'esecrazione. — Neppur oggi posso inviarti l'involtino promessoti; non ho potuto finire di scriverlo, e spendo più volentieri l'ora a rispondere per oggi alla tua cara lunga lettera de' 22 Marzo che m'arriva in questo momento, e la contiene certe cosette le quali mi penetrano fino alle viscere. — E primamente, quand'io ti feci le mie esibizioni, le feci dopo averle pensate, e pesate, ed accolte nel mio cuore non solo, ma ben anche nella mia mente, con animo deliberato d'effettuarle. Quanto all'esser tuo dinanzi agli uomini e a Dio, veggo che la è cosa per ora impossibile; ma l'essere tuo con

tutta l'anima, e tutti i pensieri, e tutti i destini miei, non fu vana offerta di gratitudine, bensì espressione del mio bisogno d'avere chi m'ascolti, chi mi ami, e chi mi consoli, e chi mi aiuti a vivere ed a morire. E poichè ho girato gli occhi sopra tutte le persone che furono e sono care al mio cuore, due sole mi si offerirono nelle quali io posso riposatamente fidarmi: mia madre, e tu donna mia. Ma l'età di quella buona vecchia amareggia alquanto la mia fiducia . . . Il vincolo che mi lega a te, non è tale da avere necessità d'amore e di giovinezza; ed io col cuore stanco, e col corpo languente corro a compiere i miei *trentotto* anni: e può ancora allettarmi l'amore, non ingannarmi. Ben v'è un'altra specie d'amore che solo può ridarmi la vita, ed è appunto quello che tu hai per me, e che io sento e sentirò eterno verso di te . . . . . Teco io mi ammoglierei come con un amico — e appunto perchè siamo avanzati l'uno e l'altro in età, e quasi fuori del mondo, ti darei e ti domanderei soave riposo domestico, e commercio d'anima e d'intelletto, e perpetua corrispondenza d'affetti . . . e se il tuo grembo, e il tuo Tetto sono pazienti ad aspettarmi come sono presti ad accogliermi, io farò ogni possibile per venire, e se non mi

riescirà, lo ascriverò a grave e continua sventura . . . . . Intanto abbi cura te ne scongiuro, per l'amore affettuosissimo, nobile, candido che tu mi porti, abbi cura della tua salute; e quando avrai il corpo o lo spirito afflitto, dammene parte; imitami, e troverai tu pure il conforto ch' io trovo nel farti piangere alle mie lacrime: — e a me il piangere teco e per te, sarà certo gran refrigerio.

Hottingen 20 Marzo 1816.

Alla medesima.

E anche oggi mia cara amica sono senza lettere; le avrò sabato ad ogni modo, e tutte insieme . . . . Per ora risponderò a parecchie cosette lasciate fuori non per dimenticanza, ma come di poco rilievo, nelle mie molte risposte al nostro carteggio del mese scorso. --- Debiti qui non ho, e non ne avrei voluto nè potuto mai fare: però di questo non hai da pigliarti sollecitudine; e t'ho anche scritto di non aver lasciato debiti in Italia: guai a me! se ne sarebbe parlato nelle gazzette. . . . A me per altro preme assai di sapere se t'è arrivato il libro de'Sonetti . . * Mi rincrescerebbe assai se quell'edizione rarissima non t'arrivasse sì perchè non saprei come compensare, e sì perchè vi ho scritto di mio pugno una

* Intende l'autore di parlare del libercoletto già inserito nella nostra Edizione intitolato — *Vestigi della storia del sonetto italiano* ec. di cui fece cenno nella lettera del 9 Febbraio 1816.

specie d'affettuosa dedicatoria per te . . . L'edizione dell'Ortis fatta per la Germania e per l'Inghilterra ha necessità assoluta della mia personale assistenza, e perciò bisogna ch' io dimori ancora per un paio di mesi in questo paese. --- Riesce elegantissima e corretta spero, ma fors'anche sa il cielo quanti errori mi sono scappati! correggo *io solo*. Dell'Ortis ho fatto tirare tre copie in carta distinta e numerate; n'avrai una — e sono stato tentato di spedirti la mostra di un foglio di stampa col plico dei sonetti; perchè lo stampatore ha voluto malgrado mio — e non ci fu verso di distornelo --- ha voluto porre in capo alla prima lettera un ritratto ideale, affinchè si creda che sia di Teresa. Ed è una Teresa piuttosto bella, ma non la vera, e sarebbe poca delicatezza che la vera vi fosse: pure non so perchè s'abbiano ad ingannare i lettori: ma la stampa va per conto del libraio, ed egli ha voluto ornare il volumetto di rami, perchè così s'usa colà; sia dunque così: bensì il pregio reale di queste *ultime lettere* — seppure meritavano tanta cura; — e davvero sono pentito d'averle un dì pubblicate, e se potessi le abolirei; or come si fa egli dopo tante edizioni? n'ho avute sott' occhio sin da quattordici. --- Il pregio reale della ri-

stampa Svizzera consisterà nello stile; non l'ho mutato, bensì ho corretto quà e là alcuni modi che suonano male al mio orecchio toscaneggiante; ed ho inoltre ridotto l'intera lezione al testo della prima edizione rarissima e la sola attendibile . . . Partirò dunque allorchè l'Ortis sarà finito, anzi allorchè sarò certo che sarà giunto in tue mani. Al Didimo --- edizione a dir vero bellissima --- non mancano se non i rami: e t'ho già detto che a tua contemplazione ho voluto lodare (e sel meritano) i tuoi Senesi di cortesia, ma senza te, non mi sarei certo mai ricordato del loro merito. — Di danari non avrò più bisogno; Silv. ha venduto per un cento venti zecchini in circa i libri miei a Milano: inoltre n'avrò altrettanti da queste mie edizioni: onde vedi ch'io sono ricco; bensì ti scongiuro d'avere somma cura a scrivermi quant'io devo a te donna mia, te ne supplico: mi farai un favore grandissimo. — Ora partirmi di quì col cuore in pace, non mi mancherebbe più se non un amico e compagno di vita, di studi, e di cuore. T'ho già scritto che Sil. , s'è pur troppo obbligato a guadagnarsi il pane, e ad alimentare i suoi genitori, facendo da pedagogo in casa di un patrizio lombardo; e per mia e sua fata-

lità non ebbe il mio invito se non due o tre giorni dopo ch'ebbe firmato il contratto. Ora, così solo, io sono forse *tutto* per me, ma per le lettere non sono neppure *mezz'uomo*. Ho grande necessità di chi m'aiuti e mi copi; l'uso s'è convertito in bisogno indispensabile; e potrei forse scrivere una tragedia stando a dieta di pane e d'acqua più presto che stando senza copista. S'io avessi avuto meco P . . . . o Andrea avrei passato quest'anno con più pace, con più frutto d'ingegno e di borsa, e con tua maggiore soddisfazione, t'avrei fatto copiare tutte le Grazie, perchè le sarebbero tutte finite. Ora appena potrò mandarti degli squarci; ed ho di grazia a farmene ricopiare da trenta o quaranta versi per settimana, e arrabbiarmi, e scorbiare la bella copia per correggervi i bruttissimi errori. M'è venuto in idea di chiamare meco il Sig. Andrea; e sono certo che s'io non morissi per viaggio gli farei del bene e potrei forse promuoverlo anche a fortuna migliore e più stabile. Ma chi sa primamente s'ei vorrà venire, poi, se potrà; finalmente quali pretese avrà egli? — perch'io per ora non potrei esibirgli se non se il mio pane, e il mio letto, ed anche mezze le mie camicie; ma danari da assegnargli

stipendio, non ne ho; vedi mia cara amica di parlargliene tu: s'ei si contenta di stare al bene e al male con me, e di passarsela qui come se la passava a Firenze in casa mia, studiando meco, e leggendomi, e ricopiandomi; e' può subito mettersi in viaggio.. Ei conosce il carattere dell'anima mia, e il mio cuore, e i miei portamenti, quanto e' conosce questo brutto caratteraccio della mia penna: però m'avrà amico e maestro e fratello come m'aveva a Bellosguardo, e anche più, perchè ora non sarò più ricco di lui. Non gli mancherà nulla spero, o non gli mancherà meco se non quello che mancherebbe forse anche a me; e verrà giorno e occasione ch' io gli aprirò strada da guadagnarsi danaro, e lo presenterò s' ei vorrà alle isole nostre, come uomo atto a fare da professore in uno di que' licei. — Ma prima di decidere pensa teco se la cosa sta bene; non circa all'economia, bensì se Andrea s'è mutato in guisa, da non essermi più sì caro come negli anni passati: ma quando si fosse conservato tal quale, lo riceverò a braccia aperte: e quanto al danaro pel viaggio, mi spedisca una cambialetta, ch' io la pagherò...

Hottingen 20 Aprile 1816.

Alla medesima.

. . . . Poche primavere vidi, le quali non m'abbino più o meno recato questa specie di febbre inflammatoria: nè ora mi starei a letto se non fosse il timore della tosse, la quale fu da me quattr'anni addietro strapazzata a Venezia; e me la sono dovuta portare poscia a Milano e per tutta l'Italia lombarda, e in Firenze dove sai che non se ne andò che dopo otto mesi; e allora scrissi quella letteraccia al *Rottigni* che ti facea ridere! — *Benchè no' siamo a' quindici di Giugno.* — E questo Rottigni cominciò frate, poi fu rinomatissimo predicatore in Italia, poi Santo e facea de' miracoli a Cremona, poi repubblicano sfratato, e spretato e fuggito in Francia a tempi di Suvarow, dove sostenne col suo danaro la vita di molti altri poveri fuorusciti; poi fu segretario monarchico vestito a ricami e in ispada a tempo di Bonaparte re. — Finalmente prima che Bonaparte abdicasse ebbe non so che ispirazione e si riconvertì, e

rifuggiatosi presso Bergamo tornò a dire Messa, e vive da eremita: ha molto ingegno, molto uso di mondo, e sessanta cinque o sett'anni addosso, e qui finisce la parentesi storica. — All'arrivo di Andrea ti manderò assai cose, e gliele detterò *su la Svizzera*, e vedrai quanto io abbia sino ad ora sofferto; e quanto i forestieri s'ingannino su l'ospitalità, libertà, e morigeratezza di questi alpigiani. Le loro circostanze fanno tutto il loro merito; ma la loro indole se non è forse peggiore, non è certo migliore di quella di tant' altri mortali. La corruzione v' è profondissima, se non che forse fermenta meno; ma chi le vien presso ne sente acuto il fetore. . .

Hottingen 24 Maggio 1816.

Alla medesima.

. . . . Gente, che non dirò mi serva, ma che neppure mi soccorra, non trovo qui, e non ne troverei quand'anche abitassi un secolo fra gli Svizzeri, ed avessi le virtù tutte di Socrate: e'le sono anime fredde: non però voglio querelarmene, perchè questi miei ospiti — osti non sanno nè possono fare altrimenti; ed è pur molto che tollero! . . . . E mi sentiva da paracchie settimane in quà sì amaramente irritato contro la gente del paese, ch'io non volendo dar torto agli altri, ho quasi creduto, e certamente l'ho sospettato, d'essere diventato uomo cattivo. Se non che, un vecchio amico mio il quale per caso trovavasi a Ginevra, e a cui ho narrato le mie tribolazioni, mi ha detto che mi sono meritato il Paradiso. Per esempio — mi fanno comprare il pane lunedì mattina in città, e me lo danno a mangiare venerdì o sabato, perchè quanto è men fresco, tanto meno io ne mangio . . . . ma tu ridi? ed io ti darei da ridere per mezzo

anno, da che di queste te ne potrei raccontare un lungo rosario . . . . Tu non potrai ben figurarti questa razza d'uomini, se non se immaginando che hanno anch' essi tutti i vizi dell' umanità, e nessuna passione calda —, e desumerai a un dipresso il loro modo di comportarsi . . . . Oh perchè non puoi venir tu ! o piuttosto perchè mai non posso venire io al tuo camminetto, al tuo desco! — ma un dì o l'altro io ci verrò. Oh se tu fossi nel mio stato, e se tu avessi ricevuto da me le cure affettuose ch' io ebbi ed ho sempre date, sentiresti che specie d' amore balsamico, sacro, perpetuo tu ispiri; — nè v'è amarezza la quale non mi possa esser raddolcita dal pensiero ch' io sono amato da una persona che sa amare come tu mi ami.

Hottingen 31 Maggio 1816.

Alla medesima.

Da tre dì in quà non mi pare più d'essere mezz' uomo, e Andrea sarà spero fra tre o quattro anni uomo davvero — perch'io farò tanto ch'egli vivrà se non di povertà almeno di scuola. . . . Però, Donna mia, quand'anche potessi rimeritarti d' ogni tua gentilezza verso di me, di questa d' avermi mandato siffatto compagno di vita non potrei mai ringraziarti neppure a parole . . . . Fra tre settimane noi trapianteremo i nostri tabernacoli; dove non so: probabilmente in Inghilterra. Se non che quanto più m' allontanerò, tanto più mi parrà di svellere il mio individuo da mia madre, e da te, e dall' Italia, dall' Italia per me funesta, ma insieme carissima. . . . E Dio esaudisca le preghiere tue che t' usciranno dalle viscere: e m' aiuterà, non foss'altro, mi darà forze da tollerare l'ingiustizia degli uomini: e poi sono certo che l' amicizia di Andrea mi sarà al fianco dì e notte, e che la be-

nedizione di mia madre, mi è regolarmente mandata tutte le mattine e tutte le sere: non temo dunque, non temo se non il troppo dilungarmi dalla Toscana, e non avrò altro conforto se non la speranza di ritornarvi, e di morire baciandoti come Michelangelo voleva baciare Vittoria Colonna quand' era nell'agonia; — ma tu dovrai sopravvivermi, e la memoria dell'amico tuo ornerà la tua vita e raddolcirà il sacro tuo lutto.

Hottingen 12 Giugno 1816.

Alla medesima,

Mia Cara Amica. — Io m' apparecchiava a scriverti oggi secondo le mie promesse e la tua de' 13 Febbraio mi è capitata ier sera. E forse senz'essa non avrei forse attenuto la mia promessa. Un fierissimo sentimento, misto di rimorso e di desiderio mi grida sempre di scriverti, e sempre una profonda e direi quasi fatale tristezza mi costringe a tacere — E non per indolenza nè per scioperataggine; anzi io scrivo, scrivo, e spesso non ho più nè testa nè polso, e non so come io trovi tanto vigore da reggere, e tanta ostinazione da vivere combattendo contro la fortuna. T' ho già detto scrivo; fatico spesso invano; le mie fatiche sono lodate da chi è dotto, ma non si possono vendere se non tradotte; nè v' è chi sappia tradurre il mio italiano — Però scrivo *Francioso*, io, che non l'ho imparato mai se non quanto bastasse da poter discernere le frasi che si sono insinuate nello stile Italiano del

nostro secolo. Ma sia così! — Parte in questo punto il copista il quale vegliò meco bevendo di tratto in tratto una tazza di tè a ricopiare un lungo articolo sulla letteratura del secolo XIII, e bisogna ch' io lo spedisca oggi a Londra — e ti scrivo innanzi di andarmi a coricare, perchè a mezzodì l'ora della posta passa: e passano triste, senza consolazione di aspetto grato, senza suono d'armonia veruna le ore tutte della mia vita. L' anno addietro io mi sbalordiva nel tumulto del gran mondo; era necessario ch' io mi facessi conoscere; ora è necessario ch'io non mi lasci più vedere. Allora io taceva teco perchè ne' momenti ch' io era solo il mio stato agitava terribilmente l' anima mia; ora sono più pacifico, e i giorni passano eguali per me; non vedo ricchi che mi facciano sentire l'estrema mia povertà, nè temo di contristarli mostrandola: ma la mia —

È violenta e disperata pace;

e scrivendo a te non posso dissimularla. E non son io costretto qui a dissimulare sempre e di tutto, e con tutti? Ed ecco perchè antepongo di non lasciarti udire novella alcuna di me. Davvero, Amica, a me par di stare sopra uno scoglio e deserto, in mezzo al mare, e sempre sotto la tempesta: e vedo le ondate che ven-

gono ad affogarmi e resisto, e solo il rossore e il timore dell'infamia imminente mi tentano di gittarmi una volta e finire: ma non vorrei che nessuno di voi, e tu meno che gli altri, vedeste il mio continuo pericolo, e non grido, perchè temerei di affliggervi da lontano, e bramerei che tutti vi dimenticaste di me; ma io come posso dimenticarmi di voi? e, credimi, quanto più taccio, allora tanto più t' amo. E poichè tu vuoi ch' io scriva, vediti afflitta, e a che prò? Mando oggi 59 pagine fitte di manoscritto; or mi tocca aspettare che sieno tradotte, a vivere di pazienza e di speranza: e a scriverle mi è convenuto andare per le case altrui, perchè qui non hanno pubbliche Biblioteche, e picchiare alle porte, e chiedere libri voluminosi come il *Tiraboschi*, il *Muratori*, per verificare citazioni, e date, e spesso non trovo que'libri che mi bisognano; ne mi attento di chiederli in prestito; qui sono ritrosi e a chiederli e a concederli: donano, ma non prestano libri. Onde viaggio e spesso col mal tempo di queste nebbie sino in città due volte la settimana; e in tanto cosa sarà di me, io non lo so. Grandi forze di cuore mi sento tuttavia, e vedo che le tante sciagure non hanno distrutto l'ingegno; la mia memoria mi

suggerisce de'passi ch'io aveva letto più anni addietro, e de' quali io stimava d'essermi dimenticato; credo anche di ragionare meglio, e di sapere quello che io fo; e piango le facoltà datemi dal Cielo, educate con tanta cura, preste a perdersi, ed occupate frattanto in cose nè gloriose nè utili; piango tanta costanza di cuore e di opinioni che sta per convertirsi in ignominia d' indigenza e di debiti. Piango la fama della quale io non ho mai avuto grande ambizione, ma che pure è l'unica consolazione che potrebbe dopo la morte mia restare in eredità agli amici miei. — Stando nel **1814** in Milano io aveva quasi finito il *Carme* delle Grazie in tre *inni*; ed erano riesciti oltre ogni mia lusinga; ma non sono finiti; nè so se avrò quiete nè vita da vederli stampati mai. Io vado meditando di venire in Firenze, e, non foss'altro, morirvi. Non pubblicherei nulla; mi contenterei di poter leggere in campagna e scrivere in secreto. . . Tutte le mie speranze stanno a ottenere d'essere protetto con un passaporto ; ma è difficil cosa ad aversi , almeno finchè dalle Isole non mi mandino un certificato ch'io sono cittadino del Zante, e che ho diritti di possidente e di patrizio. B. . . ha promesso e forse ha fatto quel che dove-

va; ma la stagione non è favorevole alla navigazione, nè ho lettera alcuna. Eccoti tutto. Ti scriverò anche fra otto giorni: forse men tristamente; ascrivi la mia malinconia alla franchezza ed al bisogno di sonno. Addio.

Kensington 13 Marzo 1818.

Alla medesima.

Mia cara. — Sino da mezzo Febbraio riscrissi alla penultima tua lettera, che allora mi ridiè l' anima, perch'io afflitto com'era, temeva, anzi spesso credeva di averti perduto, tanto tardò allora la tua risposta, e tanto io era angosciato da mille pensieri. Consegnai l'involto a un gentiluomo che partiva il dì dopo, e avrebbe viaggiato a dirittura in Toscana ed a Roma: a me non piace fidar lettere importanti a mani d' amici di conversazione perchè. . . . Non ch'io scriva cose da non leggersi in piazza, pur son certe faccenduole domestiche, e affetti caldi schietti di cuore, che non vorrei fossero noti a gente ignota. Or se tu non avessi ricevuto l'involto, mi rincrescerebbe amarissimamente; perchè vi misi sei facciate e più in risposta a S.... e aperte affinchè tu v'imparassi come io sono trattato dagl'amici miei d'Italia. Avresti mai indovinato che l'ab. di B.... ch'era sviceratissimo mio, e ch'io non pagai che di cordia-

lità e gentilezze avrebbe scritto a Lord Byron a Venezia, e qui a un altro Signore mille calunniosi pettegolezzi contro di me? E quando? quand' ei pur mi scriveva ch' io porgessi mano al loro *Conciliatore*! Pur fu trattato come gli stava: Lord Byron e l' altro inglese mi fecero capitare le Filippiche dell' Ab., autografe, sotto gli occhi, affermandomi ch' ei le spregiavano. E a me fe' più bene che danno; da che oggimai ho dato qui tante prove di vigore, e d' altezza, e candore d'animo; e, meritata o no ch' io me la sia, godo di tal fama di studi, e d' ingegno, ch' io fo da me una specie di *Potenza* indipendente, e che può ben essere assalita ma non offesa. Bensì vedili sempre tali quali, sempre abbietti, maligni sempre, irrequieti, discordi e calunniatori i nostri cari concittadini. Eppure sanno quanto l'esilio mio giovò e gioverà, spero, sempre più in Inghilterra all' onore della letteratura italiana, e a far credere l' Italia indegna della sua misera condizione; e sanno quanti pericoli, e quante fatiche, e infermità, e povertà estrema ho pur tollerato, e come assai ostacoli mi restano ancora da sormontare. Nè credo che molti sarebbero capaci di tanta dignità nelle disavventure, nè di tanta forza; e tu sai tanto di me

che non mi accuserai di iattanza. Del resto a que'valentuomini, non dico di S. . . , nè d'alcuni pochissimi, bensì intendo di tutti gli altri, ho rispetto senza nè accusarli, nè dolermene, e come a gente ch'io non considero più come miei contemporanei. Però mi rincresce se l'involto fosse restato nelle tasche dell'inglese che pur mi promise te lo avrebbe recato; e andrò a'suoi parenti a sapere dov'è, e gli scriverò.

Or Q. . . mia assai guai nuovi mi vennero addosso dalla fine di Novembre in qua. Io aveva nella state scorsa intrapreso un lavoro con un uomo letterato, nobile, e che pareva galantuomo. — Ei s'accordò con un libraio per due mila cinquecento lire sterline, ed avrebbe pensato alla traduzione del mio testo ed a' rami; a me aveva assegnato per contratto cinquanta lire al mese, e quattrocento di più a lavoro finito, e s' aveva da lavorare per tutto un anno. Si cominciò a' 20 di Settembre, e pagò esattissimo sino a' 20 di Novembre; poi certa pazza ambizione politica, che lo rovinò, gli fece interrompere l' opera e il contratto; e a me non restava partito se non se l' unico di citarlo ai tribunali. Se non che qui non si fanno cause *civili* senza spese importabili; inoltre le gazzette parlano di dì in dì d'ogni faccenda altrui;

però tra la povertà e il pudore lasciai stare. Esso intanto per essere membro del parlamento per certo misero Villaggio, ha speso da cinquanta mila lire sterline in quindici giorni, e perdè: un altro fu eletto; qui si usa così: non corrompendo apertamente; ma per usi e spese delle quali non potrei darti conto se non se scrivendoti un cento facciate. Altri sono eletti senza spendere, nè avere un quattrino. Altri si spiantano, e non è vergogna. Pur non trovano più chi li assista; e il povero diavolo è ora in Francia a godere come può della sua nuova miseria. Ed ha lasciato in miseria me pure. Perch'io per questo lavoro, che mi piaceva, sospesi l'edizione del primo volume dei classici, e cessai di scrivere per l'Edimbourgh e la Quarterly Rewiev, che danno ogni tre mesi danaro sicuro. Di mille lire ch'io mi sperava certe in un'anno, non n'ebbi che cento: così lasciai la mia casetta di campagna, di cui per altro pago tuttavia la pigione; ma non ho spese domestiche, nè necessità di calessetto e cavallo, nè imposte. Vivo in Londra alla meglio in due stanze ammobigliate a Woodftock Street, e che dianzi non mi servivano che per dormire quando ci veniva. Non posso ricevere anima nata, tanto sono meschine; pur

pago pochissimo: e oramai il mio *carattere* fa perdonare, fin anche dagl' inglesi, alla mia povertà. Scrivo articoli nuovamente; e due ne usciranno ne' due Giornali in Giugno, e allora partirà di quì per Firenze una famiglia inglese amicissima mia, e tu avrai rilegati in un volumetto quanti articoli pubblicai. Qui li lodano a Cielo. -- R. . . si conduce meco benissimo; e in un suo libro che descrive l' Italia Settentrionale, e di cui in due settimane si fecero due abbondanti edizioni, tanto ha fatto furore, ei parla onorevolmente di me, ed ora mi dedica un suo poema. Vedi dunque che s'ha il torto a interpretar male le parole degli amici. . . . Or qui nota, bada, e obbedisci Amica mia. Non mi scrivere finchè tu non abbia ricevuto un' altra mia che sarà spedita fra tre dì senz'altro. Addio.

Londra 16 Marzo 1818.

Alla medesima.

Dolcissima amica mia —. Rispondo alla tua de' 30 Marzo — e indugiai; e questa volta non per malinconia, bensì per poterti dare più certezza che speranza di lieto avvenire per me, e ormai te la posso dare certissima. L'articolo mio sopra Dante e il suo secolo, di cui ti scrissi mesi fa, andò smarrito; mentr'io lo rifaceva fu ritrovato; ma io intanto l'avea rifatto meglio. Avvenne anche che il traduttore o per infingardaggine, o per altro non ne mandò a stampare se non un terzo e pessimamente tradotto; eppure quel terzo avverò e superò di molto l'aspettativa de' dotti. Fu detto e scritto che quel frammento d'articolo non era cosa *Italiana* o *Francese*, nè *Inglese*; ma *Europea*. E invece di quindici lire sterline ad ogni sedici pagine, me ne mandarono 32 pregandomi e scongiurandomi ch'io vada innanzi con articoli sulla letteratura Italiana incominciando dal secolo XIII; e scendendo fino a dì nostri: ed e'si esibiscono di pagarmi a due ghinee per pagina che fanno

da dieci delle vostre monete. Così difalcando anche le spese di copista e di traduttore, io con questo balocco e senza esporre il mio nome posso cavarmi le spese e vivere ragionevolmente. E sono due soli giornali celebri qui, ne' quali scrivono uomini di celebre nome, fra quali Lord Holland, e Lord Byron. Uno chiamasi l'*Edimbourgh Rewiev*, e sostiene l'*opposizione*; l'altro è il *Quarterly Rewiev*, ed è scritto per lo più dai Ministri; perchè qui chi non è eloquentissimo, e dotto, e potente scrittore, raramente sale al Ministero. Dell'uno e l'altro d'essi giornali si stampano quattro fascicoli ogni anno, ed escono per trimestri, ed hanno fra tutti e due da più di **30,000** associati a una lira sterlina l'anno. Vedi dunque che possono pagare agli estensori d'articoli da ducento scudi per quaranta sole facciate di stampa. Or io essendomi e per prudenza, e per equità, e per onestà deliberato di non intrudermi nelle faccende, nelle opinioni, e ne' partiti politici della nazione che mi ha dato rifugio, scrivo e per l'uno e per l' altro d'essi giornali, agli editori de'quali ho dichiarato che non dipartendomi mai dalle massime mie professate da più anni e manifestissime delle cose politiche, ne parlerò all'occasione generalmente, ma non intendo di venire a'particolari o di favorire più un partito che l'altro. E così s'è

stabilito: onde potrò dare otto articoli all'anno de'quali riceverò nette lire sterline quattrocento poco più poco meno, che tanto bisogna a campare tollerabilmente.

Pur se potrò riempiere l'ordito che sto ora stendendo, io in quattro o cinque anni avrò un capitale di dieci mila lire: ed è mio progetto di pubblicare illustrati da me alcuni classici italiani, con le loro vite, e la storia del loro secolo, in guisa che tutto il gran numero di studiosi della nostra letteratura abbia in trentasei volumi non solo il testo, la critica, e la vita de'nostri maggiori scrittori, ma anche le cause politiche da cui derivarono i mutamenti nella storia della letteratura. Mille compratori produrrebbero da 8, 000 lire nette; e i librai che mi hanno esibito di addossarsi l'impresa m'accertano che se ne può sperare senza illusione un altro migliaio; così che se fosse per essere vero, i mille associati di più darebbero da 12 mila lire oltre le prime 8 mila; ma di questo non s'ha da far capitale, e a me basterà l'accertarmi de'primi mille e dare subito mano all'opera alla quale dovrei spendere da quattro in cinque anni, e poscia sarei liberissimo ed agiato.

Pur, Q . . . mia dolce, a questo lavoro mi bisognerebbe un giovine, da che lo sciagurato e sventuratamente ingrato A . . . . m'ha sì pazza-

mente e con suo gran danno (e ora se ne avvede) lasciato; mi bisognerebbe un giovine e Toscano per la lingua, e che scriva di assai bel carattere per ricopiare, e che sia d'animo ingenuo, e tale da potere fidarsene. Abiterebbe meco; gli potrei dare tanto da poter campare e vestirsi, e un piccolo salario durante il lavoro; e dopo dieci anni ch'egli mi avesse servito, gli potrei assicurare una pensione in vita di un centinaio di scudi annui. Ma di questo scriverò a te più tardi, e allorchè il disegno sarà fatto, e non mancherà se non se a colorirlo. -- Per intanto cercati d'attorno con gli occhi tuoi sagacissimi, e vedi se sì fatto giovinotto potesse aversi; ma bada ch'egli ha da *servirmi*, e non isperarsi di convivere meco da amico. Pur troppo! C . . . mi ha addottrinato che chiunque ti vende le sue fatiche raramente può ridonarti sincerissimi e nobili affetti. Or Q . . . mia Addio dalle viscere del cuore, addio. Prega il cielo ch'io viva in salute, e fra un anno a dir tardi tu, Donna mia cara, sarai anche più lieta per me e per te. Addio di nuovo.

Londra 15 Maggio 1818.

Alla medesima.



Mia cara amica. — Quindici giorni addietro consegnai al Sig. B.. gentiluomo inglese che sta quasi sempre a dimora in Firenze un'edizione dell'*Ortis* per voi. Otto giorni addietro, ho consegnato un altro libro e un'altra lettera al Sig. M.. Toscano. Ier l'altro ho impostato a Londra un foglio di tre facciate, e che vi sarà spero arrivato. — Oggi vi scrivo per avvertirvi di quanto vi ho spedito, ed anche per farvi conoscere un Signore Inglese che ho la fortuna d'incontrare presso il mio romitorio in campagna. Parla italiano e vi farà la topografia esattissima del luogo ove abito e scrivo, e fantastico. Fu governatore militare nell'Isola mia materna, e vi dirà anche intorno al clima, al cielo, e alle donne della chiara e selvosa Zacinto. Chiamasi il colonello M...: e fra le tante cose ch'e'vi dirà, se glie ne chiederete, e'vi asserirà e giurerà ch'io gli ho regalato un canestrino di grappoli colti da una vite che veste per ornamento le muraglie della mia casetta,

la quale vorrei fosse anche la vostra. E questo vendemmiare viti poste all'aria aperta è cosa mirabile in Inghilterra dove s'hanno alcune uve, e talor saporite, ma fatte a forza d' invetriate e di fuoco. Però le si pongono intorno alle case senza speranza di frutto, e per solo ornamento ed illusione. Se non che quest'anno la state fu sempre calda e serena dall' alba alla notte di splendissimo sole per quattro mesi; benedizione rarissima in quest' isola che i vostri Ossianeschi e Labindeschi chiamerebbero *figlia della nebbia*. Piacerebbemi, Q..., gentile mia, che il Colonnello potesse portarvi il canestrino co' grappoli fino a Firenze, e so che li avreste carissimi; e so ch'ei se potesse non gli rincrescerebbe di usare diligenza e tollerare anche alcuna noia; ma non si può. Però accoglietelo come s' egli vi portasse dall'Inghilterra un canestrino d'uva fresca da parte dell'amico vostro affettuosissimo. Addio.

Enst-Moulsey 25 Settembre 1818.

Alla medesima.

Mia cara Amica. — Al Sig. — G. . . B. . gentiluomo Inglese, innamoratissimo da più anni dell'elegante Firenze dov'ei ritorna, e dov'io pure vorrei tornarmi e morirvi, ho consegnato la graziosa ristampa dell'*Ortis* fatta qui, e tu avrai una delle dodici copie stampate in carta distinta, e che sole hanno in fronte una dedicatoria col nome mio, tanto che un dì si sappia che quell'edizione è una delle pochissime non rifiutate dall'autore. Tu riderai un pochino, e un po'più t'adirerai meco del mio non saperti regalar altro che quel libricciuolo — e a proposito, sappimi una volta dire se l'edizione Svizzera spedita da Zurigo t'è mai capitata. Qui, donna mia cara, si fa assai conto de'libri nostri, ma non assai smercio nè poco; i lettori d'Italiano sono scarsi, benchè i lodatori infiniti. Onde io che ho pure da scrivere per campare vado componendo dissertazioni, e articoli di storia letteraria, e ch'io (ben

so d'avertelo detto) compilo in *francioso*, tanto che possano essere tradotti, e si stampano in Inglese in due Giornali che escono per trimestre -- l'uno chiamato *Quarterly Rewiev*; l'altro, *Edimbourg Rewiev*. In Inghilterra lo scrivere per Giornali, e segnatamente per questi due, s'ha per più decoroso che in Italia; bensì anche qui un autore è mille volte più stimato che un giornalista; ma non troverei libraio che comprasse i miei manoscritti italiani.

Frattanto, Q. . . . mia, ho pattuito con una compagnia di librai di pubblicare alcuni classici italiani incominciando da Dante. Si darà *il testo solo originale*; ma le note a piè di pagina, i discorsi storici e critici; e le vite degli autori saranno *in Inglese*. Vedi nuov' arte da salvare capra e cavoli! La compagnia mi darà lire **300** per volume, che fanno da **1400** incirca delle vostre monete; ma tocca a me a trovare **560** associati, il che si chiama *pubblicare per associazione*, ed è decente—ed è l'uso — ma beato chiunque non è necessitato di giovarsi di sì fatte *decenze*, e a doverle giustificare con *l'uso*! Si comincierà al principio dell'anno nuovo, ed a mezz'anno saprò di certo se potrò assicurare alla compagnia il numero degli associati pattuiti; e dov'io creda a predizioni e lusinghe e promesse d'amici, io tro-

verò più associati che non ho bisogno; ma io, sia per depressione d'animo, sia per lunga esperienza di disgrazie sono più inclinato a lasciarmi avvilir dal timore che inanimare dalle speranze. Pure se gli associati verranno, mi potrò in quattro o cinque anni avanzare tanto da comperarmi una vignetta nel Contado di Firenze, e vivere e morirti vicino.

Ora, Q. . . mia non so davvero s'io viva: ho tutte le potenze della mente e della vita sbattute, sfinite. Ho tanto lottato dì e notte, e d'ora in ora con le sciagure e le infermità per questi due anni, che oggimai quando le mi lasciano respirare io non trovo più forze nè coraggio dentro di me. Non ho anima nata che mi consoli o che mi consigli e mi aiuti a sopportare le fatiche nelle quali bisogna pure ch' io spenda quattro o cinque anni indefessamente se voglio una volta uscire dalla schiavitù vergognosa della povertà. Ma temo che le forze mi manchino. Lavoro a stento; e quel poco che fo è cosa sì melensa ch'io lo rifò per rifare peggio. Quel dovere scrivere in lingua non mia, e l'essere debitore a traduttori mi ammazza l'ingegno. Pur lavoro, lavoro tanto da poter saldare de'debiti che aveva dovuto far qui, e mi resta ancor poco a pagare. Tutto dipenderà

poi dall'esito dell'impresa de'classici. E parmi che l'anderebbe in favor mio a vele piene se potessi lavorare con lieto animo; e lavorerei lietissimo se non fossi *solo* ; così solo, — così deserto di pensieri affettuosi d'amici, e di corrispondenza d'affetti — Così solo da gemere spesso col desiderio disperato di rivedere l'Italia, e Firenze, e te Q . . . mia più ch'altra persona sopra la terra. La necessità di lavorare, m'ha fatto pigliare abitazione ritirata in campagna; ma questa mia quiete è quiete sepolcrale, e la mia anima si è incadaverita. Pur non potrei tornare in città, dove si spende in una settimana quanto qui in tutto un mese; e il mio cavallo che qui mantengo, supponi a due paoli il giorno, costerebbe più di cinque in città: e poi in città non troverei amici. Tutti gl'Italiani che v'erano, sono quasi tutti partiti. . . . Q. . . mia; tu mi dici di voler venire sino a *Calais* perch' io venga a vederti ; — Q . . . mia, vieni; ma col patto ch' io venga a pigliarti, e scortarti in Inghilterra, e condurti in questo mio romitorio dove ho tutto, fuorchè una persona che m' ami – e però non ho nulla, se non se tristezza sempre, e spesso disperazione mortale; ma se tu starai alcun tempo, quand' anche non fosse che per due settimane, con me, mi parrebbe di riacquistar tutto, e rin-

giovanirmi, e rinvigorire, e lavorerei in un giorno, più che non ora in un mese. Vieni, e quanto più presto puoi, e troverai preparata ogni cosa a riceverti, ed il mio cuore che aspetta te sola per aprirtisi e versarsi tutto nel tuo. Oh se tu fossi libera del tutto, e volessi esser compagna mia e moglie, e madre, e sorella, ed amica, e figlia mia! La vita che oramai ha perduto quasi ogni sua illusione per me, tornerebbe a parermi cara. Addio per oggi Q. . . . mia, addio da tutta l'anima.

Londra 8 Novembre 1818

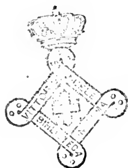
Alla medesima.

Mia cara amica. – Chi vi darà questa lettera non è Inglese simile a quegli Inglesi dei quali vi siete ragionevolmente lagnata. Ei picchiano e ripicchiano impronti per avere commendatizie, e poi si contentano di recapitarle per mezzo del loro Cicerone di piazza, e non si fanno più vivi. — Onde chieggano d'ora innanzi a lor posta, io non ne darò più. Ma questa la rilascio spontaneamente e a tal uomo che m'è caro, e sarà caro a voi pure, e gli sarà carissimo di conoscervi. È il Sig. Roberto A . . . e fu ambasciadore straordinario a Costantinopoli ove trattò nel 1810 la pace. Ma perch'esso non può pacificarsi col ministero d'oggi, ed ha sensi alteri, e massime politiche liberissime, sacrificò la sua fortuna alla sua coscienza, e ricusò le pensioni solitamente assegnate agli ambasciadori quiescenti. Però non è ricco; e credo ch'ei voglia stare a dimora in Italia per economia. Ond'io gli ho consigliato di piantarsi in Firenze. —

Non ch'io creda che ora vi si viva più ragionevolmente che altrove, da che la folla degli Inglesi avrà rincarato ogni cosa; ma potendolo io raccomandare a voi, troverà molte agevolezze di vita, e imparerà a spendere il suo danaro. Accoglietelo dunque amorevolmente, e come amico mio; e davvero la sua partenza mi affligge, e solo mi riconsolo pensando ch'ei vi parlerà talvolta di me. Or addio da tutta l' anima. — Addio.

Londra 3 Luglio 1819.

FINE DEL SECONDO ED ULTIMO VOLUME.



INDICE

DI QUESTO SECONDO VOLUME



			ERRORI	CORREZIONI
Pag. 77	verso	21	percursore	precursore
— 80	—	10	ciele	cielo
— 126	—	18	uo	suo
— 141	in nota vers.	1	al sonetto	al nome
— 153	contro nota		e rare. Edizione	e rare a V. Monti. Ediz.
— 183	in nota		pag. 148	pag. 147
— 184	in nota		verso 657	vers. 642
— 198	in nota		il vers. 162	il vers. 642
— 238	in nota vers.	1	ville suburbane	colline suburbane
— 261	verso	7	e nella	, è nella
— 307	—	6	Montagna	Montaigne
— 310	—	21	Bernetti	Brunetti
— 325	—	21	eser	essere
— 338	—	25	e almeno	è almeno
— 341	—	3	fermarmi	fermarmivi
— 343	—	4	E più	È più
— 360	—	10	saprà e non	saprà se non
— 362	—	17	Col resto	col resto
— 364	—	2	al fuoco	al foro
— 389	in nota		è indiretta	è indiritta
— 395	verso	26	ordinariamente	ordinatamente
— 403	—	8	guaio	guai
— 406	—	21	è qui	e qui
— 414	—	21	Ora partirmi	Or a partirmi
— 419	—	19	paracchie	parecchie
— 420	—	12	date	da te





